AGGIUNTE FATTE DI GIOUANNI BOTERO ALLA SUA RAGION DI STATO OUE SI TRATTA...

Giovanni Botero



RAGION DI STATO
DI GIOVANNI BOTERO

Oue si tratta

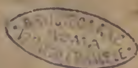
ECCELLENZE DE' CAPITANI ANTICHI

DELL' { NEVTRALITA / RIPVTATIONE / AGILITA DELLE FORZE } DEL PRENCIPE.
FORTIFICATIONE.

CON VNA RELATIONE DEL MARE.

CON PRIVILEGIO, E LICENZA DE' SVPERIORI.

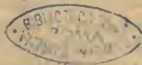



IN ROMA, Nelle Case del Popolo Romano.
Presso Giorgio Ferrari. M. D. XCVIII.

TAVOLA
DELL' ECCELLENZE
DE GLI ANTICHI CAPITANI.





A



D

E

Nar

N

O

P

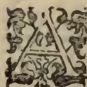
Postu-

Postu-

TAVOLA Della Neutralità del Prencipe.

T A V O L A della Riputatione del Prencipe.

A



Modi

T A V O L A dell'Agilità delle forze del Prencipe.

A

B

C

Lingua

TAVOLA del Discorso intorno alla Fortificatione.

TAVOLA Della Relatione del Mare.

Geo-

Qual

Il fine delle Tauole dell' Aggiunte alla ragion di Stato.

Io Lelio Pellegrino Dottore di Theologia indegno, ho reuiſti doi Libri dell'eccellenze de' Capitani antichi: doi altri dell'agilità delle forze del Prencipe: doi della riputatione del Prencipe: vno della Neutralità, & vno della Fortificatione, & vna Relatione del Mare: ſcritti dal Signor Giouanni Botero Beneſe, & in eſsi non ho trouato coſa contraria alla fede religione, e buoni coſtumi. Però fo teſtimonianza che ſicuramente ſi potranno Stampare. Adi 20. di Gennaro. 1598.

Lelio Pelegrino de mano propria.

Imprimatur, ſi placet D. Magiſtro S. Palatij
Alex. Prouicee ſg.

F. Paulus Picus Reuerendiſs. Mag. S. Pal. Socius.

DELL'ECCELLENZE DE GLI ANTICHI CAPITANI

LIBRI DVE.

DI GIOVANNI BOTERO BENESE.

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNORE IL SIGNOR

DON ANTONIO DI CORDOVA

E Cardona, Duca di Sessa, e Soma, &c,

AMBASCIASTORE DEL RE CATOLICO A ROMA.

CON PRIVILEGIO, E LICENZA DE' SVPERIORI.



IN ROMA, Nelle Case del Popolo Romano.

Appresso Giorgio Ferrari. M. D. XCVIII.

Io Lelio Pellegrino Dottore di Theologia indegno, ho reuisti doi Libri dell'eccelenze de' Capitani antichi: doi altri dell'agilità delle forze del Prencipe: doi della riputatione del Prencipe: vno della Neutralità, & vno della Fortificatione, & vna Relatione del Mare: scritti dal Signor Giouanni Botero Benese, & in essi non ho trouato cosa contraria alla fede, religione, e buoni costumi. Però fo testimonianza che sicuramente si potranno Stampare. Adi 20. di Gennaro. 1598.

Lelio Pelegrino de mano propria.

Imprimatur, si placet D. Magistro S. Palatij
Alex. Prouicesg.

F. Paulus Picus Reuerendiss. Magist. S. Pal. Socius.

ALL'ILLVSTRISSIMO
ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE
IL SIGNOR
DON ANTONIO
DI CORDOVA E CARDONA
DVCA DI SESSA E SOMA,&c.

Ambasciatore del Re CATOLICO à Roma.





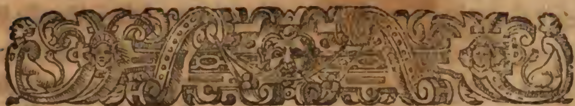
On è prouincia alcuna d'Europa, oue l'arte militare sia più lungo tempo fiorita, & vi habbia hauuto maggior numero di Caualieri, e di Capitani d'alto valore, che la Spagna: ma la prodezza e la fama loro, per la perpetua guerra di settecento e più anni, contra i Mori, si è cõtenuta infra i termini di essa Spagna. Due casate Illustrissime, non contente della gloria acquistata con l'armi in mano nella patria, hanno allargato il nome loro, e l'imperio della natione nell'Italia. L'vna è la casa di Cardona, l'altra è quella di Cordoua. Conciosia cosa che Don Consaluo Fernando di Cordoua fece l'acquisto preclaro dell'amplissimo regno di Napoli: e Don Raimondo di Cardona gittò i fondamenti de gli acquisti fatti poi da gli altri nella Lombardia. Queste due chiarissime famiglie sono hoggi vnite in V. E. che co' ric-

chiſsimi ſtati e facoltà, hà con vn certo, e marauiglioſo temperamento hereditato, la piaceuole alterezza della caſa di Cordoua, e l'efficace deſtrezza de' Signori di Cardona: e ſi fa vgualmente amare e riuerire in queſta Corte, che è Teatro del Mondo. e ſi come con le ſudette qualità maneggia felicemente altiſſimi affari di pace, e di ſtato, così maneggiarebbe anche, ſe n'haueſſe occaſione, l'arme e l'impreſe di guerra. V. E. dunque, che da chiariſſimi guerrieri diſcende, e'l valor loro in ſe raccolto rauuiua, reſti ſeruita di gradir queſta operetta de gli antichi Capitani diuiſa in due parti, nell'vna delle quali io pongo gli Elogij de' più famoſi Perſonaggi nell'arme, nell'altra paragono tra ſe alcuni di loro per ſcoprirne meglio l'eccelenza. Di Caſa adi primo di Febraro. M. D. XCVIII.

Di V. E.

Deuotiſſimo ſeruitore

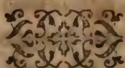
Giouanni Botero.



DELL'ECCELLENZE DE GLI ANTICHI CAPITANI.

LIBRO PRIMO.

DI GIOVANNI BOTERO BENESE.



DEL FINE DEL CAPITANO.



Elle arti essercitate dall'huomo, alcune sono talmente padrone della materia, attorno alla quale elle si maneggiano, che nelle loro operationi sempre conseguiscono l'intento, & il fine. tale è l'Architettura, la Pittura, la Scoltura, e tutte quelle, che si affaticano attorno legno, ferro, lana, seta, e si fatte cose. Alcune altre, perche non hanno dominio pieno sopra la materia: ma vi trouano contrasto, e resistenza, non sempre arriuano al lor fine. tale

tale è l'Agricoltura, la Nauigatoria, la Medicina, la Politica, e sopra tutto, l'arte Militare. il cui fine è il vincere. ma perche questo non dipende assolutamente dal Capitano, ma da' Soldati ancora, dall'occasioni, dal tempo, dal sito, e dall'altre circonstanze, si deue egli contentare di adoperarsi in modo, che il non vincere non succeda per sua colpa; e che si possa sempre dire, ch'egli nella battaglia, cosi perduta, come vinta, habbia fatto l'vffitio del buon guerriero: ilquale è ordinare, & indrizzare giuditiosamente le cose alla vittoria. onde di Annibale è scritto, che nel fatto d'arme, nel quale egli restò vinto da Scipione, egli si mostrò non minor Capitano, si nell'ordinar la battaglia, come nel sostentarla mentre si puote, che nelle giornate, nelle quali egli restò vincitore.

Hor le guerre si vincono con grandezza d'ingegno, ò d'animo, ò d'esserciti, ò d'apparati, ò di spesa. ma di queste cinque maniere, le tre vltime dipendono più dalla potenza di vn Prencipe, che dal valor di vn Capitano. Onde con la molta spesa hanno più volte sostenuto guerre grossissime i Venetiani; & in ciò si è visto più la ricchezza della republica, che la brauura de' suoi condottieri. Della grandezza poi de gli apparati, e dell'infinito numero de gli huomini, si sono per lo più valuti i prencipi Barbari. quali furono li Re d'Egitto, e di Assiria, gli Arabi, & i Tartari, & i Turchi. Onde noi volendo qui dimostrare l'eminenza de gli antichi Capitani, lasciando tutto ciò, che appartiene alla potenza, come cosa che è fuor dell'vffitio di vn guerriero, non toccaremo se non quel,

che

che consiste nella persona, e nel poter di chi maneggia l'arme. il che tutto si riduce all'eccellenza dell'ingegno, & alla grandezza dell'animo.

Non è però intention nostra di commemorar qui l'eccellenze di tutti gli antichi Capitani, ne anche della maggior parte di loro: ma di quelli solamente, de' quali si trouano Elogij, presso gli antichi Scrittori, che sono pochissimi. Onde auuerrà, che si tralascino, senza farne mentione alcuna, guerrieri eccellentissimi: e si faccia mentione di alcuni di molto minor lega. perche inuero di quelli, che hanno scritto i fatti de' gran Personaggi, alcuni attendono à narrar semplicemente i successi delle cose: altri danno anche giuditio delle qualità delle persone, e de' fatti loro. del primo genere è Giulio Cesare; che perciò diede alle sue Istorie nome di Commentarij; del secondo è Polibio; il quale passa anche il segno, si per la lunghezza de' suoi discorsi, come per la debolezza de' concetti. Più lode meritano Sallustio, Liuio, Tacito, Tucidide, i quali, con più temperamento, hanno framesso il lor giuditio si delle persone, come delle cose, la cui memoria ci hanno lasciata. Hor si come essi non hanno dato giuditio di tutti i gran Guerrieri da lor mentouati: così non lo possiamo dar noi, che non habbiamo altra impresa per le mani, che di raccogliere i lor giuditij.

DE GLI ECCELLENTI nella scelta de' Soldati.


A scienza imperatoria consta di tre parti, l'vna si è scieglierе il Soldato, l'altra il farlo buono, (ilche appartiene alla disciplina) la terza il valersene giuditiosamente; ilche spetta all'arte militare.

Vsarono gran diligenza nella scelta de' Soldati, Pirro e Mario, che in particolare ricercauano in loro grandezza di statura: perche quello soleua dire à chi haueua cura di far gente; fa tu scelta d'huomini grandi, ch'io li farò forti: e questo li voleua alti più di sei piedi. Ma Vegetio li vuol forti, anzi che grandi: e di mezana statura. e sopra tutto vi si ricerca viuacità d'animo, e grandezza di cuore. Ma in niuno essercito si vidde più manifestamente questa parte, che in quello, col quale Alessandro Magno assaltò l'Asia; che non fu di più, che di trentacinque mila fanti, e di cinque mila caualli, tutti Soldati veterani, e di grandissima sperienza nell'arme. Ne vi fu Capitano, ò Vfficiale, che non passasse sessanta anni. Trà moderni meritò in ciò molta lode Alberico da Balbiano. perche egli con quattro mila huomini d'arme, e quattro mila cauai leggieri, e non più, fece ogni impresa. e Giorgio Castriotto non oppose mai a' nemici maggior numero di gente, che sei mila caualli, e tre mila fanti scelti. & in vero tutto stà qui, che la gente sia più tosto eletta, che molta. e non è cosa più necessaria, che

il tener

il tener gli esserciti netti di gente, che non sia per combattere. e la ragion si è, perche, si come nel soldato è più desiderabile la dispostezza, che la forza: così anche nell'essercito è di più importanza, ch'egli sia agile, che grosso. Perche la celerità, parte di tanta consequenza nella militia, non può essere in vn campo pieno d'ogni sorte d'huomini. e chi, per far terrore, empie il campo di qual si voglia gente, procaccia impaccio à se, e gloria maggiore all'auuersario, ò almeno minor biasmo.

DEGLI ECCELLENTI nella disciplina, e tolleranza.



a bontà di vn Soldato (che è parte della disciplina) è vna dispositione d'animo, e di corpo, che lo rende atto al patire, & all'operare nella guerra; e si opera hora trauagliando, hora combattendo.

Nella disciplina militare, si segnalorono tra i Romani T. Manlio, Paolo Emilio, Scipione Numantino, Metello Numidico, Domitio Corbulone. e si sforzò di rimetterla sù Alessandro Seuero; di cui sono quelle parole: Disciplina maiorum rem publicam tenet: quæ si dilabatur, & nomẽ Romanum, & imperium amittemus. *cioè, la disciplina de' maggiori mantiene la republica. e s'essa mancherà, noi perderemo & il nome Romano, e l'imperio.*

Paolo Emilio riuocaua tutto l'Vffitio soldatesco à tre

cose; cioè che il Soldato hauesse il corpo agile, e gagliardo, e l'arme spedite, e l'animo pronto à ogni cenno del Capitano. Brasida à tre altre, cioè à volontà, à vergogna, & à obedienza. Honestas, *dice Vegetio,* idoneum militem reddit: verecundia dum prohibet fugam, facit esse victorem.

Isicrate Ateniese, Non tam, *dice Probo,* magnitudine rerum gestarum, quàm disciplina militari nobilitatus est. *cioè, egli s'acquistò fama non tanto con la grandezza de' gesti, quanto con la disciplina.*

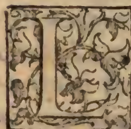
Nel popolo Romano fiorirono due virtù, che lo resero vincitore d'ogni guerra, e d'ogni impresa, valore, patienza, disciplina. Onde i Volsci, Vulgò fremere, aut in perpetuum arma, bellumque obliuioni danda, iugumque accipiendum: aut ijs, quibus cum de imperio certetur, nec virtute, nec patientia, nec disciplina rei militaris cedendū. *cioè, esser necessario ò di gittar via l'arme in perpetuo, e di sottoporre il collo al giogo; ò di non ceder pur vn punto à quelli, co' quali si combatte dell'imperio, in valore, in patienza, & in disciplina militare. Camillo chiama arti Romane,* virtutem, opus, arma.

Appiano, nell'historie delle cose Partiche, dice, che l'imperio Romano non montò alla grandezza, nella quale si vidde, con la felicità, ma con la fortezza, e con la patienza nelle cose aspere. Il medesimo scriue, che marauigliandosi i fratelli d'Eumene, Re d'Asia, ch'egli non si curasse d'apparentarsi con Antioco, Re di tanta potenza, e grandezza: rispose, che nol faceua; perche à quel Re

sopra-

soprastaua vna grossa guerra co' Romani; della quale essi restarebbono alla per fine vincitori; non per grandezza di tesori, generosità d'animo, e per toleranza di fatiche. e di Cesare, che fu quasi Fenice tra guerrieri, scriue Suetonio, ch'egli fu, Laboris vltra fidem patiens, *patiente sopra ogni stima della fatica, e del trauaglio.*

DE GLI ECCELLENTI nell'arte Militare.



L'Arte di vn Capitano in sei cose si può impiegare, che sono il Marciare, l'Alloggiare, il Combattere, l'Oppugnare, l'Assediare, & il difendere vna Piazza. nelle quali tutte cose fu rarissimo Giulio Cesare. perche il valor suo in difender vn luogo (del qual dubiterà forse alcuno) si vidde nella difesa cosi memorabile, ch'egli fece prima del suo campo, sotto Alessia; e poi di quella parte della città di Alessandria, oue egli era alloggiato, contra le forze, e gli sforzi de gli Egittij. e lode propria di Cesare, fu la sua eccellenza in ogni parte della militia, & in tutto il mestier dell'arme. In particolare Filipomene, come dice Liuio, Erat præcipuæ in ducendo agmine, locisque capiendis solertiæ, atque vsus. *cioè, egli era di singolar solertia, e pratica nel Marciare, e nell' Alloggiare. Di Pirro, Re d'Epiro, dice Annibale,* Castrametari primùm docuisse: neminem elegantius loca cæpisse, præsidia disposuisse. *cioè, ch'egli fu il primo, che insegnasse l'arte della Castrametatione. e che nissuno con più destrezza prese i siti van*

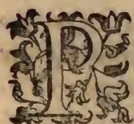
taggiosi, & vi dispose i presidij. Plutarco aggiunge, che egli fu stimato similissimo ad Alessandro Magno nella vehemenza del volto, e nella prestezza delle mani. ma ciò non appartiene à questo luogo.

Di T. Manlio Torquato laude propria fu, che in quella giornata; nella quale egli debellò i Latini, e gli amici, & i nemici, stimassino, che la vittoria non poteua mancare à quella parte, di cui egli fosse stato capo. così accortamente ordinò egli le squadre, dispose i sussidij, gouernò il fatto d'arme, e tutta l'impresa. non minor elogio di Papirio Cursore fu quello, che scriue Liuio, che se i Soldati, che non volsero vincere, haueßino secondato la sua prudenza, hauerebbono senza dubbio debellato i Sanniti: in luogo così vantaggioso ordinò egli la battaglia, e con tali sussidij, e con tanta arte militare la stabilì e afforzò. oue è cosa degna di consideratione, quanto conto facessero i Romani de i sussidij nelle battaglie. perche in molti luoghi di Liuio si veggono lodare, e biasimare diuersi Capitani, per hauer ò per non hauer stabilito la battaglia cò sussidij. Onde C. Giulio Tribuno, volendo far palese la trascuratezza di C. Sempronio Console, stato rotto da' nemici, Tempanium equitem vocari iussit, coramque eis, Sexte Tempani, inquit, quæro abs te, arbitreris ne C. Sempronium Consulem, aut in tempore pugnam inisse, aut firmasse subsidijs aciem? *cioè, Sesto Tempanio, io ti dimando se tu stimi, che Sempronio habbia combattuto con buona occasione, ò afforzato cò debiti sussidij la battaglia. e Liuio dice, che egli combattè* incautè, inconsulteque, *per-*

che?

che? non subsidijs firmata acie, non equite aptè locato. *conciosia cosa; che non è parte alcuna più necessaria à vn general d'essercito, che l'antiuedere gl'inconuenienti, & disordini, che in vn fatto d'arme possono auuenire, e por ui rimedio, e riparo. il che si fà co' sussidij, e co' soccorsi opportunatamente disposti. come si vidde nella giornata di Farsaglia: oue i sussidij diedero la vittoria à Cesare. ma ritornando à proposito, di Amilcare Cartaginese scriue Polibio, ch'egli era non meno accorto in conoscere il tempo d'assaltar il nemico, e di vincere, che di ritirarsi, e cedere.*

DE GLI ECCELLENTI in farsi obedire.



Lutarco vuole, che l'Vffitio principale di vn Capitano sia l'acquistar l'affettione, con l'obedienza de' Soldati. il che famosi personaggi hanno fatto diuersamente.

Mario conseguì ciò con l'essempio. conciosia ch'egli non faceua nelle fatiche, e ne' trauagli differenza trà sè, & vn fantaccino priuato. conche egli si rendeua i Soldati vgualmente amoreuoli, & obedienti. perche il superiore, che si pareggia ne' disagi à gli inferiori, pare che renda ogni trauaglio, e pericolo volontario: e che tolga via la forza, e la necessità; e più sodisfattione riceuono i Soldati da vn Generale, che partecipa con esso loro delle fatiche, e de' trauagli, che da colui, che comparte loro gli honori, & i premij. Facta mea, *diceua Valerio Coruino,* non dicta vos milites sequi volo: nec disciplinam modo, sed etiam exem

plum

plum à me petere. *cioè, io voglio Soldati, che poniate mente non alle parole, ma all'opere mie: e che pigliate da me non solo la disciplina, ma l'essempio ancora.*

Viriato mantenne, per parecchi anni, vn grosso essercito, composto di diuerse nationi, senza seditione, ò rumore alcuno, anzi con somma obedienza, e pace, solo col distribuir vgualmente la preda. & al medesimo modo, Giorgio Castriotto, prencipe chiarissimo d'Albania, si rese le sue genti di guerra merauigliosamente affettionate, e fedeli.

Cesare si fece amare da' suoi con la molta cura, ch'egli si prendeua della salute, e dell'interesse loro. doppo la strage di Sabino, si lasciò crescere la barba, & i capegli, sin à tanto, che l'hebbe vendicata. in Spagna, scongiurato da' Soldati à contentarsi, ch'essi passassino il Sicore, fiume rapidissimo, à guazzo, egli prima di consentir ciò, scelse i deboli d'animo, e di forze, e li lasciò à guardia de gli alloggiamenti; e benche potesse combattere con sicurezza della vittoria, nol volse fare, per non parer prodigo della vita, e del sangue de' Soldati. ne si mise mai à impresa alcuna, senza far prima vna buona prouisione di formenti: come s'egli hauesse hauuto dà pascer la sua famiglia. donaua tanto largamente à bene meriti, che non pareua fosse padrone delle sue ricchezze, ma dispensatore.

Fu anche notabile la beneuolenza de' Soldati verso M. Antonio, massime nell'impresa contra Parti. si che preferiuano vniuersalmente la gloria, e la gratia di lui all interesse, anzi alla vita propria. Le cagioni di ciò

erano (come riferisce Appiano) molte. la Nobiltà, l'eloquenza, la beneficenza, e l'affabilità, che egli vsaua scherzando, e praticando con tutti. ma con nissuna cosa legaua più strettamente gli animi, che con la compassione, verso i malati, & i feriti, ch'egli visitaua à vno, à vno, e consolaua. All'incontro Lucullo, Capitano per altro eccellente, perdè l'obedienza dell'essercito, perche non solamente non era molto affabile cò Soldati; ma non mostraua di far conto de gli Vffitiali, che erano, per altro, suoi pari.

Altri, non si curando di esser amati, si procacciarono l'obedienza non con l'amoreuolezza; ma con la seuerità. conciosia che fa di mistieri (diceua Clearco) che il Soldato habbia più temenza del suo Capitano, che del nemico. Onde Camillo andato all'impresa di Veio, Omnium primùm in eos, qui à Veis in illo pauore fugerant, more militari animaduertit, effecitque ne hostis maximè timendus militi esset. *Scipione Numantino soleua spesse volte dire, che i Capitani facili, & indulgenti erano vtili à i nemici: e se bene pare, che siano cari a i Soldati, riescono alla fine disprezzabili. al contrario, i duri e seueri gli hanno più presti, e più pronti a i bisogni. & è veramente così. perche la famigliarità partorisce disprezzo; la seuerità rispetto. e si come sono più salubri le medicine amare, che le dolci; così è più vtile il gouerno seuero, che il piaceuole. e ciò è vero non meno nelle cose politiche, che nelle militari. e la ragione si è, perche le maniere di farsi amare non sono così sicure, come quelle di farsi temere.*

e non

e non è cosi facil cosa, che vno si faccia amare, come temere, da tutto vn popolo, ò da tutto vn essercito: perche l'amore ò in potestà di chi ama: ma il timore è in mano di colui, che si fà temere. & in questa parte fa eccellente T. Manlio Torquato, dalla cui seuerità hebbero nome gli imperij Manliani. e non meno Papirio Cursore. Vis erat in eo viro imperij ingēs pariter in socios, ciuesq; *& il medesimo Liuio chiama Postumio Tuberto,* Seuerissimi Imperij virum.

Corbulone fu cosi seuero, e terribile, che hauendo fatto andar bando, che i Soldati facessero tutti gli vfficij militari, diurni, e notturni con l'arme in dosso, Ferunt militem, quia vallum non accintus, atque alium quia pugione tantum accintus, foderet; morte punitos. *e soggiunge Tacito, che questo terrore accrebbe valore à i Romani, e scemò la ferocia a' Barbari. Vale asaissimo per farsi prontamente vbidire l'eloquenza militare: nella quale Cesare (come scriue Suetonio) ò pareggiò, ò auanzò tutti quelli, che furono innanzi à lui. Fu anche eloquente Scipione. Onde scriue Cicerone, che se bene egli era così bel dicitore, come Lelio; nondimeno; perche l'huomo difficilmente comporta, che vno sia eccellente in più cose, concedendo à lui la lode militare, attribuiuano à Lelio questa altra dell'eloquenza. Valse, tra moderni Capitani, molto nell'eloquenza, Giorgio Scanderbecco. di cui si legge, che quando vsciua fuora armato, con alleggrezza merauigliosa d'occhi, e con animoso parlare, infiammaua di tal sorte, in ogni difficile impresa, i Soldati, che li rendeua non pur arditi, e*

corrag-

coraggiosi, ma feroci, e sprezzatori d'ogni pericolo, e della morte stessa.

Ma il principal fondamento dell'obedienza si è l'autorità, e la riputatione; la quale non sempre procede dalla vittoria; ma per lo più dalla grandezza dell'animo, e del valore, e dalle altre qualità di vn Capitano. Onde veggiamo alcuni esser riusciti maggiori nelle cose auuerse, che alcuni altri nelle prospere. qual fu Mitridate Re di Ponto: di cui dice Iustino, ch'egli, benche vinto da Silla, da Lucullo, e da Pompeo, si portò in maniera, Vt maior clariorque resurgeret in restaurando prælio, damnisque suis terribilior redderetur. *ristoraua la guerra con più forze, e più gloria: e risorgeua doppo le rotte, e le disdette più terribile.*

Appiano chiama M. Antonio huomo intrepido ne' pericoli. Trà i moderni, par che tale sia stato Alfonso, Re d'Aragona. conciosia che, ben ch'egli restasse tall'hora vinto: non però si perde mai di animo, ò discapitò mai di riputatione. anzi è maggiore, e più chiaro di se stesso riuscito, vinse finalmente ogni contrasto; e si fece padrone di quel nobilissimo Regno. trà Capitani minori non fu alcuno, à cui le cose auuerse togliessino meno di fama, e di riputatione, che Nicolo Picinino. Onde le vittorie gli erano ascritte à virtù, e le disdette à mala fortuna. Ma non è stato alcuno, che non vincendo mai giornata, anzi perdendole tutte, meglio di Pietro Strozzo si sostentasse, e mantenesse in credito, & in grado. Il che procedeua dalla grandezza dell'animo, e dalla brauura mi-

 litare,

importunità, ò per vane ragioni de gli amici, cordurre à far giornata.

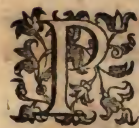
Alcuni altri, non si fidando, per l'incertezza de' successi, dell'arme, hanno maneggiato le loro imprese più col negotio, che col ferro. Tal fù Asdrubale Cartaginese, Miræ artis in solicitandis gentibus, imperioque iungendis suo. Plura consilio, quàm vi gerens. auspiciis regulorum, magis conciliandis per amicitiam principum nouis gentibus, quàm bello, aut armis rem Cartaginen sem auxit. *E di Pirro, Re d'Epiro, disse Annibale,* Artem etiam conciliandi sibi homines eam habuisse, vt Italicæ gentes Regis externi, quàm P. R. tandiu principis in ea terra, imperium mallent. *Tali furono Augusto, e Tiberio Cesare, e Ludouico vndecimo Re di Francia.*

Augusto Cesare, Nihil minus in perfecto duce, quàm festinationem, temeritatemque conuenire arbitrabatur. *e stimaua, che non si douesse ne imprender guerra, ne far battaglia, oue la speranza dell'vtile non fosse molto maggiore, che la tema del danno. e diceua, che quelli, che cercano vna picciola vtilità con gran pericolo, erano simili à chi pescasse con vn'hamo d'oro, la cui perdita non può hauer ricompensa. di Tiberio scriue Suetonio, che* Minimum fortunæ, casibusque permittebat. *e che non imprendeua guerra se non spinto da necessità, e con molta maturezza; e che teneua li Re sospetti, e mal affetti in obedienza, & in pace, più con arte, che con forza. Ludouioo non haueua l'occhio più aperto à cosa alcuna,*

che

che à non rimetterſi alla diſcrettione della fortuna. ſi valeua dell'aſtutia, più che della forza, e della ſimulatione più che di qualunque altra coſa. & à queſta maniera egli ſi mantenne, in grandiſsime turbolenze, e trauagli, ferma la corona di Francia in teſta. & in vero di molto maggior importanza è l'operare con ingegno, e con arte ſecreta, che con impeto, e con forza manifeſta. i fiumi più groſsi, e più profondi ſono anche più quieti, e di minor romore. e la natura conduce le quercie, e le abeti, i pini, e i cedri à ſomma altezza; e li elefanti, e l'altre coſe tutte alla loro perfettione, inſenſibilmente. ſi che tu vedi le piante alte, e grandi à merauiglia, e gli animali belli, e compiti affatto, ſenza che tu habbi mai potuto vedere il modo. e Dio iſteſſo muoue, e gouerna il Mondo con vn ſilentio ammirando, e con vna ſecretezza imperſcrutabile.

DE GLI ECCELLENTI nella diligenza, e nell'induſtria.



Olibio vuole, che la principal virtù di Scipione Africano foſſe l'induſtria, e la deſtrezza. laquale fù veramente in lui merauiglioſa; perche con queſta egli ſi fece ſtimare figliuolo di Gioue: e ne reſe i ſuoi Soldati arditiſsimi nell'impreſe. con la medeſima ſi conciliò gli animi de gli Spagnuoli, di Maſsiniſſa, e di Siface: ottenne dal Senato l'impreſa d'Africa; menò ſeco in Sicilia ſette mila venturieri

cose; cioè che il Soldato hauesse il corpo agile, e gagliardo, e l'arme spedite, e l'animo pronto à ogni cenno del Capitano. Brasida à tre altre, cioè à volontà, à vergogna, & à obedienza. Honestas, *dice Vegetio,* idoneum militem reddit: verecundia dum prohibet fugam, facit esse victorem.

Isicrate Ateniese, Non tam, *dice Probo,* magnitudine rerum gestarum, quàm disciplina militari nobilitatus est. *cioè, egli s'acquistò fama non tanto con la grandezza de' gesti, quanto con la disciplina.*

Nel popolo Romano fiorirono due virtù, che lo resero vincitore d'ogni guerra, e d'ogni impresa, valore, patienza, disciplina. Onde i Volsci, Vulgò fremere, aut in perpetuum arma, bellumque obliuioni danda, iugumque accipiendum: aut ijs, quibus cum de imperio certetur, nec virtute, nec patientia, nec disciplina rei militaris cedendũ. *cioè, esser necessario ò di gittar via l'arme in perpetuo, e di sottoporre il collo al giogo; ò di non ceder pur vn punto à quelli, co' quali si combatte dell'imperio, in valore, in patienza, & in disciplina militare. Camillo chiama arti Romane,* virtutem, opus, arma.

Appiano, nell'historie delle cose Partiche, dice, che l'imperio Romano non montò alla grandezza, nella quale si vidde, con la felicità, ma con la fortezza, e con la patienza nelle cose aspere. Il medesimo scriue, che marauigliandosi i fratelli d'Eumene, Re d'Asia, ch'egli non si curasse d'apparentarsi con Antioco, Re di tanta potenza, e grandezza: rispose, che nõl faceua; perche à quel Re

sopra-

soprastaua vna grossa guerra co' Romani; della quale essi restarebbono alla per fine vincitori; non per grandezza di tesori, generosità d'animo, e per toleranza di fatiche. e di Cesare, che fu quasi Fenice tra guerrieri, scriue Suetonio, ch'egli fu, Laboris vltra fidem patiens, *patiente sopra ogni stima della fatica, e del trauaglio.*

DE GLI ECCELLENTI nell'arte Militare.



'Arte di vn Capitano in sei cose si può impiegare; che sono il Marciare, l'Alloggiare, il Combattere, l'Oppugnare, l'Assediare, & il difendere vna Piazza. nelle quali tutte cose fu rarissimo Giulio Cesare. perche il valor suo in difender vn luogo (del qual dubiterà forse alcuno) si vidde nella difesa così memorabile, ch'egli fece prima del suo campo, sotto Alessia; e poi di quella parte della città di Alessandria, oue egli era alloggiato, contra le forze, e gli sforzi de gli Egittij. e lode propria di Cesare, fu la sua eccellenza in ogni parte della militia, & in tutto il mestier dell'arme. In particolare Filipomene, come dice Liuio, Erat præcipuæ in ducendo agmine, locisque capiendis solertiæ, atque vsus. *cioè, egli era di singolar solertia, e pratica nel Marciare, e nell'Alloggiare. Di Pirro, Re d'Epiro, dice Annibale,* Castrametari primùm docuisse: neminem elegantius loca cæpisse, præsidia disposuisse. *cioè, ch'egli fu il primo, che insegnasse l'arte della Castrametatione. e che nissuno con più destrezza prese i siti van*

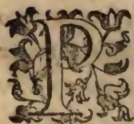
taggiosi, & vi dispose i presidij. Plutarco aggiunge, che egli fu stimato similissimo ad Alessandro Magno nella vehemenza del volto, e nella prestezza delle mani. ma ciò non appartiene à questo luogo.

Di T. Manlio Torquato laude propria fu, che in quella giornata; nella quale egli debellò i Latini, e gli amici, & i nemici, stimassino, che la vittoria non poteua mancare à quella parte, di cui egli fosse stato capo. così accortamente ordinò egli le squadre, dispose i sussidij, gouernò il fatto d'arme, e tutta l'impresa. non minor elogio di Papirio Cursore fu quello, che scriue Liuio, che se i Soldati, che non volsero vincere, hauessino secondato la sua prudenza, hauerebbono senza dubbio debellato i Sanniti: in luogo così vantaggioso ordinò egli la battaglia, e con tali sussidij, e con tanta arte militare la stabilì e afforzò. oue è cosa degna di consideratione, quanto conto facessero i Romani de i sussidij nelle battaglie. perche in molti luoghi di Liuio si veggono lodare, e biasimare diuersi Capitani, per hauer ò per non hauer stabilito la battaglia co' sussidij. Onde C. Giulio Tribuno, volendo far palese la trascuratezza di C. Sempronio Consolе, stato rotto da' nemici,

Tempanium equitem vocari iussit, coramque eis, Sexte Tempani, inquit, quæro abs te, arbitreris ne C. Sempronium Consulem, aut in tempore pugnam inisse, aut firmasse subsidijs aciem? *cioè, Sesto Tempanio, io ti dimando se tu stimi, che Sempronio habbia combattuto con buona occasione, ò afforzato cò debiti sussidij la battaglia. e Liuio dice, che egli combattè* incautè, inconsulteque, *perche?*

che? non subsidijs firmata acie, non equite aptè locato. *conciosia cosa; che non è parte alcuna più necessaria à vn general d'essercito, che l'antiuedere gl'inconuenienti, & disordini, che in vn fatto d'arme possono auuenire, e por ui rimedio, e riparo. il che si fà co' susidij, e co' soccorsi opportunatamente disposti. come si vidde nella giornata di Farsaglia: oue i susidij diedero la vittoria à Cesare. ma ritornando à proposito, di Amilcare Cartaginese scriue Polibio, ch'egli era non meno accorto in conoscere il tempo d'assaltar il nemico, e di vincere, che di ritirarsi, e cedere.*

DE GLI ECCELLENTI in farsi obedire.



Lutarco vuole, che l'Vffitio principale di vn Capitano sia l'acquistar l'affettione, con l'obedienza de' Soldati. il che famosi personaggi hanno fatto diuersamente.

Mario conseguì ciò con l'essempio. conciosia ch'egli non faceua nelle fatiche, e ne' trauagli differenza trà sè, & vn fantaccino priuato. conche egli si rendeua i Soldati vgualmente amoreuoli, & obedienti. perche il superiore, che si pareggia ne' disagi à gli inferiori, pare che renda ogni trauaglio, e pericolo volontario: e che tolga via la forza, e la necessità; e più sodisfattione riceuono i Soldati da vn Generale, che partecipa con esso loro delle fatiche, e de' trauagli, che da colui, che comparte loro gli honori, & i premij. Facta mea, *diceua Valerio Coruino*, non dicta vos milites sequi volo: nec disciplinam modo, sed etiam exem

plum

plum à me petere. *cioè, io voglio Soldati, che poniate mente non alle parole, ma all'opere mie: e che pigliate da me non solo la disciplina, ma l'essempio ancora.*

Viriato mantenne, per parecchi anni, vn grosso essercito, composto di diuerse nationi, senza seditione, ò rumore alcuno, anzi con somma obedienza, e pace, solo col distribuir vgualmente la preda. & al medesimo modo, Giorgio Castriotto, prencipe chiarißimo d'Albania, si rese le sue genti di guerra merauigliosamente affettionate, e fedeli.

Cesare si fece amare da' suoi con la molta cura, ch'egli si prendeua della salute, e dell'interesse loro. doppo la strage di Sabino, si lasciò crescere la barba, & i capegli, fin à tanto, che l'hebbe vendicata. in Spagna, scongiurato da' Soldati à contentarsi, ch'eßi passassino il Sicore, fiume rapidissimo, à guazzo, egli prima di consentir ciò, scelse i deboli d'animo, e di forze, e li lasciò à guardia de gli alloggiamenti; e benche potesse combattere con sicurezza della vittoria, nol volse fare, per non parer prodigo della vita, e del sangue de' Soldati. ne si mise mai à impresa alcuna, senza far prima vna buona prouisione di formenti: come s'egli hauesse hauuto dà pascer la sua famiglia. donaua tanto largamente à bene meriti, che non pareua fosse padrone delle sue ricchezze, ma dispensatore.

Fu anche notabile la beneuolenza de' Soldati verso M. Antonio, massime nell'impresa contra Parti. si che preferiuano vniuersalmente la gloria, e la gratia di lui all'interesse, anzi alla vita propria. Le cagioni di ciò

erano

erano (come riferisce Appiano) molte. la Nobiltà, l'eloquenza, la beneficenza, e l'affabilità, che egli vsaua scherzando, e praticando con tutti. ma con nissuna cosa legaua più strettamente gli animi, che con la compassione, verso i malati, & i feriti, ch'egli visitaua à vno, à vno, e consolaua. All'incontro Lucullo, Capitano per altro eccellente, perdè l'obedienza dell'essercito, perche non solamente non era molto affabile cò Soldati; ma non mostraua di far conto de gli Vffitiali, che erano, per altro, suoi pari.

Altri, non si curando di esser amati, si procacciarono l'obedienza non con l'amoreuolezza; ma con la seuerità. conciosia che fa di mistieri (diceua Clearco) che il Soldato habbia più temenza del suo Capitano, che del nemico. Onde Camillo andato all'impresa di Veio, Omnium primùm in eos, qui à Veis in illo pauore fugerant, more militari animaduertit, effecitque ne hostis maximè timendus militi esset. *Scipione Numantino soleua spesse volte dire, che i Capitani facili, & indulgenti erano vtili à i nemici: e se bene pare, che siano cari a i Soldati, riescono alla fine disprezzabili. al contrario, i durì e seueri gli hanno più presti, e più pronti a i bisogni. & è veramente così. perche la famigliarità partorisce disprezzo; la seuerità rispetto. e si come sono più salubri le medicine amare, che le dolci; così è più vtile il gouerno seuero, che il piaceuole. e ciò è vero non meno nelle cose politiche, che nelle militari. e la ragione si è, perche le maniere di farsi amare non sono così sicure, come quelle di farsi temere.*

e non

e non è così facil cosa, che vno si faccia amare, come temere, da tutto vn popolo, ò da tutto vn essercito: perche l'amore ò in potestà di chi ama: ma il timore è in mano di colui, che si fà temere. & in questa parte fa eccellente T. Manlio Torquato, dalla cui seuerità hebbero nome gli imperij Manliani. e non meno Papirio Cursore. Vis erat in eo viro imperij ingẽs pariter in socios, ciuesq; *& il medesimo Liuio chiama Postumio Tuberto,* Seuerissimi Imperij virum.

Corbulone fu così seuero, e terribile, che hauendo fatto andar bando, che i Soldati facessero tutti gli vfficij militari, diurni, e notturni con l'arme in dosso, Ferunt militem, quia vallum non accintus, atque alium quia pugione tantum accintus, foderet; morte punitos. *e soggiunge Tacito, che questo terrore accrebbe valore à i Romani, e scemò la ferocia a' Barbari. Vale assaissimo per farsi prontamente vbidire l'eloquenza militare: nella quale Cesare (come scriue Suetonio) ò pareggiò, ò auanzò tutti quelli, che furono innanzi à lui. Fu anche eloquente Scipione. Onde scriue Cicerone, che se bene egli era così bel dicitore, come Lelio; nondimeno; perche l'huomo difficilmente comporta, che vno sia eccellente in più cose, concedendo à lui la lode militare, attribuiuano à Lelio questa altra dell'eloquenza. Valse, tra moderni Capitani, molto nell'eloquenza, Giorgio Scanderbecco. di cui si legge, che quando vsciua fuora armato, con alleggrezza merauigliosa d'occhi, e con animoso parlare, infiammaua di tal sorte, in ogni difficile impresa, i Soldati, che li rendeua non pur arditi, e*

corrag-

coraggiosi, ma feroci, e sprezzatori d'ogni pericolo, e della morte stessa.

Ma il principal fondamento dell'obedienza si è l'autorità, e la riputatione; la quale non sempre procede dalla vittoria; ma per lo più dalla grandezza dell'animo, e del valore, e dalle altre qualità di vn Capitano. Onde veggiamo alcuni esser riusciti maggiori nelle cose auuerse, che alcuni altri nelle prospere. qual fu Mitridate Re di Ponto: di cui dice Iustino, ch'egli, benche vinto da Silla, da Lucullo, e da Pompeo, si portò in maniera, Vt maior clariorque resurgeret in restaurando prælio, damnisque suis terribilior redderetur. *ristoraua la guerra con più forze, e più gloria: e risorgeua doppo le rotte, e le disdette più terribile.*

Appiano chiama M. Antonio huomo intrepido ne' pericoli. Trà i moderni, par che tale sia stato Alfonso, Re d'Aragona. conciosia che, ben ch'egli restasse tall'hora vinto: non però si perde mai di animo, ò discapitò mai di riputatione. anzi è maggiore, e più chiaro di se stesso riuscito, vinse finalmente ogni contrasto; e si fece padrone di quel nobilissimo Regno. trà Capitani minori non fu alcuno, à cui le cose auuerse togliessino meno di fama, e di riputatione, che Nicolo Picinino. Onde le vittorie gli erano acsritte à virtù, e le disdette à mala fortuna. Ma non è stato alcuno, che non vincendo mai giornata, anzi perdendole tutte, meglio di Pietro Strozzo si sostentasse, e mantenesse in credito, & in grado. Il che procedeua dalla grandezza dell'animo, e dalla brauura militare,

litare, grata à i Soldati, anche nelle cose auuerse.

DE GLI ECCELLENTI nella Sodezza.

DI Q. Fabio Massimo fù propria vna certa fermezza di animo, e di senno, & vn gouernarsi per ragione, e giuditio. Non stimaua egli, oue n'andaua l'interesse publico, e la salute della patria, le parole altrui; nè si curaua che la cautela fosse chiamata timidità, ò la consideratione, tardanza, ò la disciplina, dapocagine. & voleua esser anzi temuto dal sauio nemico, chè lodato da' pazzi Cittadini. ma non si può meglio esprimere il giuditio, e la ragione, ch'egli vsaua nella guerra, che con le parole, da lui dette a L. Paolo: Omnia audentem contemnet Annibal: nil temerè agentem metuet. Nec ego, vt nihil agatur, sed vt agentem te ratio ducat, non fortuna. tuæ potestatis semper tu, tuaque omnia sint. armatus intentusque sis: neque occasioni tuæ desis: neque suam occasionem hosti des. omnia non properanti, clara, certaq; erunt; festinatio improuida est, & cæca. *E. Paolo Emilio.* Neque enim omnes tam firmi, & constantis animi contra aduersum rumorem possunt esse, quàm Fabius fuit, qui suum imperium minui, per vanitatē populi maluit; quàm secunda fama, malè rem gerere. *cioè, non tutti sono d'animo così saldo contra i rumori, e le voci del popolazzo, come fù Q. Fabio. ilquale volle più tosto lasciarsi indegnamente scemar l'autorità, e l'imperio, che gouernarsi male per sodisfar al volgo. di Suetonio Paolino scriue*

Ta-

Tacito, Cunctator natura, vt cui cauta potius consilia cum ratione, quàm prospera, ex casu, placerent. *Molto simili à Fabio furono à i tempi nostri Prospero Colonna, e Francesco Maria I. Duca d'Vrbino, e Ferdinando di Toledo, Duca d'Alba. conciosia cosa che cosa commune à questi tre eccellenti personaggi fù, il non pescar con rete d'oro; il non commettersi al caso; il non arrischiar il certo per l'incerto; il non fidarsi di Soldati nuoui, contra veterani, e di militia tumultuaria contra eßerciti ordinati. ma di Prospero Colonna fu proprio il non voler strauincere; di Francesco Maria, il non voler vincere innanzi al tempo; del Duca d'Alba, il voler vincere più con l'occasione, che con l'arme, e con l'arte, che con l'ardire. non deue però alcuno stimare, che ciò nasceße da timidità; perche (oltre che vn tal sospetto non cade in personaggi di tanta eminenza.) chi fù mai più generoso di Prospero Colonna, quando volse, che la retroguardia, che egli guidaua, fosse l'auanguardia? e di Francesco Maria, quando egli si mise alla ricuperatione del suo stato, & vi fece prodezze d'inestimabile ardimento? e del Duca d'Alba, quando in Portogallo si fe portar in sedia alla battaglia? Questa fermezza di animo, e di consiglio, della quale parliamo, mancò à Pompeo. conciosia che conoscendo egli, che non haueua forze vguali à Cesare; perche l'essercito suo era di Soldati nuoui, e colletitij; quel di Cesare di gente inuecchiata nelle vittorie, & valorosa; & abbondando dall'altra parte, egli di vettouaglie, e patendone sommamente Cesare; con tutto ciò, si lasciò, per*

importunità, ò per vane ragioni de gli amici, condurre à far giornata.

Alcuni altri, non si fidando, per l'incertezza de' successi, dell'arme, hanno maneggiato le loro imprese più col negotio, che col ferro. Tal fù Asdrubale Cartaginese, Miræ artis in solicitandis gentibus, imperioque iungendis suo. Plura consilio, quàm vi gerens. auspiciis regulorum, magis conciliandis per amicitiam principum nouis gentibus, quàm bello, aut armis rem Cartaginen sem auxit. *E di Pirro, Re d'Epiro, disse Annibale,* Artem etiam conciliandi sibi homines eam habuisse, vt Italicæ gentes Regis externi, quàm P. R. tandiu principis in ea terra, imperium mallent. *Tali furono Augusto, e Tiberio Cesare, e Ludouico undecimo Re di Francia.*

Augusto Cesare, Nihil minus in perfecto duce, quàm festinationem, temeritatemque conuenire arbitrabatur. *e stimaua, che non si douesse ne imprender guerra, ne far battaglia, oue la speranza dell'utile non fosse molto maggiore, che la tema del danno. e diceua, che quelli, che cercano una picciola utilità con gran pericolo, erano simili à chi pescasse con un'hamo d'oro, la cui perdita non può hauer ricompensa. di Tiberio scriue Suetonio, che* Minimum fortunæ, casibusque permittebat. *e che non imprendeua guerra se non spinto da necessità, e con molta maturezza; e che teneua li Re sospetti, e mal affetti in obedienza, & in pace, più con arte, che con forza. Ludouico non haueua l'occhio più aperto à cosa alcuna,*

che

che à non rimetterſi alla diſcrettione della fortuna. ſi valeua dell'aſtutia, più che della forza, e della ſimulatione più che di qualunque altra coſa. & à queſta maniera egli ſi mantenne, in grandiſsime turbolenze, e trauagli, ferma la corona di Francia in teſta. & in vero di molto maggior importanza è l'operare con ingegno, e con arte ſecreta, che con impeto, e con forza manifeſta. i fiumi più groſsi, e più profondi ſono anche più quieti, e di minor romore. e la natura conduce le quercie, e le abeti, i pini, e i cedri à ſomma altezza; e li elefanti, e l'altre coſe tutte alla loro perfettione, inſenſibilmente. ſi che tu vedi le piante alte, e grandi à merauiglia, e gli animali belli, e compiti affatto, ſenza che tu habbi mai potuto vedere il modo. e Dio iſteſſo muoue, e gouerna il Mondo con vn ſilentio ammirando, e con vna ſecretezza imperſcrutabile.

DE GLI ECCELLENTI nella diligenza, e nell'induſtria.

POlibio vuole, che la principal virtù di Scipione Africano foſſe l'induſtria, e la deſtrezza. laquale fu veramente in lui merauiglioſa; perche con queſta egli ſi fece ſtimare figliuolo di Gioue: e ne reſe i ſuoi Soldati arditiſsimi nell'impreſe. con la medeſima ſi conciliò gli animi de gli Spagnuoli, di Maſsiniſſa, e di Siface: ottenne dal Senato l'impreſa d'Africa; menò ſeco in Sicilia ſette mila venturieri

rieri; mise in ordine quella valorosa banda di trecento caualli à spese della nobiltà Siciliana: fabricò, e fornì di tutto punto, senza spesa della Republica, vna grossa armata. con la medesima non solamente si purgò delle calonnie de' suoi emoli; ma fe stupire, con la mostra dell'apparato terrestre, e nauale, quelli, che erano stati mandati da Roma per vedere, se le querele, date contra lui, fossino vere, ò false; valendosi in sua difesa, non delle parole, (cosa ordinaria e commune) ma de' fatti. con la medesima ottenne la prouincia d'Asia à suo fratello. con la medesima fece, che il popolo Romano, abbandonando i Tribuni, e gli accusatori suoi, n'andasse seco à render gratie alli Dei della vittoria, hauuta da lui contra Annibale.

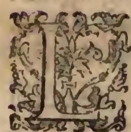
Sallustio attribuisce anche à L. Silla vna marauigliosa industria. Atque illi (*dice*) felicissimo omnium ante ciuilem victoriam, nunquam super industriam fortuna fuit: multíque dubitauere, fortior, an felicior esset. *cioè, la fortuna non fu mai maggiore in lui, che l'industria: e molti dubitarono, qual fosse in lui più grande il valore, ò la felicità. e gli aggiunge vna incredibile profondità d'ingegno, e d'animo in simolare, & in cuoprire i suoi disegni.* Ad simulanda consilia altitudo animi incredibilis.

Non industria; ma diligenza singolare fu (come vuol Probo) in Conone. Et prudens rei militaris, & diligens erat imperij. *e non minore (come vuol Plutarco) in Paolo Emilio. conciosia che egli nell'imprese non lasciaua cosa alcuna intentata. la qual lode ha meritato tra moderni*

ni Ferdinando Marchese di Pescara. Impero ch'egli, con vna diligenza indefessa, condusse à fine diuerse imprese; & in particolare quella, nella quale restò prigione Francesco Re di Francia. & in vero, In bello nihil tam leue est, quod non magnæ interdum rei momentum faciat.

Ma qual differenza è tra l'industria, e la diligenza? che in quella hà più parte l'ingegno, e'l giuditio: in questa più la fatica, e l'opra. quella si occupa in cose grandi, e d'importanza; questa discende à ogni circonstanza. Temperò l'industria, e la diligenza insieme M. Catone del qual scriue Liuio, che fu d'animo, e d'ingegno così vigoroso, ch'egli non pur pensaua, & ordinaua quel, che faceua di mestiero; ma di molte cose egli medesimo era essecutore. alche haueua egli animo, e corpo proportionato, In parsimonia, in patientia laboris, periculisq;, ferrei prope corporis, animique.

DE GLI ECCELLENTI nella brauura.



L'Inuitta brauura di M. Marcello, non si può meglio esprimere, che con le parole di Annibale. perche essendo stato Marcello vinto in fatto d'arme da lui, egli con tutto ciò, il dì seguente, fu il primo à vscir in campagna, & à presentargli la battaglia. All'hora, Annibale,

Cum eo nimirum nobis hoste res est, qui nec bonam, nec malam ferre fortunam potest. seù vicit, ferociter instat

victis

victis; seu victus est, instaurat cum victoribus certamen.

Cecinna era *come scriue Tacito,* secundarum ambiguarumque rerum sciens: eoque inter ritus.

Gli Ateniesi (dice Tucidide) confidati più nel buon consiglio, che nella fortuna; e combattendo con più ardir, che forze, sconfissero esserciti grossissimi di Barbari.

DE GLI ECCELLENTI nell'efficacia.

NElla guerra, come in ogni altro negotio d'importanza, tre cose si ricercano. Consultatione, determinatione, Efficacia. nelle quale efficacia fu eccellente M. Agrippa, e Settimio Seuero. Di questo Imperatore scriue Erodiano, che fu pronto nel ritrouare, & vehemente nell'essequire le cose deliberate. e del medesimo dice Aurelio Vittore, che fu d'ingegno acre, e perseuerante sin alla fine, nelle cose vna volta intraprese. Di Agrippa dice Patercolo, Per omnia extra dilationes positus, consultisq; facta cōiungens. *cioè, egli era in ogni cosa risoluto, e congiongeua i fatti con li consulti. & Appio Claudio essortando il popolo Romano, alla continuatione dell'assedio di Veio,*

Hic sit terror nominis nostri, vt exercitum Romanum non tædium longinquæ oppugnationis, non vis hyemis ab Vrbe, circumsessa semel, amouere possit: nec finem vllum alium belli, quam victoriam nouerit: nec impetu potius bella, quam perseuerantia gerat.

DE

DE GLI ECCELLENTI nella Celerità.

NOn è cosa, che sia nella Militia di più importanza, che la celerità: perche questa toglie a' nemici il tempo di conoscer il pericolo, e di ripararui: confonde loro il giudiiio, e lega le mani: e fa, che i colpi vengano loro addosso all'improuiso. Furono, in questa parte, eccellentissimi Alessandro, e Cesare. il che si può comprendere da questo, che l'vno, e l'altro vinse il Mondo in tredici anni. ma in particolare di Alessandro dice Q. Curtio, Nullam virtutem Regis istius magis, quàm celeritatem laudauerim. *cioè, non è virtù di questo Re, degna di più lode, che la celerità. di Cesare scriue Suetonio, che egli vsò tanta prestezza nell'imprese,* Vt persæpe nuncios de se præuenerit. *& Appiano dice, ch'egli si valeua più, nelle guerre, della celerità, e dell'ardire, che de' grandi apparecchi, e prouedimenti.*

Le cagioni della prestezza di Cesare erano molte, l'vna fu la viuacità dell'animo, e la prontezza dell'ingegno, che in lui fu mirabile. con questa egli preuedeua, e prouedeua à tutto ciò, che faceua di mestieri per l'impresa, che egli maneggiaua. l'altra cagione era la prontezza de' Soldati in vbidirlo, & in seruirlo. la qual prontezza nasceua da' buoni trattamenti, ch'egli lor faceua nel pagarli, e premiarli, e nel tenerli sodisfatti, e contenti: dall'essempio, che egli daua loro nelle fatiche, e ne' pe-

ricoli, dalla merauiglia del suo valore, e dell'amore infinito, che per ciò li portauano. Onde nella circonuallatione prima di Auarico, e poi di Pompeo, patirono spontaneamente per amor di lui trauagli, penuria, fame incredibile; e nella disdetta di Durazzo; essi medesimi domandarono di esser castigati, e puniti. hora, hauendo egli l'essercito così affettionato, e pronto, il maneggiaua, e'l conduceua senza indugio ouunque bisognaua. La terza cagione della sua celerità, era la prouisione di tutto ciò, che faceua di mestieri alla impresa, le vettouaglie, le machine, gli istromenti per far ogni opra, i fabri, gl'ingegnieri, e gli altri apparecchi; per mancamento de' quali i Capitani sono hoggidi, sforzati à fermarsi à mezo il corso della guerra; ò à tralasciar l'impresa, ò à metterla in pericolo. la quarta era l'intelligenza dell'arte, e del mestier dell'arme. Conciosia che egli non perdeua tempo in cose impertinenti, ò di poco rileuo; ma s'impiegaua in quello, in che consisteua l'importanza, e la somma delle cose. Se il nemico era in campagna, cercaua, se vi conosceua vantaggio, di venire al fatto d'arme. se non poteua ciò conseguire, l'assaltaua ne gli alloggiamenti (come assaltò Ariouisto) ò lo circonuallaua (come Vercingentorige, e Pompeo.) ma nell'impresa contra Pompeo, non si può dire quanta arte egli vsasse per dar presto fine alla guerra. Prima li tolse la riputatione, e'l credito, col cacciarlo d'Italia: e poi li tolse le forze principali, con priuarlo de gli esserciti di Spagna. ma restaua Pompeo ancor superiore à lui d'armate, e di forze maritime. che fa Cesare? induce Pompeo

peo à combatter seco con le forze terrestri; nelle quali egli (perche l'essercito suo era veterano, e quel di Pompeo nuouo, e di poca sperienza) haueua vantaggio, & ad auuenturare, con la minor parte del suo potere, tutta la sua fortuna.

Vsaua poi la celerità prima nel marciare: si che il più delle volte giungeua adosso à nemici prima ch'essi hauessino hauuto pur sentore della sua venuta. non lo ritardaua ne durezza di stagione, ne altezza di neue, ne rapidità di fiumi. passò la Sonna in vn giorno, che gli Heluetij non haueuano passata in venti dì. passò d'Inuerno le Alpi; d'Inuerno condusse nella Gallia tre legioni: d'Inuerno nauigò da Brindisi à Durazzo, e da Sicilia in Africa. l'vsaua nelle fabriche dell'armate, & in ogni opera militare. in vn Inuerno fece vn'armata di secento vele, per l'impresa di Bertagna; in trenta giorni fabricò, e fornì di tutto punto dodeci Galere contra Marsigliesi. fece in vn giorno vn põte sopra la Sonna, in dieci giorni fece vn'altro ponte sopra il Reno; in venticinque condusse à perfettione nell'assedio di Auarico, vn bastione largo trecento, alto ottanta piedi. l'vsaua nelle battaglie, perche non rompeua mai il nemico, che non lo spogliasse anco de gli alloggiamenti: e non l'abbandonaua sin à tanto, che non l'haueua totalmente disfatto. parte di celerità che mancò ad Alessandro Magno. conciosia ch'egli, hauendo vinto Dario nella Cilitia, non li tenne dietro; ma s'intertenne nell'assedio di Tiro, e nel viaggio di Africa. & in tanto Dario mise insieme forze maggiori di prima. mancò anche ad

Annibale, che hauendo in tre battaglie vinto i Romani; lasciando Roma in pace, andò perdendo il tempo per l'Abruzo, e per l'altre parti d'Italia. potrei molti esempi della celerità di Cesare allegare, ma in luogo di tutti basterà addurne vno. conciosia che, in vn giorno medesimo egli ruppe Pompeo in battaglia campale: prese gli alloggiamenti: assediò le relliquie de' nemici (nel quale assedio deuiò vn fiume) e li sforzò à far deditione. cosa inestimabile à i tempi nostri. si che non è merauiglia ch'egli in si pochi anni facesse tante cose. perche il primo anno della guerra Gallica, debellò gli Heluetij, e'l Re Ariouisto. nel secondo dissipò i Belgi, estirpò i Neruij, e gli Auuatici. nel terzo fece vn'armata, e con essa vinse i Veneti, e diede il guasto al paese de' Menapij. nel quarto debellò i Germani, entrati nella Gallia; passò in Germania, e poi in Bertagna. nel quinto ritornò all'impresa di Bertagna con forze maggiori, e la rese tributaria à i Romani; disfece l'essercito de gli Eburoni, e liberò Cicerone di assedio. nel sesto preuenne i disegni, che i Neruij, & i Senoni faceuano di ribellarsi; domò i Menapij, passò il Reno, e si rese formidabile à i Sueui; rouinò gli Eburoni, e gli amici loro. nel settimo espugnò molte piazze forti; tentò Gergouia, prese Auarico; sforzò Vercingentorige, vinto in campagna, à rachiudersi entro Alessia: oue egli l'assediò, e con esso lui domò tutta la Gallia. nell'ottauo preuenne, e tenne cheti, & in fedeltà i Biturigi, & i Carnuti; domò i Bellouaci, e prese Vssilloduno.

Seguì la guerra ciuile, ch'egli maneggiò con celerità incre-

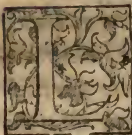
incredibile. perche in sessanta giorni ridusse tutta Italia al suo volere; e ne cacciò Pompeo. in quaranta giorni vinse i Luogotenenti, e gli esserciti di Pompeo in Spagna; e recò à sua diuotione tutta quella amplissima Prouincia. nel secondo anno della guerra, assediò con opere merauigliose, e sconfisse in vn fatto d'arme Pompeo. Quindi passato in Egitto, guerreggiò noue mesi per mare, e per terra con gli Alessandrini; vinse in vna battaglia & amazzò il Re loro, e ridusse il Regno al suo volere: e poi quasi folgore mandò in rotta, & in rouina il Re Farnace. in cinque mesi fece guerra con Scipione, e col Re Iuba; li distrusse ambedue, e rassettò à sua voglia l'Africa. recuperò poi in pochi Mesi la Spagna, con strage grandissima de Pompeani. e non ho detto nulla dell'imprese fatte nel medesimo tempo da' suoi Capitani, in più luoghi. Fu molto simile à Cesare nella celerità Settimio Seuero Imperatore, e tra moderni Selim Re de' Turchi; e Ferrante Cortese, che fù perciò chiamato da' Messicani figliuolo del Sole: e Gaston de Fois, che in quindeci giorni liberò Bologna d'assedio; ruppe le genti Venetiane à Villafranca; e ricuperò Brescia. Ma per vn fatto particolare molto celebre fù, per la celerità quel di Claudio Nerone; col qual egli ingannò Annibale, e disfece Asdrubale.

Di gran fama anche fù la prestezza, con la quale Totila oppresse Vitaliano. Staua Totila all'assedio di Perugia; oue, hauendo inteso che Giouanni Vitaliano, haueua liberato i Senatori di Roma dalle mani de Gotti; senza

punto

punto pensarui, tosto con le piu spedite genti, che haueua, trauersando la Marca, e l'Abruzzo, e la Puglia, si ritrouò improuisamente in Calauria sopra Vitaliano, che non haueua hauuto ancor nuoua, che il nemico fosse partito da Perugia; e l'oppresse. Questo fatto, cosi tacito, e presto, acquistò à Totila fama d'eccellente Capitano. ma non è alcun Conduttiere, che si debba in questa parte preferire à Semiramide. conciosia, che, hauendo ella hauuto auuiso della ribellione di Babilonia, perche si ritrouaua co' capegli in mano, e non ne haueua intrecciata se non vna parte, con vna treccia rinuolta, e l'altra sparsa, si mosse à quella volta: ne si volse mai il resto della chioma intrecciare finche non ribebbe quella città. Onde ne le fu drizzata in quell'habito vna statua bellissima.

DE GLI ECCELLENTI nella Sagacità.



LA sagacità militare, ha quattro parti, l'vna si è preuedere i pericoli, e gl'inganni de' nimici, e prouederui. E (come diceua Timoteo del buon Capitano) hauer occhi, non solo nella faccia, ma anco nelle spalle; e, come diceua Sertorio, guardarsi non meno di dietro, che dinanzi. & in questa parte fù rarissimo Viriato. Onde Iustino scriue, che gli Spagnuoli se lo elessero per capo, Vt cauendi scientem, declinandiqueperitum. *cioè, per l'accortezza sua in schiuar i pericoli, & in vccellare il nemico. rinouò questa*

virtù

virtù di guerra poco innanzi l'età nostra, Erasmo da Narni, detto il Gattamelata. conciosia che questi, con accorgimento singolare, & antiuedeua l'arti, & i disegni de' nemici, & i pericoli imminenti, e gli schiuaua. e si trouò egli in necessità, & in frangenti tali, onde non si sarebbe altramente, che con sagacità merauigliosa, suiluppato. L'altra parte della sagacità è, il sapere valersi dell'occasioni d'ingannar il nemico, e di tirarlo nella trappola. è questa fù, à giuditio vniuersale, propria d'Annibale: che non attaccò quasi mai battaglia, senza vno, o più inganni militari. ma in nissun fatto d'arme si mostrò egli maggior maestro, che in quel di Canne. Conciosia cosa, che qui, sendo egli di gran lunga inferiore di forze a' Romani, s'aiutò in tal modo con la viuacità dell'ingegno, che ne riportò vna vittoria incomparabile. Primieramente, egli indusse forse cinquecento Numidi, che fingendo d'abbandonar lui, passassero nel campo de' Romani: da' quali furono, come amici, accettati, e posti dietro alle squadre loro. appresso valẽdosi della qualità del sito, dispose l'esercito suo in modo, ch'egli haueua il Sole, e'l vento alle spalle, e i Romani in faccia: e di più la poluere, della quale erano piene quelle campagne, sollevata dal vento, li ferriua talmente ne gli occhi, e loro empiua la bocca, e le nari, che n'erano spesse volte sforzati à volgersi à dietro. In tanto i cinquecento Numidi assaltando all'improuiso i Romani alle spalle, ne faceuano strage grandissima. Si che non lasciò Annibale cosa alcuna, della quale egli, in vna occasione di tanta importanza, non si valesse; e non adoperasse

in

in suo seruitio, vento, sole, poluere, inganno.

La terza parte di sagacità si è, trouar partito ne' casi improuisi, e via d'uscir di pericolo. cosa che mancò à Sp. Postumio alle forche Caudine, o à Ostilio Mancino à Numantia. ma ben seppe in questa parte ancora Annibale maneggiarsi. Conciosia, che, sendo egli stato condotto da vna guida per errore ne' campi Stellati, fu da Q. Fabio tra'l fiume, e'l monte co' presidij da lui posti, in modo rinchiuso, che non bisognaua minor astutia della sua, per vscirne. Egli haueua in campo, fra l'altra preda fatta per quelle campagne, da due mila buoi. A questi fece egli attaccare alle corna fascitelli di sermenti, e d'altre legne secche. e spingendoli, nell'imbrunir dell'aere, verso il monte, onde passar voleua, fece à quelle aride fascine appicar il fuoco, e drizzar i buoi verso il passo, guardato da' nemici, con molta fretta. i buoi spauentati dalla fiamma, e mal condotti dall'ardore, che li penetraua al viuo, cominciarono con muggiti horrendi à imperuersare, & à correre, come furie, sù e giù per le coste di quel monte. Pareua che ogni cosa ardesse, e fiammeggiasse: e rimbombauano alle strida delle bestie, le valli, e tutte quelle contrade. I Soldati, che guardauano il passo, restando attoniti, e credendo che i nemici hauessino preso il sito à lor superiore, oue non i nemici, ma i buoi arriuati erano; & dubitando d'agguati, si misero, con grandissimo spauento, in fuga. così restò ad Annibale libero il passo. Non credo, che si legga stratagema più astuto, e più impensato.

La

La quarta parte della ſagacità, e che ricerca maggior ingegno di tutte, è, non ſolo liberar ſe di pericolo, ma di voltar ancora il male in bene. nel che Plutarco ſcriue, che Sertorio auanzò tutti i Capitani de' ſuoi tempi. ma Probo preferiſce la prontezza, in ciò, di Datami à quante ne furono mai. Perche, eſſendo egli andato ſopra i Piſsidi, che li haueuano amazzato il figliuolo; Metrobarzane, ſuo ſuocero, dubitando delle cose del genero, ſe ne fuggì con la caualleria, che egli haueua in gouerno, alla volta de' nemici. chi non ſi ſarebbe, in vn caso coſi improuiſo, ſgomentato? ma Datami ne cauò in vn ſubito bene grandiſsimo. fece dar voce, che il Suocero ſi foſſe, di ſuo ordine, moſſo; & animò i ſuoi à douerlo toſto ſeguire. Onde Metrobarzane fù sforzato à combattere contra i Piſsidi, che lo teneuano per nemico; & à morire in ſeruitio di colui, che egli voleua tradire. Quo (*dice Probo*) neque acutius alicuius Imperatoris cogitatum, neque celerius factum. *& in vero egli auanzò quel di Tullo Hoſtillio; perche Metio non combattè contra i Fedenati, ne aiutò la vittoria de i Romani: come Metrobarzane quella di ſuo Genero. Ma finiamo queſta parte, con quelle parole, con le quali Probo celebra Alcibiade;* Erat ea ſagacitate, vt decipi non poſſet, præſertim cum attendiſſet ad cauendum.

Appartiene à queſto capo l'accortezza di Temiſtocle, di cui ſi legge preſſo Tucidide, che, & de inſtantibus atque improuiſis verè, & de futuris callidiſſimè conijciebat.

bat. *Onde egli e preuidde che la Grecia non poteua difenderſi dalle forze de i Barbari, ſe non per Mare: & induſſe Serſe, loro Re, à combattere nelle anguſtie di Salamina, e poi à ritirarſi. Onde ſe bene in queſta impreſa il valore fu commune à tutti i Greci: nondimeno la prudenza fu propria di Temiſtocle, e come dice Probo,* Xerſes victus eſt magis conſilio Themiſtoclis, quàm armis Græciæ. *trattaua grauemente le coſe, che egli intraprendeua. non riposaua in coſe oſcure, e dubie, ſin che non ſe n'era certificato. haueua giuditio eccellente nell'ellettione de' mezi, e di quel, che conueniua fare.*

DE GLI ECCELLENTI nella Gratia.

Timoleone, nelle ſue impreſe glorioſe, hebbe per compagna perpetua vna certa ageuolezza, e gratia. conciosia che, come (inſegna Plutarco) le coſe fatte da Epaminonda, da Ageſilao, da Traſibulo, da Pelopida, e da altri, hanno certo ſplendore miſto con difficoltà, e con trauaglio; & in alcuni caſi non ſono ſtati ſenza riprenſione, e pentimento; ma ne i geſti di Timoleone non vi è coſa, che non ſia coſperſa d'vna certa leggiadria, & vaghezza di felice, e ben auuenturata virtù. coſa che in pochi Capitani ſi vede; e tra i Greci niuno ne partecipa più che Alcibiade, e Cimone; e tra i Romani Fabio Rullo, e li due Africani.

Ambì

Ambì anche Silla questa lode: perche hauendo con quindeci mila fanti, e mille cinquecento caualli, rotto Archelao, e Taßille, Capitani del Re Mitridate, con tanta felicità, che di cento mila fanti, e di dieci mila caualli nemici non ne scamparono più di dieci mila, e non perdè de' suoi più di dodeci Soldati, drizzò per si gloriosa vittoria un trofeo à Marte, & à Venere.

Il Fine del primo Libro.

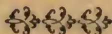




DELL'ECCELLENZE DE GLI ANTICHI CAPITANI.

LIBRO SECONDO.

DI GIOVANNI BOTERO BENESE.





'Eccellenza di vna cosa in due maniere s'esprime, assolutamente, & in paragone di vn'altra. Vergilio dimostra la grandezza di Roma, nel primo modo, con quelle parole:

Illa inclyta Roma
Imperium terris, animos æquabit Olympo.

Nel secondo, con quelle

Tantum alias inter caput extulit vrbes.
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Hor hauendo noi dichiarato l'eccellenza assoluta de gl'antichi Capitani nel libro antecedente: resta che dichiaramo la comparata. il che faremo con tre Paralelli, l'vno sarà di Alessandro Magno e Cesare: l'altro di An-

Annibale, e Scipione: e'l terzo di Scipione, e del gran Capitano.

COMPARATIONE TRA Alessandro Magno, e Cesare.

La comparatione trà Alessandro, e Cesare sarebbe impresa degna di vn personaggio eccellente nel mestier dell'arme, & in tutta l'arte della guerra. conciosia cosa che sendo che questi due famosissimi Prencipi sono stimati, con molta ragione, lumi della militia, non può dar giuditio perfetto del valore, e delle loro attioni, chi non è consumato in tal professione. Non disdice però anche à chi non ha pratica di guerra, il dirne il suo parere; perche l'historia, madre della prudenza, fa, che chi non si è trouato con la persona ne i pericoli delle battaglie, ci si troui con l'animo; e vegga quietamente l'ira, & il furore, le ferite, e le morti de gli huomini armati. e si come auuiene alle volte, che chi vede giuocare altri alli scacchi, se ben non ha tanta prattica nel giuoco, quanta quelli, che giuocano, conosce però alle volte meglio di quelli, che pezzo si debba menare, o che imboscata drizzare: così non giudica tal volta men bene della guerra vn Letterato, che vn Soldato. Onde non sò con quanto fondamento Annibale biasimasse Formione, perche egli hauesse discorso in sua presenza dell'arte militare. perche non disconueniua à vn'huomo di eccellente dottrina discorrere d'vna materia posta nella prudenza, e giuditio commune; & inanzi à vn Capitano, qual era Anni-

Annibale, non si poteua trattare di soggetto, che fosse più à proposito. Hor per venire all'intento nostro, diciamo, che in vn Capitano si ricercano due cose, delle quali l'vna si è grandezza d'animo, l'altra ragion di guerra. grandezza d'animo si ricerca, perche le maggiori cose, che si trattino nel Mondo, sono le oppugnationi delle città, e le giornate campali, gli acquisti de i Regni, e le vittorie, & i trionfi; alle quali cose non è possibile, che si accinga chi non ha spirito eccelso, e generoso. Onde veggiamo, che i Capitani grandi sogliono degenerar da se stessi nella loro vecchiezza: perche con gli spiriti, e col sangue manca anche in loro la brauura, e la vehemenza. di che ci fanno fede Lucullo, Pompeo, ma sopra tutto C. Mario: ilqual, essendo stato valorosissimo nel vigore della sua età, diuenne, col progresso de gli anni, lento e di poca efficacia: e ciò si viadde nella guerra sociale. Di più, essendo che la guerra è diuisa in offesa, e difesa (delle quali quella importa molto più, che questa, perche nell'offesa si comprende anche la difesa) come assalterai tu vno, che sia pari, ò anche superiore di forze à te (il che spesse volte è necessario) se tu non sei superiore à lui d'animo, e di cuore? ò come è possibile, che Soldati condotti da vn Ceruo facciano opere di Leone? e che vn timido, e vile comandi cose ardite, & animose? Deue il Capitano hauer tanta brauura, che hora con l'eloquenza, hora con l'allegria dell'aspetto, hora con la forza, hora con l'arte, ne renda partecipe tutto l'essercito. hor questa grandezza d'animo fu in Alessandro, & in Cesare meraui-

rauigliosa; ma con questa differenza, che la brauura d'Alessandro conuenne più à vn Soldato, che à vn Capitano: quella di Cesare più à vn Capitano, che à vn Soldato: perche Alessandro si cacciò più d'vna volta in manifesti pericoli della vita, senza bisogno, ò necessità, per pura vaghezza d'insanguinar la spada, e di menar le mani. si mise tra i primi nelle battaglie, saltò solo su le mura delle città nemiche; fu finalmente parecchie volte, senza vtile della guerra, grauissimamente ferito. ma Cesare, se ben non li mancaua cuore, non si mise mai in pericolo, se non chiamato dalla necessità, & in casi vrgenti; ne quali egli rimise le battaglie, rinfrancò i Soldati, e leuò a' nemici la vittoria di mano. come si vidde nelle giornate contra i Nerui, e contra i figliuoli di Pompeo. e nella disdetta, che egli riceuè à Durazzo, torceua il collo à i Soldati, che fuggiuano, e lor mostraua l'inimico; con tanta saldezza d'animo, che gli Alfieri, ch'esso si sforzaua di fermare, gli lasciauano le insegne nelle mani. Al qual proposito T. Liuio descriuendo l'vffitio di vn Generale ne' fragmenti della battaglia, dice così d'Asdrubale. Ille pugnantes hortando, pariterque obeundo pericula sustinuit: ille fessos abnuentesque tædio, & labore nunc precando, nunc castigando accendit: ille fugientes reuocauit, omissamque pugnam aliquot locis restituit. *e Tacito, così dice di Primo Antonio,* Nullum in illa trepidatione Antonius constantis ducis, vel fortissimi militis officium omisit. occurrere pauentibus, retinere cedentes. vbi plurimus labor, vnde aliqua spes, consilio, manu, voce insignis hosti, conspicuus suis. eò postremo ardoris prone-

prouectus est, vt vexillarium fugientem hasta transuerberaret: mox raptum vexillum in hostem vertit. *perche inuero, si come non è vffitio d'Architetto, ò d'Ingegniere il murare con le sue mani: ma commandare a' Muratori; così non è vffitio di Capitano il combattere: ma il soprastare a' combattenti, ne adoperar il braccio, ma il senno; ne il mirar à vccidere vn Soldato priuato di sua mano, ma tutto l'essercito nemico con la sua prouidenza. e quelli Condottieri d'esserciti, ch'entrano ne' pericoli senza bisogno, cercano lode di Soldati priuati, con perdita di lode conueniente à vn Capitano.*

Diuisa, *dice Primo Antonio,* inter exercitum ducesque munia. militibus cupidinem pugnandi conuenire; duces prouidendo, consultando, cunctatione sæpius, quàm temeritate prodesse. *& il medesimo chiama la ragione, e'l consiglio arti proprie del Capitano. e tanto basti d'hauer detto dell'ardimento di questi due lumi di guerra. Quanto poi spetta all'arte della Guerra, si potrà intendere qual sia maggior, ò minor guerriero da i capi seguenti. primieramente, Alessandro hebbe la sua grandezza per heredità, vn Regno amplissimo, vn'essercito pieno d'ottimi Soldati, e di Capitani eccellenti, che già haueua domata la Grecia, e la Tracia, e messo spauento, e terrore all'Asia; ma Cesare arriuò al prencipato di Roma, e del Mondo da fortuna priuata; e col suo valore s'acquistò seguito, forze, potenza: ne riceuè da altri l'essercito veterano, ma il fece egli medesimo. Alessandro vinse genti state già vinte, e dome da suo padre; come furono i Gre-*

ti, ò da altri Capitani, come furono i popoli d'Asia, da Milciade, Pausania, Cimone, Agesilao; ò genti, che non hebbero mai fama di valor militare, come gl'Indiani, e gli Arabi. Onde Alessandro Re d'Epiro, suo parente, facendo proua del valore Italiano, hebbe à dire, che Alessandro Magno si era incontrato in Femine, & egli in Huomini. ma Cesare guerreggiò con popoli stimati sopra tutti i Barbari in fierezza d'animo, & in valor di guerra: & alcuni non mai tentati da' Romani; & vinse i medesimi Romani, vincitori del Mondo. Di più Eudemo Ateniese si rideua delle armi, con le quali i Persiani voleuano affrontarsi, e s'affrontarono poi con Alessandro, lequali erano frombe, & haste abbrustite. Onde egli consigliaua Dario à far prouisione di Soldati, che vsassino arme migliori. ma non fu ascoltato. ma Cesare hebbe à guerreggiare con popoli ferocissimi, e benissimo armati. Quello hebbe incontro esserciti maggiori, e superiori à lui di numero, che Cesare: ma questo gli hebbe più bellicosi, e più fieri. e nulla dimeno Cesare non hebbe mai esserciti così grossi come Alessandro, che all'impresa dell'India condusse cento venti mila Soldati. quello hebbe questo di singolare, che non tentò impresa, che non gli riuscisse. Di Cesare fu propria lode il non hauer fatto errore in guerra; e li conuiene propriamente quella lode, che Probo ascriue à Isicrate. Nusquam culpa male rem gessit; semper consilio vicit. *nel che Alessandro non può esser scusato, ne difeso. Conciosia che, sendo tre parti principali della militia, il marciare, l'allog-*

giare, e'l combattere, egli commise grauissimi errori in tutte, e tre. perche nella Cilicia egli marciando entrò nelle fauci di quei monti, con tanto poco auuiso, che non seppe à che ascriuere la sua saluezza, se non alla sua felicità. perche non potendo caminare per colà più di quattro Soldati per fila, egli confessaua che i nemici hauerebbono potuto disfarlo à colpi di sassi. e nel passar del fiume Lico, Deleri potuit exercitus, *dice Q. Curtio,* si quis ausus, esset vincere. *entrò in Persia per passi tanto stretti, e pericolosi, che correndoli à dosso i Barbari,* Regem non dolor modo, sed etiam pudor temerè in illas angustias coniecti exercitus angebat. *nel paese de i Sussitani,* Siti exercitum penè pedidit. *si che essendo poi arriuati i miseri Soldati a vn fiume, vi lasciarono moltissimi, per l'ingordigia del beuere, la vita.* Multoque maior horum numerus fuit, quàm vllo vnquam amiserat prælio. *e come qui si era quasi perduto per la sete, così nell'India non mancò quasi nulla, che non si perdesse per la fame. e pur come (dice Senofonte) non appartien meno al buon capo d'esserciti, il prouedere i suoi Soldati di vettouaglie, che il metterli ben in ordine nelle battaglie.* Rex dolore simul, ac pudore anxius, quia causa tantæ cladis ipse esset. *ma quanto valesse nell'alloggiare, e nel campeggiare, non si puote conoscere, perche non hebbe à far con gente, che di ciò s'intendesse. ma essendo cose così congiunte il marciare, e'l campeggiare; hauendo egli fatto tanti errori in quella parte, non è incredibile che ne facesse ancho molti in questa. Quanto poi al combattere, egli era*

così

cosi desideroso di menar le mani, che poco si ricordaua e del grado di Re, e dell'vffitio di Capitano. onde egli fu grauissimamente ferito in diuerse occasioni; e restò due volte debitore della vita à Clito. al fiume Granico egli attaccò la battaglia con tanto disauantaggio di sito, (perche egli entrò nel fiume, che era grosso, e rapido, & i nemici teneuano la riua cõtraria, che era straripeuole, e scoscese) con tanto poco giuditio, che Plutarco dice, che pareua, ch'egli gouernasse la guerra più presto con pazzo furore, che con ragion alcuna di militia. e consigliato da Parmenione à valersi contra l'infinito essercito di Dario del vantaggio della notte, egli non si accorgendo, la prima lode di vn Capitano esser il valersi più del consiglio, che del ferro, rispose giouenilmente, che non voleua rubar la vittoria. Nell'India egli fù il primo, ch'entrasse nella terra di Ossidracano; oue riconosciuto da nemici, sarebbe restato morto, se i Capitani che l'intesero, & i Soldati, cacciatisi tra nemici, non l'hauessino soccorso. che auuiso di Capitano era, lasciar l'essercito senza gouerno fuor della terra? Scipione nell'oppugnatione di Cartagena, si portaua ben altramente. Quod plurimùm ad accendendos militum animos intererat, testis spectatorque virtutis, atque ignauiæ cuiusque adest. *Non doueua Alessandro sapere, che il comandare, e'l soprastare à combattenti è vffitio molto più nobile, e più importante, che non è il saltar vn fosso, ò'l maneggiar vna spada, ò'l fare qualche altra cosa tale.*

Di più vffitio di buon Capitano è più nel non s'esporre

senza necessità a pericoli, e nel render con l'arte vani i disegni, e gli sforzi de' nemici; che nel combatter ferocemente: nell'attendere con occhi d'Argo, à tutto ciò che succede, e può succedere, nel preuedere, e prouedere à gli accidenti, & à i casi varij, che d'hora in hora possono occorrere: nel non lasciar cosa alcuna trascurata presso di se, ne presso gli auuersarij sicura; nel supplire con la vigilanza, e col senno suo alla trascuratezza de' suoi, occupati in menar le mani, & in riparare à pericoli presenti, et à i casi proprij. Come può far vna minima parte de tante, e tante cose colui, che, per vaghezza d'honor di vn Soldato particolare, si mette in manifesti pericoli della vita?

Ma quoties, *dice Curtio,* illum fortuna à morte reuocauit? quoties temerè in pericula vectum, perpetua felicitate protexit? *Sarebbe senza dubio, andato à male più d'vna volta, se l'amor de Soldati, de' quali egli era non solo Capitano, ma Re, e'l valor de' Capitani non l'hauesse saluato col rimediar à suoi disordini, e col sostentar i suoi errori. e se fù degno di biasimo Annibale, perche intertenne i Soldati nelle delitie, e nelle morbidezze di Capua, che li sneruarono, e corruppero: che si deue dire di Alessandro, che lasciò ingrassare i suoi nelle delicatezze, e nel lusso di Babilonia?* Diutius in hac vrbe, quàm vsquam constitit Rex; nec vllus locus disciplinæ militari magis nocuit. *All'incontro Cesare con auedimento, & vigilanza incredibile nel marciare, alloggiare, combattere si gouernaua. e quanto al marciare, egli era in ciò tanto considerato, che non passaua fiumi reali, se non*

per

per ponti merauigliosi: hauendo in ciò la mira non solo alla sicurezza dell'essercito, ma alla riputatione della Republica Romana. così passò la Sonna, così il Reno. ilche imitò Cesar Germanico, Nisi pontibus, præsidiisque impositis dare in discrimen legiones haud Imperatorium ratus. *Non menò mai l'essercito in luoghi pericolosi: e prima di traghettarlo nella Bertagna, volle egli spiare i siti, & i porti, e la nauigatione. Onde di lui dice Suetonio quelle mirabili parole,* In obeundis expeditionibus dubium cautior, an audientior. *con quanta arte egli campeggiasse, non si può comprendere meglio, che dalla guerra fatta da lui in Ispagna, contra Petreo, & Affranio, Capitani vecchi, e di somma sperienza nell'arme. conciosia che egli, con vn'arte ammirabile di marciare, e di campeggiare, gli ridusse, in paese loro amico, à tanta necessità, che, se bene haueuano vn grosso fiume vicino, si moriuano, per non potersi muouere, di sete. Onde finalmente gli si arresero con le conditioni, che à lui piacquero. marciaua con tanto ordine, che col nemico alla coda, ò a' fianchi, non riceuè mai danno. ne' viaggi alloggiaua in siti così opportuni, che col vantaggio del luogo ruppe spesse volte i nemici, a' quali era di gran lunga inferiore di numero, e di forze. ma nell'occasioni, e ne' cimenti delle battaglie, non fu mai huomo, che più acutamente antiuedesse tutto ciò, che poteua succedere. Onde, quando anche restò perdente, ciò auenne senza colpa sua. perche à Gergouia il disordine nacque per il troppo ardire de i Soldati. per il che egli li*

riprese

ripreſe grauemente, Quod plus ſe, quàm Imperatorem de victoria, atque exitu rerum ſentire exiſtimarint: *& à Durazzo, egli dimoſtrò all'eſſercito*, Quod eſſet acceptum detrimentum cuiuſuis potius, quàm ſuæ culpæ debere tribui. *perche ſi come non è vffitio di Oratore il perſuadere; ma il fauellare acconciamente per perſuadere; e del Medico non è vffitio il ſanare, ma l'ordinar medicamenti appropriati alla ſanità; coſi non è vffitio di buon Capitano il vincere, ma il gouernarſi con giuditio, e con ragione, atta à vincere. E chi altramente vince, deue ſaperne grado non al ſuo ſapere, ma al diſordine, & al poco giudicio de' nemici, ò all'ordine, & alla pratica, & al valor de' ſuoi Soldati. Onde, quando Aleſſandro conduſſe l'eſſercito nel fiume Granico, e con tanto diſauantaggio combattè co' Perſiani, ſe bene egli vinse i nemici, non fece però vffitio di buon guerriero: perche il modo, che egli tenne non era proportionato alla vittoria, ma alla perdita. Onde l'hauer vinto non ſi può attribuir à lui, ma alla bontà, e diſciplina de' Soldati, e de i Capitani, che ſoſtennero, e correſero l'error di lui; ò al poco animo, e ſapere de' nemici. il medeſimo dico della ſua passata per le ſtrettezze di Cilicia, & per il fiume Lico, e di tante altre coſe, che Q. Curtio, e gli altri ſcrittori attribuiſcono à temerità. ma Ceſare non ſolo fece vffitio di buon Capitano quando vinſe, ma anco quando perdè; perche indrizzò ſauiamente le coſe alla vittoria, e ſi gouernò con giudicio, e con accortezza. Onde à Gergouia, mentre che i Soldati oſſeruarono i ſuoi ordini, eſſi*

vinſero

vinsero; ma furono rotti doppò che passarono l'ordine aa lui prescritto. & à Durazzo gli fu interrotta la vittoria dall'errore, e dal disordine de' Soldati. Onde Cesare fu gran Capitano anche nelle disdette; Alessandro nol fù, alle volte, ne anco nelle vittorie.

Nihil Marcellus *(dice Liuio)* ita gerebat, vt aut fortunæ, aut temere hosti commissum dici posset. *e (come dice Plutarco)* Fortuna id vnum hominibus non aufert, quod bene fuerit consultum. *perche la buona risolutione deue esser misurata dalle ragioni, che ti hanno mosso à farla; non dal successo, che ne segue: del quale, perche può auuenire fuor di ogni pensiero humano, e d'ogni ragione, niuno è obligato à render conto. La prouidenza d'vn accorto Capitano, ha due parti; l'vna mira alla conseruatione delle forze, e dell'essercito proprio: l'altra alla destruttione de' nemici. Alessandro mancò nella prima, perche condusse le sue genti in luoghi, oue furono per restar morte, hora di fame, hora di sete, hora di sassate. attaccò la battaglia in luoghi disauantaggiosissimi: menò finalmente, dal suo canto, i suoi Soldati alla beccaria. e pur è in tanta honoranza quel detto del grande Africano, che egli hauerebbe anzi voluto saluare vn Cittadino, che amazzare mille nemici. mancò nella seconda perche, valendo per la distruttione de' nemici due cose, la forza, e l'ingegno; egli non si valse ordinariamente, che della prima. il che di Cesare non si può dire. Conciosia ch'egli hebbe cura delle sue genti, come vn padre della sua famiglia. non si mise mai à impresa senza far pro-*

uisione

neggiano l'arme. e non si ricercaua altro animo, ne altro giudicio, ne altra prouidenza, e risolutione, che quella di Cesare, che in vn tempo medesimo assediò, fu assediato, si difese, e vinse in campagna inimici. e del mio parere fu anche Velleo Paterculo. Circa (*dice*) Alexiam tantæ res gestæ, quantas audere vix hominis, perficere penè nullius, nisi Dei fuerit. *Castruccio Castracani si acquistò nome di rinouatore della disciplina militare in Italia, principalmente per l'assedio tenuto attorno Pistoia ad essempio di Cesare. Conciosia cosa, ch'egli ancora, con vna doppia trincea, tenne da vna parte à freno i Pistoiesi, e dall'altra Filippo Sanguinetti con soccorso di trenta mila fanti, e di tre mila huomini d'arme: e ridusse finalmente quella città à tal termine, che si mise nelle sue mani. Cesare adunque fù più vniuersale di Alessandro.*

Per non dir poi nulla della sobrietà, e della clemenza, Cesare vinse Alessandro di grandezza d'animo. conciosia, che non essendo cosa più contraria alla magnanimità, che l'inuidia, Alessandro fù si soggetto à si fatta passione, che vccise di sua mano Clito, perche celebraua l'imprese del Re Filippo, padre di lui; e non puote dissimulare il dispiacere sentito per la nuoua, che Antipatro hauesse vinto i Lacedemonij, Suæ demptum gloriæ existimans quidquid cessisset alienæ. *all'incontro Cesare ne i suoi Commentarij essalta le cose fatte da T. Labieno, da P. Crasso, e da altri suoi Capitani anche più che le sue. di più Cesare illustrò le sue vittorie, non solo con honorar*

gli amici, & i compagni; ma con riceuere anco in gratia nemici. Alessandro vituperò le sue con la crudeltà verso gli amici, e con la morte di Clito, e di Parmenione, a i quali era debitore della vita, non che d'altro. e di Parmenione scriue Q. Curtio, Multa sine Rege prosperè: Rex sine illo, nihil magnæ rei gesserat: *il che non si può dire di nissuno ministro di Cesare.*

COMPARATIONE TRA Annibale, e Scipione.

NOn è cosa, che meglio scuopra, e dichiari la prodezza, e le qualità di vn personaggio, che la comparatione di lui, con vn'altro pari, o poco inferiore à lui. e non credo, che si troui vn'altro paio di personaggi, che siano più comparabili tra di loro, in ogni parte di militia, che Annibale e Scipione.

Hor cosa commune ad Annibale, & à Scipione fù l'hauer cominciato à trouarsi in guerre grandissime nella loro fanciulezza; hauuto gouerno d'esserciti grossi, e d'imprese importanti nel fior della loro età; guerreggiato in Prouincie bellicose, in Spagna, Italia, Africa: combattuto con popoli, e con Capitani famosi. l'hauer tenuto la medesima ragion di guerra: perche l'vno, e l'altro portò la guerra à casa de suoi nemici, Annibale in Italia, Scipione in Africa. L'vno è l'altro si valse con molto giudicio de gli stratagemi, e de gl'inganni militari; e poche volte fecero fatto

d'arme, ſenza aiutar le forze con l'aſtutia. e tra l'aſtutie di Scipione molto memorabili furono quelle, con le quali egli ſconfiſſe Aſdrubale in Spagna, e Siface in Africa. che per non eſſere coſa coſi nota la ſua accortezza nell'aſtutie belliche, non mi ſarà di trauaglio di raccontare in queſto luogo. in Iſpagna dunque, la coſa paſſò così. Gli eſſerciti de' Romani, e de' Cartagineſi erano ſtati ſchierati l'vno à fronte dell'altro, per alcuni giorni, in queſto modo, che nella battaglia s'erano fermati di qua i Romani, e di là i Cartagineſi; & haueuano poſto gli aiuti delle genti amiche (ch'erano la più debil parte delle forze loro) nelle corna. & era opinione di tutti, che ſi doueſſe venire à giornata, con l'ordine tenuto in quei giorni. Hor Scipione ingannò doppiamente i nemici. Perche, fatto deſinare à buona hora i ſuoi, e mutando l'ordine osseruato ſin all'hora, miſe le legioni Romane nelle corna, e le genti ſtraniere in mezo: e poi, per far che i nemici non deſinassino, e non s'auuedessino di queſta mutatione, mandò à buona hora la caualleria à trauagliarli ſin sù gli alloggiamenti. Aſdrubale colto all'improuiſo, cauò frettoloſamente i ſuoi Soldati digiuni in campagna, e li ordinò come haueua fatto alli dì passati. Scipione, ſpinte innanzi le corna dell'essercito, oue haueua il neruo delle sue forze, ruppe facilmente quelle de' nemici, prima che i Cartagineſi, ne' quali conſiſteua il meglio delle forze, poteſſero venire col nemico alle mani; ò soccorrere, se non voleuano disordinare la battaglia, l'altre genti loro. Era già il mezo dì, e la fame, e la sete, con vn Sole ardente, affligeuano som-

mamente, e mal trattauano i Cartaginesi. All'hora Scipione spingendo innanzi la battaglia, e dando loro addosso da i fianchi, e da ogni parte, n'hebbe vna compiuta vittoria.

Ma non minore sagacità mostrò egli in Africa contra il medesimo Asdrubale, e Siface, Re de' Numidi. Haueua fatto Asdrubale, trenta mila fanti, e tre mila caualli: e Siface cinquanta mila fanti, e dieci mila caualli; co' quali sendosi accostati à Scipione, Siface attaccò ragionamento di pace. Hor mentre vanno, & vengono gli Ambasciatori sopra questo negotio dall'vn campo all'altro, fu da suoi Scipione auuertito, che gli alloggiamenti de' nemici, erano quasi tutti di legno, e gran parte di canne, o d'altra materia, atta all'incendio, senza ordine alcuno. Alche aprendo esso gli orecchi, benche poca voglia hauesse di trattar più d'accordo con Siface, continuò nondimeno di mandar i suoi Oratori, e con esso loro molti de più accorti, e scaltriti Soldati, che hauesse, in habito di seruitori: acciò spiassero minutamente tutto ciò, che potesse aiutare il suo disegno. Quando poi li parue d'esser già in ordine, troncò ogni prattica d'accordo: e scouerto a' Tribuni il suo pensiero, cauò con le prime tenebre fuora l'essercito: e su la meza notte al campo nemico giunse. Qui commettendo à Lelio, & à Massinissa, che con parte delle genti assaltassino il campo di Siface, & vi attaccassino fuoco: egli andò per far il medesimo in quello di Cartaginesi. i Numidi, veggendosi il fuoco, attaccato da Lelio, d'ogni intorno, e credendo ciò esser à caso auuenuto,

cor-

correuano disarmati chi di quà, chi di là à estinguerlo. ma battuti fieramente da' Romani, restauano e dalle fiamme, e dal ferro consumati. Le guardie del campo d'Asdrubale, & anche gli altri, poi, che al romore si destarono, corsero ancor essi disarmati à smorzare il fuoco: mà incontratisi ne i Romani, che gli aspettauano al varco, & appicciauano nelle prime tende, e di man in mano nelle altre il fuoco, furono trattati in modo, che di tanta gente non ne scamparono più di venti mila fanti, e cinquecento caualli, mezo nudi. Questo fatto di Scipione è preferito da Polibio à tutte l'altre sue prodezze.

Ma ritornando alla comparatione, Annibale mostrò nelle sue fattioni più astutia: Scipione più destrezza. quello si valse più della fraude, e dell'inganno: questo dell'industria, e dell'arte. appresso Annibale hereditò la sua grandezza parte dal Padre, parte dal Cognato: che lo lasciarono padrone d'vn essercito grossissimo di Soldati veterani, & incalliti nell'arme, e ne' trauagli; ma Scipione diuenne grande col proprio valore. passò all'impresa di Spagna d'età di venti quattro anni in tempo, che, per la morte di suo padre e di suo Zio, non si trouaua in Roma, chi volesse sottoporre le spalle à quel carico; e poi passò all'impresa d'Africa con pochissimo fauore del Senato, che non si contentò pur, ch'egli si valesse di altra sorte di Soldati, che di volontarij; e mise insieme vna buona armata, senza che la Republica concorresse à parte alcuna della spesa. Di più, Scipione maneggiò la guerra molto più alla grande, che Annibale; perche non si mi-

si mise à impresa, che non fosse importante, e di conseguenza. la prima cosa, che egli tentò in Spagna, fu l'espugnatione di Cartagine nuoua, ch'era la maggior cosa, che i Cartaginesi haueßino in quella Prouincia. Gnarus vt initia belli prouenissent, famam in cætera fore. *e la condusse à fine in vn giorno. cosa che, per esser la prima, ch'egli intraprendesse, e per la sua grandezza, e per la prestezza, con la quale ella fù esseguita, li recò merauigliosa riputatione. Andaua egli all'imprese, oue si trouauano i capi, e le forze vnite de' nemici; alle cose minori mandaua Martio, Sillano, Lelio, e suo fratello. Nel che oltra, ch'egli non s'impiegaua se non in cose grandi, mostraua la generosità dell'animo, che non temeua, che il valor altrui facesse velo al suo. ilche nota Liuio con quelle parole.* Martium secum habebat cum tanto honore, vt facile appareret, nihil minus eum vereri, quàm ne quis obstaret gloriæ suæ. *cioè, egli trattaua Martio con tanta honoreuolezza, che ogniuno si poteua facilmente accorgere, che non era cosa, ch'egli meno adombraße, che il valor altrui. Ritornato di Spagna, non si degnò di andare dietro ad Annibale per le campagne di Puglia, o per li monti di Calabria; ma paßando in Africa, fece che Annibale andò dietro à lui à combattere per la somma delle cose. nel che Annibale confessa, appresso T. Liuio, d'esser stato vinto da Scipione. conciosia cosa, che egli, doppo hauer rotto i Romani à Trebbia, à Trasimeno, à Canne, haueua perduto il tempo à torno Casilino Cirignuola, Cuma, Nola: e doppo l'hauer tagliato à pezzi*

zi cento mila Romani, era sforzato di andare, abbandonãdo l'Italia, à difender la patria sua contra Scipione, Qui hostem Poenum, in Italia non vidisset. *& in vero Annibale (oltra à l'hauer sneruato l'essercito (come si tiene) nelle delitie di Capua) fece quattro notabili errori nell'arte della guerra. l'vno fu, che sendo egli venuto in Italia per combatter Roma, non si accostò però mai à Roma, se non per liberar Capua d'assedio: ma si andò consumando per la Puglia, Calabria, Abruzzo, e per l'altre parti d'Italia. l'altro fu, che non seppe valersi della vittoria, assaltando i Romani, sgomentati per le rotte riceuute, in Roma istessa; ò oppugnandola, o assediandola. Onde Varrone scrisse al Senato,* Annibalem sedere ad Cannas in captiuorum precijs, prędaque alia æstimanda: victoriam nec victoris animo, nec magni ducis more metientem. *e (come dice Floro,)* Cum victoria posset vti, frui maluit: *il terzo fu, che à vn Capitano di tanta fama, e di tanto valore, troppo bassa impresa fu l'oppugnatione, e poi l'assedio di Casilino, castelluccio di terra di Lauoro, & alcune cose cosi fatte; non s'accorgendo,* Che multa bella impetu valida, per tædia, ac moras euanuere. *certo egli, con la lunghezza della guerra, rese i Romani arditi, & valorosi, e superiori à se stesso di animo, e di brauura. Onde alle volte mi par che Annibale fosse miglior combattitore, che guerriero, cioè più atto à vincere vn fatto d'arme, che à maneggiar vna impresa.*

Di

Di più, non essendo cosa più indegna di vn sauio Capitano, che l'esser sforzato a combattere con disauantaggio, Annibale cadde in questo inconueniente due volte; vna quando fù tirato a far giornata, contra sua voglia, da M. Marcello; l'altra quando fù raggiunto, e poi necessitato al medesimo da Claudio Nerone.

Ne fù poco scorno di vn tanto personaggio, che egli fosse tenuto a bada dal medesimo Claudio in Puglia: mentre esso combatteua contra Asdrubale sù le riue de Metro. Ma Scipione non si sà che facesse errore nella militia. Aggiungi, che Scipione non si mise mai à impresa alcuna, che egli non vincesse: il che procedeua da vn vero esame delle forze sue, e de' nemici. Ille, *dice Vegetio*, difficile vincitur, qui verè scit de suis, & aduersarij copijs iudicare. *all'incontro, Annibale tentò in darno, e Piacenza, e Spoleti, e Cuma, e Nola, e Napoli, & il soccorso di Capua. Scipione finalmente non fù mai vinto; Annibale fù vinto più volte da Marcello, da T. Sempronio, da Claudio, e da l'istesso Scipione, in quell'vltimo fatto d'arme, nel qual egli confessò,* Non prælio modo se, sed bello victum: nec spem salutis alibi, quàm in pace impetranda esse. *& inuero per vna vittoria di vn fatto d'arme, quella fu forse delle piu memorabili, e gloriose, che siano state mai.*

COM-

COMPARATIONE TRA P. Scipione, el Gran Capitano.



A opinione di Pitagora, e d'altri Filosofi intorno alla trasmigratione delle anime, detta da loro metempsicosi, io credo hauesse origine dal vedere, alle volte, persone di costumi, e d'ogni qualità cosi di animo, come di corpo simili à gli antipassati, come si scriue di Teodosio Imperatore, e di Traiano, e di alcuni altri.

Ma se fu mai personaggio simile, doppo grandissimo interuallo di tempo, à vn'altro, questo fù Consaluo Fernando, à P. Scipione. Hebbero ambidue statura grande, e presenza eccellente, animo generoso, ingegno eleuato; ambidue fiorirono di vna eloquenza merauigliosa, d'vna liberalità regia: e si possono stimar pari ne' beni naturali dell'animo, e del corpo. Auuennero à l'vn, & à l'altro molte cose simili. Quello si trouò nella rotta di Canne, con grado di Tribuno militare, questo nella rotta di Seminara, con carico delle genti mandate dal Re Cattolico in soccorso delli Re di Napoli. Quello si mise nella discrettione di Siface per tirarlo nell'amicitia de' Romani; questo si pose nelle mani di Baudele, Re de' Mori, per condurlo alla diuotione delli Re Cattolici. L'vno, e l'altro patì seditioni di Soldati, quello per la malatia; questo per il mancamento delle paghe. Quello peruenne à grandissimi honori giouine, questo cadette. Quello fu gridato Re da gli Spagnuoli: à questo non mancò, per esser Re di Napoli,

altro, che l'animo. Quello hebbe ventura di poter dare vn Regno; questo di dar infiniti Stati à suoi amici. Quello hebbe l'honore di hauer messo l'vltima mano alla seconda guerra Punica; questo di hauer condotto à fine la impresa di Granata. A l'vno, & à l'altro fu domandato conto de' denari maneggiati: ambidue se ne sbrigarono generosamente, Scipione con stracciare (come scriuono alcuni) il libro: Consaluo con mostrar partite impensate, e spauentose al Re, l'vna delle quali fu di ducento mila, settecento trenta sei ducati d'oro, e noue reali, distribuiti à poueri, à Sacerdoti, à Frati, & à Vergini sacre, affinche pregassino Dio per la vittoria: l'altra di seicento mila quattro cento nouanta quattro scudi, dati secretamente alle spie. Ambidue furono destinati à imprese pericolose, e graui; nelle quali però non si trouarono. perche Scipione fu mandato con suo fratello contro Antioco, con cui militaua Annibale: ma per la malatia non si trouò nella giornata; Consaluo fu, doppo la rotta di Rauenna, eletto Capitano contra Francesi, ma mancato, per l'alteratione delle cose il bisogno dell'opera sua, non si partì di Spagna. Quello s'acquistò il fauor del popolo con vna certa simulatione di pietà, e di nascimento diuino; questo con l'ossequio, e la seruitù fatta, in grandi, e molte occasioni, alla Reina. Quello fu portato innanzi più dal popolo, che dal Senato; questo più dalla Reina, che dal Re Cattolico. Ambidue furono trauagliati dall'inuidia, e mal pagati de i lor seruitij; quello dal popolo di Roma, questo dal Re Ferdinando. Onde ambidue si ritirarono, quello dalla patria à Linterno, que-

sto dalla corte à Loſſa, oue morirono. ambidue furono molto magnanimi in lodare, & in commendare il valore altrui. perche Scipione fece ſempre conto di L. Martio, e di Lelio: e d'altri. e Conſaluo di Proſpero, e di Fabritio Colonna, e di diuerſi Capitani. Quello hauendo l'animo volto all'impreſa di Cartagine, tirò nella diuotion ſua, e de i Romani Siface, e Maßiniſſa; queſto vedendo la guerra, imminente da' Franceſi, traſſe à ſeruitij delli Re Cattolici, i Colonneſi, e gli Vrſini. Quello ſi acquiſtò il ſopranome di Africano: queſto di gran Capitano. A l'vno, & à l'altro conueniua quel, che Girone Conte di Vrugnia diſſe di Conſaluo, cioè che li pareua molto ſimile à vna gran Naue da carico, la qual per ſolcar il mare ha biſogno di vn altißimo fondo; altramente conuiene che ſi fermi, e ſtia otioſa. e di Scipione dice Liuio.

Vir memorabilis: bellicis tamen quàm pacis artibus memorabilior, prima pars vitæ, quàm poſtrema fuit: quia in iuuentute bella aſſiduè geſta: cum ſenecta res quoque defloruere: nec præbita eſt materia ingenio.

Ambidue hebbero alcuni giorni glorioſißimi, Scipione quando di Spagna ritornò vittorioſo à Roma; quando trionfò d'Annibale; quando ſi menò dietro il popolo Romano per li Tempij à render gratie alli Dei della vittoria hauuta in Africa. Conſaluo, quando doppò la preſa di Hoſtia, entrò vittorioſo in Roma, e poi in Napoli: quando ritornò in Spagna la prima, e la ſeconda volta. quando, vinti i Franceſi alla Cerignuola, entrò trionfando in Napoli; quando à Sauona ſtette à tauola con li Re di

Francia, e di Spagna. Hebbero ambidue ſcrittori di gran fama, e particolarmente affettionati a loro, Scipione Tito Liuio; Conſaluo Franceſco Guicciardini.

Ma venendo alle coſe della guerra, che in vna comparatione di due coſi famoſi Capitani ſi hanno principalmente da conſiderare, furono ambidue eccellenti nella induſtria, e nel maneggio dell'impreſe. Induſtria di Scipione fu il conciliarſi, ſotto ſpetie di religione il popolo: il tirare alla diuotione de' Romani Maſſiniſſa, e Siface, e'l guadagnarſi l'affettione de' popoli, con l'aiuto de' quali fabricò vna armata, e miſe inſieme vn fiorito eſſercito. Non minor induſtria fu quella di Conſaluo in guadagnarſi, con l'oſſequio, l'animo della Reina Iſabella: in tirar i Colonneſi al ſeruitio del ſuo Re, e leuar gli Vrſini dal ſeruitio di Francia, & indurli alla diuotione di Spagna; & tener quiete, e contente quelle due caſate di fattioni tra ſe contrarie, e piene d'emulatione, e di diffidenza. Ma nel maneggiar della guerra Scipione hebbe due vantaggi l'vno ſi fu l'autorità ſuprema & independente nell'impreſe commeſſeli: l'altra la prouiſione del denaro, e d'ogni altra coſa neceſſaria alla guerra. All'incontro Consaluo, per non hauer total libertà di operare (perche dependeua dalle commeſſioni del Re) e per mancamento di denari, fù sforzato & a romper la fede al Duca di Calabria, & a metter mano alle volte alla robba altrui, come fece a Taranto. & inuero i Capitani Romani non mi ſogliono parere tanto degni di lode, e di commendatione per hauer vinto guerre groſsiſsime, ſoggiogato Pro-

uincie amplissime, menato prigioni à Roma Prencipi grandissimi; quanto di biasmo e di vituperio, se si fossino altramente portati. Conciosia che haueuano dalla Republica tutto ciò, che si poteua desiderare per l'amministratione dell'imprese; apparato per la persona loro, denari per l'essercito, gente à piedi, & à cauallo disciplinata, & in tanto numero, quanto ricercaua l'importanza della guerra. & à ciò si aggiungeua vna suprema autorità di far tutto ciò, che lor paresse conueniente per il seruitio della Republica. Erano finalmente liberi di ogni pensiero, fuor che di quello, che si appartiene à chi maneggia vna impresa. Ma a' tempi nostri, i Generali de gl'esserciti guereggiano, per l'ordinario, con commissioni limitate, & à mezo il corso, mancano loro le prouisioni, e le paghe. Onde sono sforzati ò à tralasciar l'impresa, ò à commetter indignità. Nel che gli Ottomani si gouernano molto meglio, che noi. conciosia che non si legge, che ne gli esserciti loro sia mai nato disordine, perche al generale mancasse l'autorità, ò il dinaro, ò le prouisioni, che si ricercauano per l'impresa impostali. Si che in questa parte Scipione hebbe vantaggio sopra Consaluo. Onde egli fù anche nelle guerre più sciolto, e spedito, pronto e libero. E di qua nacque, che Consaluo nelle maggiori imprese, seguitò vna ragione, e forma di guerra contraria, non che differente da quella di Scipione. Perche due maniere sono di guereggiare, e di vincere l'auuersario, l'vna con l'indugiare, che Liuio dice, hora trahere, *hora* sustinere bellum. Et trahi bellum salubriter, & maturè perfici potest, *& altroue.* Valerius aduersus

coniun-

coniunctos iam in Algido, Volscorum, Æquorumq; exercitus, sustinuit consilio bellum: *& Apo Tacito,* Tiridates simul fama, atque ipso Artabano perculsus, distrahi consiliis, iret contra, an bellum cunctatione tractaret. *l'altra con l'operare, & assaltare. Perche si come vn colpo di spada, ò di picca, ò si riceue senza danno in materia arrendeuole, e molle; ò si ribatte col farsi incontro: così l'impeto d'vn essercito armato, e d'vna guerra, ò si rẽde vano col tirar la guerra in lungo, e col valersi del beneficio del tempo, ò si conduce à fine col cimento d'vna giornata. Dell'vna, e dell'altra maniera si valsero egregiamente i Romani, perche,* Et facere, & pati fortia Romanum est. *a' tempi nostri veggiamo queste due parti della militia esser diuise in due nationi, cioè nella Francese, e nella Spagnuola. Perche lo Spagnuolo guereggia più tolerando, che assaltando: & il Francese più assaltando, che tolerando. Hor Scipione, per le ragioni sudette, fu più pronto, e più spedito nelle sue attioni: Consaluo più tolerante, e più patiente. Onde quello ruppe i Cartaginesi col venir prontamente alle mani, e a' cimenti delle battaglie: questo consumò i Francesi, prima a Barletta, con la toleranza di vn lungo assedio: e poi al Garigliano. oue sopportando il disagio di vno asprissimo verno, e la perpetuità d'vna dirottissima pioggia, stando in mezo all'acqua, & al fango, e necessitando i Francesi, meno atti d'animo, e di corpo, à patire le medesime scommodita, e trauagli, vinse con la sua, la loro patienza. e così hauendoli afflitti, e ridotti à mal termine, gli assaltò finalmente, e li mise in fuga; e sforzò à cederli*

Gaeta,

Gaeta, e'l libero possesso di vn nobilissimo Regno. Nelle quali imprese egli mostrò vna saldissima risolutione d'animo, e di giudicio militare. di giudicio nella elettione della forma di guereggiare co' Francesi, che fu il mortificare la loro viuacità, e romper il lor impeto con la lentezza, e con la toleranza: d animo, col non lasciarsi smuouere dalla risoluttione, vna volta sauiamente presa, ne da trauaglio, ne da parole altrui. Al qual proposito non conuiene tralasciare quelle memorabili parole, celebrate dal Guicciardino, e pretermesse dal Giouio; con le quali egli fece risoluer tutti à star saldi nell'alloggiamenti di Cintura. Perche eßendo egli consigliato à voler ritirarsi alquanto indietro, rispose desiderare d hauer più tosto al presente la sua sepoltura vn palmo di terreno più auanti, che, col ritirarsi indietro poche braccia, allungar la vita cento anni. & inuero essendo due gli offitij di vn Condottiere d'eßerciti, e di guerra, il cedere, e'l auanzarsi à tempo, & à luogo: non fu mai Capitano, che in ciò metteße il piede innanzi à Consaluo. Scipione, se ben fu eccellentissimo in ogni parte della militia, non hebbe però per la grandezza della Republica, e per la prontezza delle forze, con le quali entraua nell'imprese, occasione di mostrar quel, ch'egli valesse con la longanimità, e con la contatione. ma l'vn, e l'altro si portò eccellentemente in quell'altre due parti di vn capo di guerra, che sono il saper vincere, & il saper raccorre frutto dalla vittoria; se non che, questa seconda parte comparisce, non so come, meglio nell'imprese di Consaluo, che di Scipione. Conciosia che Consaluo, con vna

vit-

vittoria, tolse il Regno a' Franceſi, e con vn'altra la ſperanza di ricouerarlo; e tutto ciò fece egli in meno di due anni. ma l'impreſe di Scipione andarono più à lungo. Onde non hebbero vna certa gratia, che suol recar seco la preſtezza; se bene hebbero quella gloria, che porta seco l'importanza della guerra, e la grandezza della vittoria. Le vittorie di Consaluo paruero anche più illuſtri, e più gratioſe, perche egli le riportò d'vn nemico ſtato ſin à quell'hora inuitto; cioè di Franceſi, che pochi anni innanzi, haueuano scorsa, senza contraſto, tutta l'Italia, meſſo il freno alla Toſcana, dato leggi al Papa, cacciato già due volte gli Aragoneſi fuor del Regno. Ma i Cartagineſi erano ſtati sconfitti più volte dalli due Scipioni, & vltimamente ſtati ſtorditi da L. Martio, che lor haueua tolta la vittoria, e la Prouincia di mano. Annibale haueua riceuute molte rotte da Marcello, da Claudio Nerone, e da altri; e non era più quello, che con tanto valore haueua rotto i Romani à Trebbia, à Traſimeno, à Canne. e Liuio preferisce la vittoria di M. Marcello à Nola à tutte l'altre vittorie de' Romani in quella guerra.
Ingens eo die res, ac neſcio, an maxima illo bello geſta ſit. Non vinci enim ab Annibale, vincere ſolito, difficilius fuit quàm poſtea vincere. *Di più Scipione combatte per l'ordinario con forze maggiori, ò pari al nemico: Consaluo, sendo sempre inferiore di forze, reſtò con l'arte, e col valore superiore. ſi valse egli per eccellenza dell'arte di campeggiare. Perche alla Cirignuola vinse i nemici con vna trincera; a S. Germano ſi preualse della*

ſtrettezza

strettezza de' paßi; al Garigliano dell'asprezza dell'inuerno. Mostrò veramente Consaluo il modo di difender nobilmente il regno di Napoli. il Re Manfredi, non hauendo potuto difender il passo di monte Caßino contra Carlo di Angiò, venne con esso lui, contra ogni ragion di guerra, a battaglia nelle contrade di Beneuento, e perdè col Regno, anche la vita. a' tempi nostri il Marchese del Vasto, e gli altri Capitani di Carlo V. abbandonata la difesa del resto, ridussero ogni ragion di guerra, e di difesa nella città di Napoli. nel cui aßedio si consumò l'essercito, e le forze di vna potentißima lega. il Duca d'Alba, nella venuta del Duca di Ghisa, pensaua di ritirar anch'egli le forze entro le città, e le piazze forti; e così lasciar consumare i nemici con la lunghezza de gli assedij, ò co' danni delle espugnationi. ma mutò poi parere per il consiglio di Don Ferrante Gonzaga. Ferdinando d'Aragona non puote far testa a Carlo VIII. ne al passo di S. Germano, ne à Capoua: onde mancatali la riputatione, e l'autorità, perdè in vn momento ogni cosa. Carlo d'Angiò solo; sentendosi gagliardo di forze, e diffidando de gli animi de Regnicoli, venne ad affrontare Coradino vicino à Tagliacozzo, e col consiglio del vecchio Alardo, ne restò vincitore. Ma Consaluo, conoscendosi di gran lunga inferiore al nemico di fantaria, e di caualleria, schifò sauiamente il risico di vna battaglia: ma valendosi hora della strettezza del passo di S. Germano, hora del fiume, e del verno, e del fango, e della pioggia, impedì à nemici l'entrare nelle viscere del Regno; & hauendoli trà le pioggie, e'l fango

consummati; e restato lor superiore di animo, e di valore, mise, con la rouina di vn formidabile essercito, l'vltima mano alla guerra. Nel che egli mostrò animo col campeggiare, e giudicio col valersi del vantaggio, hora del sito, hora del tempo. Si valeua però egli ancora egregiamente della prestezza nell'occasioni. conciosia che con questa prese egli viuo Mamphot, mentre egli cercaua di fortificarsi nella terra di Niebla. con la medesima oppresse i Baroni Angioini à Laino: con la medesima ruppe i Francesi sotto Auersa, il medesimo giorno che vi arriuò, e lor tolse la commodità de' mulini. e che diremo della espugnatione di Rubi, ch'egli in vn giorno cinse di assedio, battete con l'artigliaria, e prese di assalto, & vi fece prigioni vn gran numero d'huomini d'arme Francesi? Diciamo anche, che sendo due instromenti di vn capo di guerra, la eloquenza, e la forza: ambidue questi Capitani de' quali parliamo, si valsero dell'vno, e dell'altro per eccellenza: ma Consaluo operò con l'eloquenza più cose, che Scipione. Gionciosia che con questa, egli ottenne le forti piazze di Mondeiar, Alendino, Mahala: e persuase al Re Baudele ad accettar le conditioni offerte dal Re Fernando, & à cederli Granata, e'l Regno. con la medesima acquetò poi il medesimo Regno tumultuante; con la medesima mantenne i Soldati in vna dura necessità di ogni cosa, mentre ch'egli era da ogni parte assediato da' Francesi in Barletta, e dentro combattuto dalla fame, e pouertà, e bisogno di ogni cosa.

Ma hauendo, sino al presente, discorso della maniera

tenuta

tenuta da loro nel battagliare, e nell'operare; resta che noi compariamo le cose da lor fatte. Primieramente Scipione hebbe questo vantaggio, che militò poco sotto l'imperio altrui: perche non veggiamo, che egli si ritrouasse in altre fattioni, che nella scaramuccia, nella quale si dice, ch'egli saluò la vita à suo padre, e nella giornata di Canne; doppò la quale, egli minacciò di morte quelli giouani Romani, che trattauano di abbandonar l'Italia. ma Consaluo guereggiò molto tempo sotto gli auspicij delli Re Cattolici, e si portò di tal maniera, che per le gran prodezze fatteui, fù poi stimato degno di ogni grande impresa. Appresso Scipione vinse più battaglie, che Consaluo, perche in Ispagna sconfisse i due Asdrubali, e Mandonio, & Indibili, prencipi di Spagna, & in Africa ruppe Annone, Asdrubale, Siface, Annibale. ma Consaluo prese più città, e piazze di guerra, che Scipione, parte in Spagna, parte in Italia, parte per assedio, come Taranto, parte per forza, come la Cefalonia; oue egli mostrò non minor valore, che già mostrasse M. Fuluio, che spese quattro mesi nell'espugnatione della medesima città, e ne fù perciò stimato degno del trionfo. & in vero Scipione non prese ne piazza, che, per fortezza di sito, e di mano, si possa parangonar à Gaeta: ne città per grandezza, ò per magnificenza comparabile con Napoli. e s'egli prese Cartagena in vn giorno; in vn giorno anche Consaluo prese Rubi. Mi domanderà qui alcuno, qual sia opera maggiore di guerra, il prender vna piazza forte, ò il rompere vn essercito? par che sia maggior cosa l'espugnar vna piazza: prima, perche l'inimico è me

glio armato. Onde procede la lunghezza de gli assedij, e la durezza delle oppugnationi. Di più, nelle oppugnationi si combatte il più delle volte non solo con gli huomini, e con le forze humane, come nelle giornate campali; ma con la asprezza de' siti, e con la natura istessa. Vi si guereggia sopra, e sotto terra; contra quelli di dentro, & i soccorsi, che lor vengono di fuora. di più tra tutte le fattioni di guerra, la più terribile, e più horrbiile si è il dar vn assalto. perche iui si combatte contra nemici armati non pur di artigliaria, e di schioppi, di picche, e di spade; ma di fuochi lauorati, e di calcine viue, e di trementine, e d'oglio ardente, e di ogni altra sorte di offesa: e l'artigliaria, che in campagna s'adopera poco, e rare volte vi fa danno d'importanza, vi si maneggia con terribilità tale, che vna fortezza in quel caso, pare vn Mongibello, anzi vno Inferno. Onde molti Capitani prontissimi à menar le mani in vna campagna, ò si sono astenuti, ò non sono riusciti nelle oppugnationi. ma quel, che importa assaissimo, noi sappiamo, che molte giornate si sono date per soccorere qualche piazza assediata, ò per impedir il soccorso: come ne fan fede le giornate di Pauia, e di Cerisole. ne' quali luoghi gli Imperiali, & i Francesi vennero à giornata, gli vni per soccorrere là Pauia, e quà Carignano; e gli altri per continuar l'assedio, e per impadronirsene. Ma diciamo pure, che maggior opera di vn Capitano è il vincer vna giornata, che l'espugnar vna piazza. prima perche le vere forze della guerra consistono nelle braccia de' Soldati, non nelle fosse, e mura delle città. appresso, nell'oppugnationi, la

cosa

cosa passa tra forze dispari, perche chiara cosa è, che chi oppugna, va con vantaggio all'impresa: e quelli di dentro hanno per fine la difesa, e quei di fuora l'offesa. ma nelle giornate campali.

Agmina concurrunt animisque, & viribus æquis:

e l'una e l'altra parte stà sù l'offesa. nell'oppugnationi, il Capitano ha più tempo di consultar le cose, e di essequirle: vi ha più luogo la ragione, e l'arte. ma nelle giornate ogni cosa è improuisa e soggetta à mille accidenti, & à mille casi impensati. Onde vi bisogna e senno, & animo maggiore. iui ha più luogo la fatica; quà il valore: là la zappa, quà la spada: là le braccia, quà le mani; la il beneficio del tempo, quà il vigor dell'animo. quella è opera più dura, e trauagliosa; questa più difficile, e più pericolosa. Onde i Romani diceuano debellare, cioè finir guerra, il vincere vna giornata reale; e noi communemente chiamamo le giornate con nomi uniuersali di battaglie, e di fatti d'arme. e se alle volte si cimenta vna giornata per soccorrere vna piazza, ò per impedir così fatto soccorso, ciò non è perche si stimi più vna piazza, che vn fatto d'arme vinto: ma perche si fà più conto d'vna piazza, e d'vna vittoria campale insieme, che d'vna piazza sola. perche chi si mette à cõbatter, confida, e di vincere l'inimico in campagna, e di saluare, ò d'espugnare la piazza. Non nego però, che alle volte non sia di molto maggior consequenza l'espugnatione d'vna fortezza, che la vittoria d'vna giornata: ma noi discorriamo delle giornate reali, e delle espugnationi delle città in generale, e data la parità delle cose. perche non ogni vitto-

ria

ria campale si deue preferire all'espugnatione di ogni fortezza. conciosiacosa che, ne à Scipione fù di maggior gloria il vincer Mandonio, che l'espugnar Cartagena: ne Cesare mostrò maggior valore in vincer i Galli in campagna, che il prender d'assalto la terra di Auarico. & à tempi nostri, non si è fatta cosa spettante alla guerra, che si debba preferire alla presa d'Anuersa. anzi, perche in questa età la guerra, si è ridotta dalla campagna alle mura, e dalla spada alla zappa: e l'arte di fortificare vn luogo è arriuata à quel grado, che si possa maggiore: e perche i Prencipi, per fortificare, e per proueder di monitioni, e di presidij ogni luoghetto, restando deboli in campagna, ò non vengono à giornata, ò vi vengono debilmente, quinci auuiene che hoggi l'espugnar vna piazza è stimata cosa di più importanza, che mai. Ma ciò nasce non perche l'espugnar vna fortezza sia cosa maggiore, che il vincer vn fatto di arme; ma perche i Prencipi collocano più studio, e più potere in munir vna fortezza, che in far vna giornata. ilche però procede perche non hauendo forze, con lequali sperino di vincer l'inimico in campagna, l'hanno però tali, che si fidano di poterlo consumare sotto le mura d'vna città, ben munita, e ben presidiata.

Restano hora da considerare gli effetti dell'vno, e dell'altro, che son questi. Scipione cacciò fuori della Spagna vlteriore i Cartaginesi, vinse i medesimi Cartaginesi, & il Re Siface, e, quel che importa più di ogni altra cosa, Annibale. Onde seguì la liberatione dell'Italia. Consaluo hebbe l'honore dell'acquisto di Granata, cacciò i Turchi della

Cesa-

Cefalonia, & i Francesi d'Italia con l'acquisto di vn Regno di Napoli, per li Re Catolici. Ne' quali fatti, par che Consaluo habbia due vantaggi sopra Scipione, l'vno si è, che Scipione combattè (come habbiamo tocco di sopra) co i Cartaginesi già stracchi, e quasi rotti da altri Capitani. Perche in Spagna erano stati mal condotti dal padre, e dal zio di esso Scipione e poi storditi, e mal menati da L. Martio (la cui prodezza in rimetter sù le cose, & vincere con le relliquie de' vinti, i vincitori, & in vn giorno romperli due volte, con l'espugnatione de gli alloggiamenti, mi par meriteuole di esser antiposta alle prodezze de più illustri Capitani) & Annibale era già stato rotto da Marcello, da Claudio Nerone, e da Sempronio. Ma Consaluo vinse i Francesi, fin all'hora inuitti. Di più, gli acquisti di Scipione non si poßono parangonar con quelli di Consaluo, ne per grandezza, perche Scipione non conquistò cosa comparabile col Regno di Napoli: ne per diuturnità (perche gli Spagnuoli si riuoltarono subito dopò la partenza di Scipione contra Romani) ma il Regno di Napoli fu talmente soggiogato da Consaluo, che il possesso ne è restato quietissimo alli Re Cattolici fin' à i tempi nostri. Ne si può dire, che Scipione liberasse l'Italia da Annibale, se non vogliamo dar il nome d'Italia ad alcuni pochi castelli di Calabria, che li restauano. Concludiamo dunque, che Scipione fu aßolutamente maggior Capitano di Consaluo, perche vinse più giornate campali, combattè con nemici più potenti, con esserciti più numerosi, con Capitani più illustri, e più famosi: e sopra tutto perche sconfisse Annibale, e pose fine à

vna

vna lunghissima, e pericolosissima guerra. ma Consaluò auanza Scipione, perche con forze sempre inferiori, restò superiore a' nemici; e prima acquistò, e poi conseruò vn Regno amplissimo alli Re Cattolici, e l'ordinò, e dispose tal mente, che la corona di Spagna non ha cosa di più quieto, e più pacifico possesso, Quanto poi alla forma del guerreggiare, se noi vogliamo discorrere fondatamente, par maggior Consaluo, che Scipione, perche sopponendo, che la prudenza sia vguale in colui, che guerreggia assaltando (che fu la forma di Scipione) che in colui, che si vale della contatione (come fece Consaluo) par che la constanza di chi temporeggia, e sostiene vn nemico superiore di forze, sia maggior virtù, che l'animosità di chi assalta vn inferiore, ò anche vgual di forze. e senza dubio, che, con questa maniera di guereggiare, Q. Fabio Maßimo riuscì maggior Capitano di quanti n'haueße la Republica Romana nella guerra Punica. Onde Sempronio Tuditano l'elesse Prencipe del Senato, Quem tum principem Romanæ ciuitatis esse, vel Annibale iudice victurus esset. *& in vn'altro luogo,* Non vinci enim, *(dice Liuio)* ab Annibale vincere solito, difficilius fuit, quàm postea vincere: *& Aristotile insegna che il sostenere, e più nobil atto della fortezza, che l'assaltare.*

Il Fine dell'eccellenze de gli antichi Capitani.

DISCROSO
INTORNO ALLA
FORTIFICATIONE
DI GIOVANNI BOTERO
BENESE.

ALL'ILLVSTRE SIGNOR
FRANCESCO REGITANO
GENTILLHVOMO MESSINESE.

CON PRIVILEGIO, E LICENZA DE' SVPERIORI.



IN ROMA,

Nelle Case del Popolo Romano, M .D. XCVIII.
Presso Giorgio Ferrari.

DISCORSO
INTORNO ALLA
FORTIFICATIONE
DI GIOVANNI BOTERO
BENESE.

ALL'ILLVSTRE SIGNOR
FRANCESCO REGITANO
GENTILHVOMO MESSINESE.

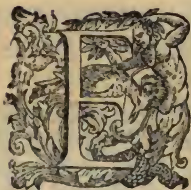


IN ROMA,
Nella Casa del Popolo Romano, M. D. XCVII.
Presso Giorgio Ferrari.



ALL'ILLVSTRE SIGNOR FRANCESCO REGITANO GENTILHVOMO MESSINESE.





Ecco il Discorso promesso à V. S. qui in Roma, intorno alla Fortificatione, egli è (confesso) poca cosa; mà bastante s'io non m'inganno, & à disobligar me della promessa, & à far fede à lei dell'affettione, ch'io le porto, e della stima ch'io faccio della candidezza dell'animo, della bellezza dell'ingegno, e di tanti altri lumi d'honorate qualità, che in lei risplendono. e V. S. sà, ch'io non sò fare cose lunghe. Dichiaro qui breuemente quel, che appartiene in generale all'essenza della Fortificatione: l'esporre in particolare quel, che tocca à ciascuna parte, è cosa, che ricerca molto tempo: e non si esporrebbe senza tedio: e ne hanno scritto copiosamente diuersi valent'huomini della professione. mà V. S. sia sicura, che questa è vn'arte, nella quale la prat-

tica è di molto maggior importanza, che la teorica, e che l'offesa, è la vera maestra della difesa. Saluto il Signor Paolo, fratello di V. S. e'l Signor Giouanni Andrea; e le bacio la mano.

Di Roma alli due di Marzo. M. D. XCVIII.

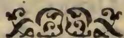
Di V. S.

Deuotissimo seruitore

Giouanni Botero



DISCORSO INTORNO ALLA FORTIFICATIONE DI GIOVANNI BOTERO BENESE.



DEL FINE DELLA Fortificatione.



A fortificatione de' luoghi, se si guarda la materia, che ella maneggia, è parte dell'architettura; se il fine, appartiene alla militare. Conciosia che il fortificare è vn fabricare proportionato alle necessità, & all'occorrenze della guerra.

Non è però il suo fine, che vna piazza sia inespugnabile, ma il ridurla à buona, e ragioneuole difesa. conciosia che la natura può ben far vn sito ò per altezza, ò per asprezza, inaccessibile alla forza, & all'in-

all'industria dell'huomo, perche

Natura potentior arte:

come quello di Oruieto, di san Leo, di Noto in Sicilia, di Bonifacio in Corsica, & altri: ma l'arte, o la mano non può far cosa, che non si possa parimente con arte, e forza disfare. Onde Gioue istesso, nelle fauole, confessa di non poter vna cosa tale.

Mortali ne manu factæ immortale carinæ
Fas habeant? certusq; incerta pericula lustret
Æneas? cui tanta Deo concessa potestas?

Hor le piazze riconoscono la lor fortezza, ò dalla natura affatto, come Oruieto: ò dall'arte affatto, come il castello di Milano; ò parte dall'vna, parte dall'altra, come Ferrara, e Mantua, che hanno dall'arte le fabriche, dalla natura i fiumi, & l'altre acque.

Ma conciosia che da tre cose conuenga difendere vna fortezza, dall'inganno, dall'assedio, e dalla forza; se bene la fortificatione si estende anche all'inganno, perche li chiude i passi; & all'assedio, perche facilità il riceuere i soccorsi; nondimeno ella è propriamente volta contra la forza. La qual forza procede ò dal cannone, ò dal ferro, ò dal fuoco; e si adopera ò sopra terra, come nelle batterie, ò sotto terra, come nelle mine.

DEL-

DELLA VARIETA de' Siti.



Or il Sito è ò piano, ò montoso; entro, ò in riua, à mare, ò à fiume, ò à lago, ò à cosa tale.

Il piano ha questi vantaggi. Ti dà commodità di dar quella forma, che più ti piace alla Fortificatione; difficoltà a' nemici l'accostarsi, e l'accamparsi; & è, per la copia ordinaria dell'acque sorgenti, poco soggetto alle mine. I disauantaggi sono questi. la fortezza, posta in pianura, sarà assediata, e campeggiata con manco gente, battuta con più facilità in più luoghi; & il nemico hauerà maggior commodità di alloggiamenti, e d'ogni altra cosa. sarà soggetta à caualieri, & à montoni di terra; bisognosa di molti belluardi, fosse, monitioni, spesa: con le quali cose conuerrà supplire à quello, in che manca la natura.

Il sito montoso hà questi vantaggi. Vi si campeggia difficilmente sotto; e ne' tempi piouosi vi si patisse assai per la caduta dell'acque. Vi si accommoda malageuolmente la batteria: ricerca più gente per metterui attorno il campo; difficoltà il leuar dell'offese, e'l dar de gliassalti. la Fortificatione, per l'aiuto che ti porge la natura, è di manco spesa, e fatica: e rare volte vi bisogna piazza grande; rarissime volte caualieri.

All'incontro hà molti disauantaggi Non ti permette il far elettione della forma migliore; e quella, che li darai,

rai, sarà più larga, ò stretta del bisogno: e con molto ricinto rinchiuderai poca piazza. le pioggie le faranno nocumento: e patirà bisogno d'acqua da bere. l'artiglieria nemica ti batterà con più forza all'insù; e la tua hauerà, andando all'ingiù, manco impeto: e batterà di ficco. Egli è vero, che le batterie, che si fanno da basso in alto, hanno questo particolare, che le palle non feriscono i difensori, se non rouinando la parte, oue esse giongono.

La fortezza posta in costa, partecipa de i vantaggi, e de' disauantaggi sudetti: e di più, scuoprirà i nemici; e sarà à rincontro, scuoperta à loro.

Ottimamente situate si deuono stimar quelle fortezze, che saranno poste in acqua, pur che siano lontane da terra ottanta canne almeno; accioche non si poßino battere. conciosia che queste hanno bisogno di poca gente, e di poche munitioni: l'inimico non può accostaruisi: e le mine non vi hanno luogo. e più forti paiono quelle, che son poste in lagune, ò acque tali, che le poste in alto mare: perche hanno tutti i vantaggi di queste; & di più, non poßono eßere combattute con armate reali.

Le fortezze, poste in riua di mare, ò di fiume, ò di laghi grandi, participano assai delle qualità delle piazze poste in mezo dell'acqua; & hanno questo auantaggio di più, che l'inimico sarà sforzato à far doppia spesa, vna per terra, e l'altra per acqua. vero è, che se saranno sopra acqua dolce, soggiaceranno a i pericoli de i ghiacci.

SI

SI RISOLVONO ALCVNI DVBII.

SI disputa, se conuenga fortificar luogo diuiso da fiume reale: come è Legnago. molti dicono di non, perche vn sito cosi diuiso ricerca molta gente: non può essere gouernato da vn capo: & vna parte sempre terrà sospesa l'altra. Ma ciò non ostante, la più commune è, che si debba fortificare. perche l'inimico hauerà la medesima difficoltà, ò anche maggiore. anzi vna terra, cosi diuisa, non sarà bisognosa di più gẽte, che se fosse vnita: ma chi l'assedia, sarà necessitato à tener due esserciti, molto più diuisi tra se, che non sono le parti d'essa terra.

Si disputa, appresso se si debba fabricar fortezza in sito mal sano: e si tiene communemente di non. nondimeno io non trouo ragion concludente. egli è vero, che vna città non si deue fabricar, oue l'aria sia mal sana: perche si fatta qualità impedisce la propagatione del popolo, la buona dispositione, la sanità, la lunga vita de gli habitanti; senza le quali cose vna città non può fiorire, ne giunger al suo fine. ma conciosia cosa, che il fine della fortezza non è la propagatione, e la felicità ciuile della gente, ma l'assicuramento dello stato; ogni volta che il sito habbia l'altre qualità, che si ricercano per la consecutione di tal fine, non ci deue spauentare l'insalubrità dell'aria. perche questa sarà commune a i difensori, & à gli assediatori: ma più à quelli, che à questi. perche quelli saranno vsi all'aria, & vi staranno al couerto, e con mille commodità;

all'incontro à questi sarà cosa insolita, e con molte altre incommodità, e disagi.

DELLA FIGVRA della Fortezza.



I come la bontà di vn Soldato, e di vn essercito consiste in due cose, cioè nella gagliardezza, e nell'agilità: delle quali questa è di più importanza, che quella; cosi in vna piazza di guerra due cose simili si ricercano; cioè la sodezza, è l'efficacia. voglio dire, ch'egli è necessario, che ella sia non solamente maßiccia, e soda, ma destra ancora, & habile à percuotere, & à danneggiare l'inimico. deue essere come vn Briareo con cento mani, ò come vna Idra, à cui non manchi mai testa, e veleno. Perche la fortezza è vn instromento immobile del Soldato. hor quanto ella si può meno muouere per sua difesa, tanto conuiene che dia maggior commodità di maneggiarsi, e di difendersi alla gente, che l'ha in guardia. per questa cagione la figura semplice, quale è la circolare, non è à proposito: perche è quasi senza mani, e senza braccia; anzi anche senza occhi, e senza orecchie. vi si ricerca figura composta di parti dißimili, e differenti, & atte à far diuersi effetti, à scuoprire il paese, à fermar l'impeto, à ritardar il corso, à impedir l'assalto de' nemici, à danneggiarli da lontano, e da presso, hora con artegliaria, hora con fuoco, hora con sortite, hora con altre sorti d'offese. allequali cose tutte, è inetta la figura tonda: perche essendo ella vniforme

forme, non può partorire effetti differenti. supposta la compositione, la più imperfetta forma nelle fortezze è la triangolare. prima perche ella è tra tutte le figure incapacissima, come quella, che si dilunga più d'ogni altra dalla circolare. e pur nelle fortezze si ricerca larghezza di piazza per schiuare quella confusione, e quel disordine, che cagiona la strettezza nello schierare i Soldati, e nello spingerli, oue conuiene. appresso perche i belluardi, che si hanno à formare ne' cantoni del triangolo, riescono con le punte troppo acute, e facili à rintuzzare, & à rompere. ilche facilita all'inimico l'accostarsi, e'l maneggiar il piccone, senza che possa esser offeso da' fianchi. Conciosia cosa che nelle fortificationi bisogna hauer la mira à due cose, l'una si è, che tu possi facilmente difenderti: e l'altra, che l'auuersario non ti possa offendere senza difficoltà. la figura triangolare ha la prima qualità. perche l'artigliaria scuoperà le facciate de' belluardi senza lasciarui pure una mosca: ma tanto è debole, che può con ogni minima cosa, esser offesa, e spontata. manco imperfetta è la figura quadrangolare; ma ella ha quasi la medesima imperfettione de gli angoli. onde le fortezze reali debbono esser almeno pentagone, cioè di cinque angoli. ma quanto più angoli haueranno, tanto saranno migliori, perche il recinto sarà più capace, e gli angoli più ottusi; e per consequenza più sodi.

DI TRE TERMINI PRINCIPALI della difesa di vna piazza.



A difesa di vna piazza ha tre termini principali; l'vno si è il difficoltar a' nemici l'accostarsi, e l'accamparsi; l'altro l'impedir loro il piantar dell'artigliaria, e'l battere: l'vltimo l'impedir l'assalto, e l'entrata nella fortezza. il Marchese di Saluzzo difese Gaeta dal gran Capitano nel primo termine. Francesco di Ghisa Mets contra Carlo V. nel secondo; Filippo di Bauiera, Vienna contra Solimano, nel terzo. i caualieri di Malta, & i difensori di Famagosta si portarono honoratamente in tutti tre i punti: e se Famagosta fosse stata soccorsa, non fù mai più gloriosa difesa di quella. perche i propugnatori tennero vn gran pezzo discosti i nemici; e con vna contra batteria imboccarono molti pezzi, e con l'istessa, e con varie sortite ammazzarono vn gran numero di Turchi. e perduto, doppo mirabile difesa, il fosso, si mantennero inuitti sù i ripari. Alla Goletta il maggior errore, che si facesse (come anche à Nicosia) fu il perder subito il primo termine della difesa, con lasciar, quasi senza contrasto, approcciar i nemici fin sù l'orlo della fossa.

A tutti questi tre effetti vale generalmente, e più di ogni altra cosa, il belluardo; di cui sono sopplimenti i riuellini, le piattaforme, i caualieri. ma in particolare per il primo vale la spianata, per il secondo la strada coperta, e le commodità delle sortite, e per il terzo il fosso,

la

la cortina, e'l terrapieno: e per ultima necessità, il maschio.

DELLA SCARPA E contra Scarpa.



A Scarpa, e contra Scarpa non sono parti della fortezza, ma forma d'alcune parti. conciosia che la Scarpa si da alle muraglie, & a' terrapieni, per sostenerli, e per conseruarli facilmente in piedi contra il peso della lor materia. & insegna ciò la natura, che fa i monti, & i colli, e tutte le cose eminenti, e rileuate à scarpa. Conciosia cosa che il perpendicolo, e la drittura, non potendosi longamente reggere, e sostenere, rouina facilmente, e cede, per mancamento d'appoggio, al proprio peso. la Scarpa sostenta la materia di natura sua rouinosa, e caduca; e si deue dare grande, ò picciola, secondo che la materia è tenace, ò pesante. perche quanto il terreno è più denso, & vnito, tanto ammontandolo insieme, farà manco scarpa. la sabbia ne i liti del mare, & il formento, & il miglio nelle aie, la fanno grandissima, per la disunione. & vniuersalmente parlando, ogni materia regge meglio il peso con assai scarpa, che con poca. l'ordinario è di dar vn piede di scarpa, e ritirata per ogni cinque piedi di altezza; si che venticinque piedi di altezza ne importino cinque di scarpa: e ciò sino al cordone. oltra al cordone, chi non da scarpa, chi la dà indistintamente: ma alle opere di terra, perche non si reggono cosi bene, come il muro, si darà

rà à ogni sei piedi d'altezza vno di scarpa. alcuni vogliono, che li si dia meno per rispetto della pioggia: che suole logorar la scarpa. ma à sifatto inconueniente, si rimediarà con assodar il terrapieno con fascine, e scope, e con altri modi.

Contra scarpa si chiama la scarpa del contra fosso, che non deue seruir per altro, che per sostentar il terreno. Onde egli è necessario farla sottilissima. altramente seruirà a i nemici per riparo, e per contra muro; anzi facendoui de i buchi, danneggiaranno con gli archibugi, cò moschetti, e con l'artegliaria i difensori, e le mura della fortezza: come fece il Marchese del Vasto à Monopoli. e tanto basti di hauer detto così in generale della Fortificatione. Quel che spetta poi alla forma, e qualità di ciascuna parte, io il mando à V. S. scritta à mano.

Il fine del Discorso intorno alla Fortificatione.

DELL'AGILITA DELLE FORZE DEL PRENCIPE

LIBRI DVE.

DI GIOVANNI BOTERO BENESE.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR

DON DIEGO FERNANDEZ

Di Cabrera, e Bobadiglia, Conte di Cincione Sig. de' Sesmi, di Valdemoro, e di Cassarruinj:

Maggiordomo di Sua Maestà, e de' suoi Consigli supremi di Stato, d'Aragona, e d'Italia.

CON PRIVILEGIO, E LICENZA DE' SVPERIORI.

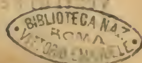


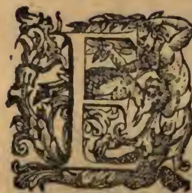
IN ROMA, Nelle Case del Popolo Romano,

Presso Giorgio Ferrari. M. D. XCVIII.

ALL'ILLVSTRISSIMO
SIGNORE
DON DIEGO FERNANDEZ
DI CABRERA, E BOBADIGLIA; CONTE DI CINCIONE
SIG. DI SESMI, DI VALDEMORO E DI CASSARVVIJ
MAGGIORDOMO DI S. M.
E de' suoi Consigli Supremi di Stato d'Aragona, e d'Italia.







EGli è cosa chiara, che gli Stati sogliono con l'ampiezza de' confini, diuenir se non fiacchi, e deboli, certo tardi, e lenti nelle imprese, e ne' moti loro. e la ragione si è, perche la forza, dianzi raccolta, & vnita, per l'ordinario si dissipa, & à guisa di vn fiume in più ruscelli corriuato, si disperde. Onde ne segue lentezza di moto. Si aggiunge à ciò, che gli animi de' Prencipi con la dilatatione del dominio, ò diuenghino neghittosi, e molli, per le delitie; ò deboli, e fiacchi per la grauezza, e peso, che suol portar seco il reggimento, e la cura delli Stati. Onde Liuio in vn luogo dice, che la Republica Romana penaua sotto il carico della propria grandezza; & in vn

 altro,

tro, *Adeò in quæ laboramus, sola creuimus, diutias luxuriamq;*
Onde non è cosa alcuna, nella quale vn Prencipe debba porre cura, e studio maggiore, che in mantenere le sue forze agili, e destre, spedite, e pronte per li bisogni. Ilche hauendo io, alli dì passati, trattato nella presente Operetta, l'ho voluta honorare col nome di V. S. Illustrissima, come di quella, che in cotesto eccelso Consiglio di Stato di sua Maestà, mostra in ogni affare, e di pace, e di guerra non minor intelligenza, e capacità, che prontezza, & efficacia d'ingegno, e d'animo risoluto. Sia V. S. Illustrissima seruita d'accettare questo picciol segno della molta diuotion mia verso lei in quel grado, che l'humanità sua singolare mi promette. Supplico il Signor Dio, per la piena sua felicità, e le bacio humilmente la mano. Di Casa a' venti di Febraro, M. D. X C V I I I.

Di V. S. Illustrissima

Deuotissimo seruitore

Giouanni Botero.



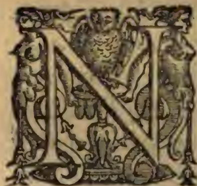
DELL'AGILITA DELLE FORZE DEL PRENCIPE

LIBRO PRIMO.

DI GIOVANNI BOTERO BENESE.



DELL'IMPORTANZA dell'Agilità delle Forze.



Nelle forze di vn Prencipe, si ricercano quattro conditioni; cioè, che siano proprie, numerose, valorose, & agili: delle quali noi habbiamo altroue dichiarate le tre prime: hora siamo per esporre la necessità, e le cagioni della quarta, cioè dell'Agilità; senza il cui concorso, l'altre non possono recar molto giouamento all'imprese. Perche, si come in vn Soldato è di maggior importanza l'Agilità, che la robustezza; così anche in vn essercito (che non è altro, che moltitudine di Soldati vniti insie-

insieme) è più desiderabile, ch'egli sia spedito, che grosso. il famoso Epaminonda, volendosi nella sua adolescenza, render habile alla guerra, non procuraua tanto di acquistar gagliardezza, quanto velocità: perche stimaua, che quella conuenisse più a' Lottatori, che a' Soldati. Et Omero attribuisce per tutto al suo Achille prestezza di piedi. e Papirio, che fu il primo Soldato de' suoi tempi, fù anche il più agile, e'l piu disposto. Onde hebbe il sopra nome di Cursore. e la ragione si è, perche la velocità è necessaria in più cose, che la gagliardezza: e chi è agile, è anche gagliardo; ma non à rincontro. e noi veggiamo, che tra gli animali i più guerrieri, e braui non sono i più robusti, e forti, come il Camelo, il Bue, l'Elefante, il Gufo, la Balena; ma i più snelli, e più disposti, come il Pardo, la Tigre, il Leone, l'Aquila, il Delfino; e tra gli Elementi va del pari la leggierezza con l'efficacia. Onde il fuoco, ch'è di natura potentissimo, è anche leggierissimo. Motezuma, Re della nuoua Spagna, instituì alcuni ordini di Caualierie: per mostrar, di che qualità voleua egli, che fossino, li distinse co' nomi di Leoni, e d'Aquile, e di Pardi, animali tutti agili, e destri. hor questa medesima agilità non è di minor importanza in tutto vno esercito, che in vn Soldato particolare. perche la celerità, che nell'imprese è di tanta importanza, che rese grande Alessandro, che diede tante vittorie a Cesare, dipende dall'agilità delle sue forze.

Hor questa si considera parte innanzi al moto, parte

nel moto, e nell'impresa. innanzi al moto si ricerca prima agilità nel Prencipe.

DELL' AGILITA DEL PRENCIPE e capo dell'impresa.

SI ricercano per l'Agilità del Prencipe, tre conditioni, cioè vnità, independenza, risolutione. la vnità, perche molti capi non possono dar moto à vna impresa, se non concorrendo in vn parere. perciò, oue si troua vnità, senza che vi sia bisogno di vn concorso tale, si è auanzato viaggio, e tempo. Onde, Dio ha fabricato vn primo mobile, da cui procede ogni moto; vn Sole, onde deriua ogni lume; vn Oceano dalla cui ampiezza nascono tutti i fonti, & i fiumi, & i laghi; & Omero volendo dimostrare che la pluralità de Prencipi è d'impedimento all'operare, concluse con dir esser bene, che vi sia vn solo Re.

I Longobardi, che con vn corso marauiglioso di vittorie haueuano soggiogato, sotto li Re loro, la più parte dell' Italia: detestando poi, per la crudeltà di Clefi, il nome di Re, compartirono gli acquisti fatti à trenta Duchi della natione. Questa moltitudine di capi cagionò, ch'essi non occupassino tutta Italia; non prendessino mai Roma, ne Rauenna; e non passassino mai oltra alle città di Beneuento, di Napoli, e di Manfredonia: perche la virtù, che, prima vnita sotto vn capo, era efficacissima, dispersa poi in tanti capi, riuscì debolissima. a punto come auuer-

rebbe

rebbe a vn fiume, che mentre corre intiero, e con tutta l'acqua raccolta in vn letto, fa con grandissimo impeto il suo corso; e spauenta le città, benche benissimo murate: ma se si diuide in più parti, (come il Re Ciro diuise gia l'Eufrate) perde la forza; & è passato arditamente a guazzo da ogniuno.

Ma non basta questo, se il capo non è independente. perche noi vediamo molta lentezza nell'Imperatore, e nel Re di Polonia, & in altri Prencipi, conditionati: perche la loro auttorità, e possanza dipende in Germania dalle Diete, & in Polonia da i Comitij. la qual dipendenza ritarda in più maniere l'imprese. perche, prima, se ben il bisogno è vrgente, e l'occasione in pronto, essi non si possono muouere, se prima non si conuoca la Dieta. nel che va vna parte dell'anno. Appresso, doppò che la dieta è gia ragunata, bisogna spenderne vna altra parte in renderla capace del bisogno, & in ridurla a dar l'aiuto, che si desidera, ò à concorrere all'impresa, che si disegna. e per ordinario, concedono meno di quel, che si vuole, e l'esequiscono come cosa, che lor poco appartenga. Onde veggiamo, che gli aiuti promessi a Ferdinando, a Massimigliano, & à Rodolfo Imperatori, sono per lo più stati piccioli, e deboli, e sempre lenti, e di poca efficacia.

Ma non basta, che il Prencipe sia vno, & independente: egli è oltra di ciò necessario, che sia risoluto. perche sono alcuni, i quali, ò per desiderio di schiuare nelle loro deliberationi tutte le difficoltà, che si presentano all'in-

telletto

telletto (cosa impossibile. perche si come non si troua rosa senza spine; così non si può imaginar negotio senza trauaglio) ò perche manca loro l'animo, e l'ardire di farsi incontro, e di superare i contrasti, e le oppositioni, non si risoluino mai, ne mai finiscono di ragunar consiglieri, e di consultare. Bisogna che chi si consiglia, presupponga di non poter schiuar tutti gl'inconuenienti; e che hauendo i tre quinti di quel, che si ricerca à vna impresa, à suo fauore, entri arditamente in quella; e tenga per fermo, che il moltiplicar le Consulte non è altro, che vn gittar via il tempo, & vn lasciarsi vscir fuor delle mani l'occasione.

Augusto Cesare, volendo commendar singolarmente Tiberio Cesare, ch'egli designaua di lasciar suo successore nell'Imperio, disse, ch'egli era huomo; che non haueua mai messo due volte in consulta vna cosa. & i Cartaginesi non puniuano i lor Capitani, perche haueßino perduta la giornata, ma ben perche si fossero messi con mal fondata ragione, à far giornata. e per l'ordinario auuiene, che chi è irresoluto nella consultatione, entra debilmente nell'impresa; e per ogni difficoltà, ch'egli incorra, ò si turba, ò si arresta, ò si ritira. Sono molto notabili le parole, con le quali Tacito dimostra la irresolutione di Fabio Valente, & il mal che ne seguì, Ipse inutili cunctatione agendi tempora consultando consumpsit. mox vtrunque consilium aspernatus, quòd inter ancipitia deterrimum est, dum media sequitur, nec ausus est satis, nec prouidit. *Onde, perche nelle Consulte*

ſi ricerca non manco vigor di animo, che lume d'intelletto; ſi come non mi piacciono i Conſiglieri molto giouani, coſi ne anco mi ſodisfanno i molto vecchi; perche in quelli manca l'antiuedimento, & in queſti l'ardimento. Si che da quelli procederanno conſigli troppo animoſi, & vehementi, e da queſti troppo timidi, ò irreſoluti: come fù quel che il Conte Pietro Erneſto, huomo ottogenario diede all'Arciduca Alberto, in materia di ſoccorrere Amiens. Surdæ ad fortia conſilia Vitellio aures. & *altroue*, Pauidis conſilia in incerto ſunt. *Ottimi Conſiglieri ſaranno quelli, a' quali la lunga età hauerà affinato la prudenza, & il giudicio, ſenza ſcemar loro l'animo e'l valore.*

DELL' AGILITA
della gente.



A Gente, accioche ſia agile conuien che ſia vnita, e l'vnione è d'obligo, ò di luogo. vnione di obligo è in quella gente, che tu mantieni pronta a i tuoi comandamenti con vn intertenimento perpetuo. Ma l'intertenimento è ò di poſſeſſioni, con li cui frutti i Soldati viuono, e ſi tengono prouiſti di arme, e di tutto ciò, che lor biſogna per la guerra; ò di prouiſione corrente in denari, ò in altra coſa tale. i Turchi mantengono la cauallaria co' Timarri, che ſono tenute di terreni, occupati con l'arme, che il Prencipe aſſegna à queſto, & à quello con obligo di tener vno, ò più

cavalli

caualli per li bisogni della guerra. e nel medesimo mõdo il Re di Persia mantiene vn grosso numero di caualeria, & in parte anche il Seriffo. Li Re di Narsinga, e di Giappone, e di Siam sono ancor essi padroni de' fondi, e de terreni de gli Stati loro; ma non assegnano Timarri a i Soldati particolari: ma à Prencipi, ò à Capitani grandi, con obligo di mantener chi più, e chi meno gente. si che in Turchia i Soldati particolari, dipendono immediatamente dal Prencipe: ma ne i paesi sudetti, mediatamente; perche sono intertenuti da questo, ò da quel Signore, che ha hauuto il Timarro dal Prencipe. & in Turchia non si troua alcuno, che habbia timarro tanto grande, che co' frutti possa mantenere moltitudine notabile di caualli; ma ne gli altri paesi si danno le prouincie intiere à vsofrutto. Si che in Siam vi è tal Capitano, che tirerà sin à vn million d'oro all'anno, col quale egli intertiene per seruitio del Re molte migliaia di caualli, e di fanti. Hor perche i prouisionati e dipendono immediatamente dal Gran Turco: e non hanno tenute di terreni molto grandi; quindi nasce, che sono più obedienti, e più soggetti al lor Prencipe, e più pronti, e presti ne' bisogni. Ne' Regni della Christianità hanno somigliianza co' timarri le commende de i Cauaglieri di Malta, e di altri Ordini militari. l'hanno anche i Feudi, se non che questi sono perpetui, e con ragione hereditaria; & i timarri à vita, ò à beneplacito del Prencipe. di più i Feudatarij non sono ordinariamente obligati à militare à spese loro, se non per difesa dello Stato, e per vn certo tempo; ma i Ti-

& i Moldaui. I Prencipi, e le Republiche, che non ten gono militia pagata di nissuna sorte, ne ordinanza stabilita, egli è necessario, gia che non possono ne offendere altri, ne difender se stessi, che viuano nella diuotione, e sotto l'ombra altrui. Onde mancando loro l'independenza, non possono hauer l'agilità.

Hor quel Prencipe sarà, quanto alla gente, più presto, e pronto, che n'hauerà maggior numero, così à cauallo, come à piedi, prouisionato: perche la gente pagata sarà sempre più agile, e più spedita dell'altra; prima, perche per il soldo, che le corre, ella è obligata à marciare: appresso, perche, per il medesimo soldo, ella è in ordine di arme, e di tutto ciò, che le bisogna. finalmente, perche questa, al parangone di quella, che si farà di nuouo, sarà quasi veterana; e perciò meglio disposta d'animo, e di corpo.

L'altra vnione, che si ricerca per l'agilità, è quella del luogo. Perche quanto vna cosa è più vnita, tanto col rinforzo della sua virtù, più partecipa dell'agilità. Hor non basta che la tua militia sia vnita con l'obligo, che ella ha di seruire alla guerra, per gli emolumenti, che à questo fine, tira in pace: bisogna che oltra à ciò, sia anche vnita di luogo. perche s'ella sarà sparsa per il paese, e parte in vna Prouincia, parte in vn' altra, malamente si potrà nelle occasioni muouere, e concorrere oue il bisogno richiederà. Ma qui entriamo in vna quasi inestricabile difficoltà. perche, mentre vogliamo aiutare l'agilità, con ragunare i Soldati in vn

luogo

luogo, mettiamo in pericolo l'obedienza, che è il fondamento dell'agilità. conciosia che non è poßibile alla prudenza humana il tener in vn luogo moltitudine di Soldati lungamente, senza tumulto. Fanno fede di ciò i Soldati Pretoriani in Roma. i quali, mentre alloggiarono sparsamente sotto Augusto, non si sa che facessino mai romore. ma doppò che Seiano, Vim præfecturæ modicam antea, intendit, dispersas per vrbem cohortes vna in castra conducendo, vt simul imperia acciperent, numeroque & robore, & visu inter se fiducia ipsis, in cæteros metus crederetur, *diuennero tanto insolenti, che ne atterrarono l'auttorità del Senato; e misero all'incanto l'Imperio: si arrogarono l'elettione del Prencipe, e la somma delle cose. Confermano il medesimo le seditioni così spesse de gli esserciti sotto Tiberio, e di mano in mano sotto gli altri Imperatori. Ma non è cosa, onde si possa meglio comprendere quel, che noi diciamo, che la militia Turchesca. perche la caualleria, per esser sparsa quà e là per quell'Imperio, non ha mai (che si sappia) tumultuato: ma la fanteria de' Giannizzeri, perche stà insieme in Constantinopoli, fa tutto il dì romore; mette la città in confusione, e'l Prencipe in trauaglio: e non si muoue senza großi donatiui. Le cagioni di ciò sono diuerse. prima la natura del Soldato licentiosa, inquieta, pronta all'ira, & al male. appreßo l'otio fomentatore d'ogni male. il vedersi poi insieme accresce lor l'animo, e la confidanza. Onde fù cosa merauigliosissima la militia Romana. perche*

che Roma erá ſeminario ineſauſto d'huomini guerrieri, & inſieme vna ſchuola di pace. e non fu mai città, oue foſſero Soldati in maggior numero, e di altro tanto valore: ne più quieti, e modeſti. ilche procedeua da più cagioni. l'vna ſi era l'occupationi domeſtiche; e l'altra le publiche. perche fra gl'intereſſi, e gli affari priuati, e ciuili non haueua luogo l'otio, corruttore de' buoni coſtumi. importaua anche aſſai l'habito, perche alla guerra portauano il saio, & à caſa la toga. Onde, ſi come col ſaio in doſſo, diuentauano tutti altieri, & arditi; coſi ripigliando la toga, ſi veſtiuano d'humanità, di piaceuolezza, e di modeſtia. e ſi verificaua in loro quel, che dice Ariſtotile dell'huomo forte, che egli ſia efficace nell'opera, & piaceuole fuor dell'opera. Erano nella guerra buoni Soldati, & a casa buoni Cittadini: cose che rare volte ſi accoppiano. Onde non fù mai Prencipe, che haueſſe forze maggiori in vn luogo, e con più quiete, che i Romani. conciofia che l'anno di Roma quattrocenteſimo ſeſto, per non allegar altri eſſempi, Decem legiones ſcriptæ dicuntur quaternum millium, & ducentorum peditum, equitum trecentorum. Quem nunc nouum exercitum, *(soggionge Liuio)* ſi qua externa vis ingruat, hæ vires Populi Romani quas vix terrarum capit orbis, contractæ in vnum, haud facile efficient. *per ſeicento anni non miſero, nelle diſſenſioni loro, mai mano all'arme; ne ſi ſparſe ſangue ciuile, ſin à tanto, che la grandezza dell'Imperio corruppe la modeſtia de' coſtumi. Che si ha dunque da fare?*

l'vnione

l'vnione de Soldati in vn luogo gioua all'agilità: ma partorisce abbottinamenti, e scandoli; la dispersione è vtile per la pace, e quiete loro: ma poco gioueuole all'agilità, che noi cerchiamo. Non mi piace, che si tenghino affatto vniti. perche cosi fatta vnione non può lungo tempo stare con la pace, e con l'obedienza; e mi par migliore il modo, col qual il Turco gouerna la sua caualleria, che quello, col quale tiene la fanteria. si terranno dunque diuisi, ò ciascuno à casa sua (nel qual modo reggono la lor militia i Prencipi d'Italia) ò distribuiti per le terre, e per li villaggi, (come il Re Cattolico tiene li suoi terzi di fanteria, e gli huomini d'arme per il regno di Napoli) ò in altra simile maniera: per la qual stando compartiti in più luoghi, non sia lor facile il solleuarsi, & il far congiure vniuersali. nel che però bisogna gouernarsi in modo, che ne' paesi di acquisto vna parte della militia stia nelle piazze forti: accioche nè si grauino immoderatamente i popoli, ne si dia loro occasione di far vespери Siciliani.

Sarebbe cosa desiderabile, che il paese, oue si ha da mantenere cosi fatta militia, fosse di figura tonda, ò vicina al tondo; accioche si potessero più facilmente ridurre oue bisognasse. e se fosse anche piano, e con fiumi nauigabili, sarebbe tanto più à proposito per la commodità, che egli recarebbe alla condotta de gli huomini, & delle vettouaglie: come è la maggior parte della Francia, e de' paesi Bassi, e dell'Alemagna, e dell'Ongheria; e come è la Lombardia nell'Italia. & i paesi piani, essendo vniuersalmen-

te anche abbondanti, e fertili, possono più ageuolmente pascer grosso numero d'huomini, e di caualli, e prouederli di tutto ciò, che lor fà di mestieri.

DELLE MONITIONI.

MOnitioni chiamo tutto ciò, che può seruir alla guerra: arme da offesa, e da difesa, poluere, palle, corde, ponti, scale, barche, catene, botti, ruote, e simili altre cose, delle quali bisogna hauer copia in pronto; perche l'aspettar à farne prouisione quando è tempo di adoperarle, non ci riuscirà: & i bisogni della guerra sono tanti; che con tutta la diligenza, che si userà in farne massa, e munitione, sempre ne mancherà qualche cosa. A questo effetto alcuni Prencipi tengono Arsenali, oue riducono ogni sorte di materia, che può esser di seruitio nella guerra, così maritima, come terrestre; e ne fanno continuamente fabricar ogni sorte de instrumenti militari, ò ripolire i già fatti, ò racconciar i guasti. Onde auuiene, che nelle occasioni, hauendo ogni cosa necessaria per l'impresa in vn luogo, mettono, in pochi giorni, grossissime armate in acqua, e proueggono gli esserciti terrestri di ogni cosa necessaria per marciare, per passar fiumi, per batter città, e per tutto ciò, che può auuenire à chi guerreggia. Tal era l'Arsenal de gli Atteniesi a porto Leone; tal quel delli Re di Egitto in Alessandria, de i Dionigi in Siracosa. i quali Prencipi, col beneficio di si fatti luoghi, mette-

uano

uano in mare armate di ducento, e più vele in manco mesi, che non farà vn Re di Europa in anni. gli Ateniesi misero alle volte in acquà armate di ducento Galere; come nella guerra di Xerse: e di ducento cinquanta legni, come nella Peloponesiaca. Tolomeo Filadelfo hebbe nel suo Arsenale due vasselli di trenta ordini di remi, vno di venti, quattro di tredici, due di dodeci, quattordici di vndeci, altri di noue, di sette, di sei, di cinque, senza i meno capaci. & Antonio cauò dall'istesso Arsenale quelle ducento naui, che, per la loro altezza, pareuano castelli, con le quali egli s'affrontò con Ottauio Cesare. Dionigio hebbe nel tempo, che gli si mosse contra Dione, cinquecento legni da remo. Sono hoggi nella Christianità due Arsenali memorabili. vno è quel di Venetia, e l'altro quel del Duca di Sassonia in Dresdra. il primo auanza ogni altro nell'apparato così nauale, come terrestre; ma il secondo non gli cede di molto, ne in numero d'artegliarie, e di palle, ne in niun altra cosa buona per la guerra terrestre. A imitatione di quel di Venetia, Maumetto Secondo Re de Turchi, ne fece vno in Constantinopoli, col cui aiuto egli, & i successori suoi non hanno stimato ne stimano più l'armate Christiane. Et in vero, non essendo cosa nissuna più necessaria, ò per far la guerra, ò per assicurar la pace, che lo star armato, deue ogni Prencipe hauer vn luogo, oue come in vn magazzino da guerra, faccia massa, e monitione di tutto

ciò, che si ricerca alla militia: accioche nel bisogno l'habbia à mano, & in pronto. ma chi non ha commodità di fondar, e di metter in ordine Arsenale, deue almeno procurare che il suo Stato, ò la sua città Regia abbondi d'ogni materia, e d'ogni maestranza per tal effetto: affinche quel, che manca al publico, sia, nelle occorenze, supplito da i particolari. Tali sono in Italia le città di Milano, e di Napoli: oue è tanta quantità di materia, tanta moltitudine d'artefici d'ogni sorte, che vi si può, in pochi giorni, metter in ordine ogni grossissimo essercito.

Io ho visto molti huomini di giudicio, e di valore, merauigliarsi della prestezza, con la qual i Romani misero insieme nella prima guerra Punica quelle loro così grosse armate; perche essi in due mesi, doppo che fù tagliato il legname, finirono di fabricare, e misero in acqua cento vascelli, da cinque remi per banco (così chiamo per hora le quinqueremi.) & alcuni anni doppo, fecero, & armarono in pochissimo tempo, ducento quinqueremi. E Publio Scipione, in quaranta cinque dì, mise in punto venti quinqueremi, e dieci quadriremi. Si che, se par cosa mirabile che, nell'Arsenal di Venetia, oue si troua ogni cosa apparecchiata, & prouista, si vegga formare vna Galera in vn giorno: quanto deue parer più mirabile il far due Galere al dì, anzi due quinqueremi, senza precedente apparecchio? Ma non ci dubbiamo merauigliare tanto dell'effetto, quanto dell'animo de' Ro-

mani

mani; ne tanto, che facessero così grosse armate, in sì poco tempo; quanto che si risoluessino di farle; perche alla risoluttione corrispondeua poi il potere. conciosia cosa che abbondando essi di legname infinito, & impiegando in lauorarlo tutti gli artefici, & maestri dello Stato, poteuano fabricar in breue tempo, ogni grande Armata. perche, se con cento artefici, tù fai dieci Galere in vn mese; ne farai cento con mille, e ducento con due mila. conciosia che alla moltiplicatione dell'opere corrisponderà sempre la prestezza dell'operare. I Cartaginesi, essendo nella terza guerra Punica, stata loro arsa da Romani l'armata, e poi chiusa anche la bocca del porto, fecero in vn tratto (ponendoui tutto il popolo in opera) vn nuouo porto, & vna armata di cinquanta legni grossi, (oltra a i piccoli) de legni vecchi, e guasti, che erano per la città; & mancando loro il canape, & il lino, si valsero de' capelli delle donne. E Giulio Cesare fabricò in dieci giorni vn ponte sul Reno; & in tre Inuerni mise in punto tre armate, vna contra i Veneti, e due contra i Britanni: & l'vltima fù di secento naui, oltra a ventiotto altri legni da remo. E mi merauiglio di quel, che Polibio dice, che i Romani al suo tempo non hauerebbono potuto mettere in mare armate così grosse, come haueuano messo nella prima guerra contra Cartaginesi. perche, come si può credere, che da potenza maggiore non si potessino aspettar effetti almeno vguali, à quelli, che essa produceua mentre era minore?

e pur

e pur Pompeo nella impresa contra Corsali, pose con molta celerità, cinquecento legni grossi in ordine, con cento venti mila fanti, e cinque mila caualli sopra: e Cesare in tre Inuerni fornì di tutto punto (come habbiamo detto) tre grossissime armate.

Io non mi merauiglio delle opere de' Romani: ma ben ammiro l'altezza de' lor concetti, e la grandezza de gli animi. conciosia cosa, che molte cose grandissime si potrebbono anche a' tempi nostri fare, se i Prencipi vi voltassino i pensieri, e le forze loro. perche gl'ingegni de gli huomini sono hora gl'istessi, e le forze le medesime, che erano in quei tempi. & cosi noi nasciamo adesso con due mani, e due piedi per vno, come nasceuano all'hora: ma la ~~prestanza~~ de' pensieri, che passa hora per gli animi, fa stimare impossibili molte cose facili. ma egli è cosa verissima, Multa experiendo fieri, quæ segnibus ardua videantur. *Ha l'età nostra superato di gran lunga i tempi antichi, nella grandezza inestimabile delle nauigationi, e de viaggi: nella terribilità de gli ordegni da guerra, & in molte altre inuentioni importantissime; perche dunque non li potrà pareggiare in far ponti, e fabbriche, & armate, & in ogni altra impresa? non furono mai fatte opere maggiori, che sotto Alessandro Magno, & sotto i Romani. questo procede dalla magnanimità incomparabile di Alessandro, e de' Romani: con la qual essi, spendendo largamente, destarono le arti, e gl'ingegni de gli artefici, e facilitarono*

tarono ogni difficoltà. e correspondeuano in tal maniera i concetti de gl'ingegnieri alla potenza de' Prencipi, che Stasicrate volse trasformare l'Ato, monte altissimo, in vna statua d'Alessandro Magno; & M. Varrone, cittadino Romano, hebbe pensiero di fare vn ponte, che si stendesse da Otranto sino alla Velona; & con questo farsi quasi beffe della furia del mare. & è verißimo, Eò *(come dice Liuio)* impendi laborem, ac periculum, vnde emolumentum, atque honos speretur. Nihil non aggressuros homines si magna conatis, magna præmia proponantur. magnos animos, magnis honoribus fieri.

DELLE VETTOVAGLIE.

VNaltra sorte di monitioni neceßarißima alla guerra, sono le Vettouaglie. perche l'altre prouisioni, sono vtili per poter vincere; ma il pane è neceßario per viuere. & in questa parte Cesare auanzò quanti Capitani furono mai al mondo. Conciosia che egli non procuraua cosa alcuna più, Quàm rem frumentariam, *e doue non haueua commodità di formenti, procuraua di sostentar l'essercito con la carne, e co' bestiami. Con vn giudicio poi inestimabile, misuraua la quantità delle vettouaglie sue, e de nemici; & conoscendo d'hauer vantaggio, si metteua all'impresa. E con questa arte domò egli tutta la Gallia. perche essendosi rinchiuso nella terra*

di

di Alesſia Vercingentorige con ottanta mila Galli, egli, hauendo calculato, quanto tempo le vettouaglie poteſſero baſtar à lui, e quanto à ſe: & conoſciuto d'hauerne il meglio, circonuallò Aleſſia. & benche veniſſero in ſoccorſo di Vercingentorige più di ducento quaranta mila altri Galli, per il medeſimo riſpetto, non ne fece conto. ma eſſendoſi fortificato con foſſe, e con trinciere inaudite contra quelli, e contra queſti, vinſe gli vni con la fame, & gli altri col ferro. Ma che gioua l'abbondar d'huomini, & d'arme, & d'ogni apparato militare, ſe ti manca il vitto? ſarà neceſſario, che ò tu abbandoni la impreſa à mezo il corſo; ò che ſij vinto ſenza ferro. Deue adunque eſſer parte principale della prouidenza imperatoria, il procurar, che l'eſſercito habbia da viuere. Nel che Emanuel Filiberto, Duca di Sauoia, Prencipe, e Capitano di eccellente valore; confeſſaua, che nelle guerre di Piccardia, egli ritrouaua difficoltà grandiſſima.

A queſto effetto i Romani, come inſegna Giulio Capitolino, teneuano in luoghi opportuni quantità grandiſſima di aceto, formento, lardo, (queſto era il vitto de' Soldati) orzo, & paglia (queſta era la prouiſione de' caualli.) Li Re del Perù, benche ſtimati da noi Barbari, riponeuano in ampliſſimi Magazzini quantità merauigliosa di vettouaglie per vſo, e per ſeruitio della guerra. Ma chi non vuol queſta briga di tener magazini, deue almeno muouerſi alla guerra con tal ragione, ch'egli habbia ò vn fiume nauigabile à lato, ò vna pro-

uincia

uincia copiosa alle spalle, che lo prouegga continuamente di tutto ciò, che li sia dibisogno. e se egli passerà ad impresa oltra marina, sarà necessario ò che conduca seco copia di vettouaglie, ò che aßicuri i mari a i mercanti. e, si come nelle altre cose appartenenti, alla guerra, così in questa, deue egli abbondare in cautela, & in prouisione. perche la guerra e vna bestia, che non sà far altro, che diuorare, guastare, rouinare. e si come il fuoco non si contenta di cosa alcuna, così ne anco essa.

Questi giorni passati discorrendo meco vn gentilhuomo Francese di molta prattica nell'arme, mi diceua, che la Linguadocca, parte nobilißima della Francia, non può pascer lungamente, in vn luogo, più di dieci mila fanti, e due mila caualli, ò vna cosa tale; & si merauigliaua forte di ciò. perche se, (diceua egli) la sudetta prouincia mantiene, per essempio, cento mila huomini, atti alle arme, per le sue città, e terre; perche non li potrà mantenere in campagna? Molte ragioni si possono addurre di ciò (se la suppositione è vera) cauate dalla qualità di quei siti. e quando altra ragione non ci fosse, douerebbe bastar questa, che si come il popolo di molte città non si potrebbe in vna sola città mantenere: così ne anco vn essercito così grosso, come diceuamo, in vn alloggiamento. Ma la ragione, che fà al proposito nostro, si è, che i cittadini viuono con regola, & i Soldati senza regola. quelli pongono studio in conseruare; questi non si dilettano d'altro, che di dißipare. si che non è merauiglia,

glia, che quel, di che si contentano quaranta mila persone in vna, ò più città, non basti a dieci mila Soldati in campagna.

DEL DENARO.



IL denaro è chiamato e neruo, & ventre della guerra: neruo perche con esso si muouono gli esserciti, e si mantengono in moto & in opera. Onde scriue Tucidide, che pochi Greci, rispetto alla grandezza della prouincia, andarono all'impresa di Troia per mancamento di facoltà; e non vi si mantennero lungo tempo vniti. & il medesimo dice, che i popoli della Morea faceuano guerre breui, perche non haueuano il modo di manteneruisi lungamente.

Ne' tempi nostri poi, si è visto, che gli Suizzeri, gente potente, e bellicosa, non si son messi à imprese d'importanza, ne fatto acquisti di consideratione, per non si esser potuti mantener lungo tempo fuor di casa. è anche il denaro chiamato ventre della guerra, perche si come il ventre somministra alimento all'animale; così il denaro à gli esserciti. è la guerra vna voragine, che non ha fondo, che smaltisce, che distrugge, che consuma cose infinite; le quali bisogna prouedere, e far venire hor di quà, hor di là con spesa, e con dispendio inestimabile. e mi fanno ridere alcuni, i quali ne' discorsi loro, mostrano di volere, che la spesa della guerra si risolua

tutta

tutta in pagar i Soldati: non si accorgendo, che la spesa delle spie, de i messi, de' ponti, e delle barche per passar fiumi, delle scale, delle corde, de' guastatori, Commissarij de vettouaglie, Sargenti maggiori, Ingegnieri, Forieri, Preuosti, Algozini, Barigelli di campagna, Tesorieri, Contatori, Scriuani, Riueditori, Auditori generali del campo, Marescіali, Notai, Giudici, guide, & sopra tutto dell'artegliaria: al cui seruitio si ricercano Generali, Bombardieri, aiutanti, guastatori, legnagnuoli, fabbri, caualli, ò boui, e gente, che li curi, e li gouerni, ruote, tauolė, palle, poluere, aceto, e tante altre cose, che essa sola vuole vna spesa reale. Gianiacomo Triulzi personaggio di gran pratica nell'arme, soleua dire, che, per far guerra, si ricercauano tre cose; delle quali, la prima era il denaro, la seconda il denaro, e la terza il denaro. & quell'altro valente huomo rispose, che vi si ricercaua denaro senza fine. il gran Capitano, essendo imputato di hauer riceuuto, nell'impresa del Regno, somma maggiore di denari, che non appariua nelle partite della spesa, cauò fuori vn libro, nel quale erano due partite tra le altre, vna di ducento mila settecento trenta e sei scudi, spesi in limosine, date à Preti, Frati, Monache, che pregassino Dio per la vittoria: vna altra di seicento mila quattrocento nonanta e tre scudi, dati à spie. Conche di ordine del Re, che temeua di restar debitore di qualche somma eccessiua di scudi à quel magnanimo heroe, fu posto silentio alle calon-

nie. Che diremo de furti de Capitani, e de gli vffitiali, a i quali non si può por rimedio? Il Signor di Lotrecco, per mancamento di trecento mila scudi perdè lo stato di Milano. il Re Cattolico, hauendo condotto la ricuperatione de i paesi Bassi quasi à fine, con la presa di Sirisea, li perdè quasi affatto, perche i suoi ministri non hebbero in pronto vna somma così fatta per pagare i Soldati vincitori: che perciò abbottinati, diedero a i naturali occasione di armarsi. onde sono nati poi i tanti disordini, che noi habbiamo visto. Hor, per cominciar guerra, bisogna esser prouisto di vna grossa somma di contanti, e d'vna buona entrata corrente per continuarla. e s'ingannano quelli, che si mettono à imprese grandi, e lunghe confidati in tesori lasciati da i parenti, ò amassati da lor medesimi: perche si consumeranno molto prima di quel, che si pensano. ogni tesoro è limitato: ma le spese della guerra sono senza misura, e le necessità senza fine. Pericle entrò nella guerra Peloponesiaca, confidato nella ricchezza dell'erario Ateniese: la qual consisteua in sei mila talenti, che sono tre millioni, e sei cento mila scudi: ma le occorrenze della guerra diuorarono in breue, e quella somma, e l'oro, e l'argento de i luoghi sacri insieme. Non conuien già mettersi à impresa alcuna, senza hauer alla mano vn buon numero di contanti, co' quali si facciano le prouisioni necessarie, e si ponga la gente in campagna: ma, per grande che si sia il tesoro, ti

man-

mancherà presto tra le mani, se l'entrate annuali non correranno, ò non ti sostenteranno le facoltà de' popoli, & i modi straordinarij di far denari. Come prouarono i Romani nella prima, e nella seconda guerra Punica. le quali essi sostennero, e condussero à buon fine non tanto con l'erario, che si vuotò in tre, ò quattro anni; quanto con la ricchezza della città, e de' priuati. e suole auuenire, che i Prencipi si innamorano talmente de' lor tesori, che non si possono indurre à toccarli, anche nelle necessità; ò à credere, che le necessità siano tali, che non si possa far di manco. come auuenne à Perseo, Re di Macedonia, & al Calife di Baldacco, preso da Alone Tartaro, & à Stefano Prencipe di Bossna, fatto prigione coi suoi tesori (de quali non si era voluto preualere) da Maumetto, Re de Turchi.

Ma perche nelle guerre difensiue malamente si può valer del suo; perche l'inimico entrato ne' confini, distrugge il paese, e consuma i popoli; rouina, e disordina lo Stato; deue ogni Prencipe procurar di star sù l'offesa, e di tener il timor dell'arme lungi da casa sua; perche oltra, che terrà il suo paese in pace, & in quiete, goderà le sue entrate, & il frutto dell'obedienza de' popoli, del qual noi parliamo, che è la prontezza, e l'agilità. Conseruerà anche più la riputatione, e la maestà. perche inuero il difendersi non è guerreggiare, ma patire, & sostener il mal della guerra. guerreggiar si è l'assaltare, & il combattere, e l'offendere. Il Turco è speditissimo

tissimo nelle imprese, perche egli fa la gente, e l'altre prouisioni, che si ricercano col denaro, ch'egli caua dal tesoro. si rifà di questo denaro con grauezze, ch'egli mette d'vno scudo per testa, ò cosa tale; e la continua con l'entrate ordinarie: & affinche quelle durino, e facciano il corso loro, non aspetta il nemico, ma lo va à trouare à casa di lui; e stà perpetuamente su l'offesa.

Il fine del primo Libro.



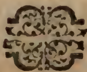
DEL-



DELL'AGILITA DELLE FORZE DEL PRENCIPE

LIBRO SECONDO.

DI GIOVANNI BOTERO BENESE.





Vò essere, che vn Prencipe habbia le forze pronte al moto, perche son proprie, e pagate, & ha le vettouaglie, le monitioni, & le altre cose necessarie alla impresa apparecchiate: ma, che nel maneggio della guerra consumi il tempo, e gli apparecchi inutilmente, e non faccia progresso. Onde ci resta di discorrere attorno quelle cose, onde dipende l'agilità nel moto.

DEL

DEL GENERALE dell'impresa.


A prima cagione dell'agilità nell'impresa si è il Generale, nel qual si ricercano, per l'effetto, del qual parliamo, tre conditioni, ciò è che egli sia vno; che habbia le commessioni libere, che sia efficace. si ricerca l'vnità, perche vna impresa gouernata da più capi, è come vna Anfisibena, serpe, che per hauer due capi, tu non sai da che parte si volga. camina lentamente, e con trauaglio. Onde il Poeta la chiamò graue.

Et grauis in geminum vergens caput Amphisibæna. *& che sarebbe, s'ella hauesse più di due teste? e l'esperienza insegna manifestamente questa verità. perche le arme Romane non furono mai da manco, e più deboli, ne i capi più irresoluti, e lenti, che al tempo de i Tribuni militari: allora s'impararono,* Com plurium imperium bello inutile esse. *e gli Ateniesi restarono nell'impresa di Sicilia distrutti, per il disparere di più capi. il Re Cattolico ha ciò prouato nell'impresa d'Alzerbe, & di Inghilterra. gli Spartani, se ben haueuano due Re, non ne mandauano però se non vno alla guerra. e non solamente si ricerca che sia vno, ma che sia anche l'istesso. cio è, che non si muti facilmente: ma che si lasci continuar nell'impresa. perche il mutare spesse volte Capitano è quasi l'istesso, che il seruirsi di più d'vno. conciosiache*

ciosia che i disordini, che apporta la pluralità de i capi in vn tempo, gli apporta l'istessa in vna impresa: interrompe il corso, sospende le risoluttioni, ritarda l'essecutioni. Onde i Romani fecero più facende sotto li Re, à proportione del tempo, che sotto i Consoli: perche quelli continuauano l'impresa; & questi si mutauano di anno in anno. Onde accortisi eglino alle volte, per le mutationi così spesse, Interrumpi tenorem rerum, in quibus peragendis continuatio ipsa efficacissima esset; inter traditionem imperij, nouitatemque successoris, quæ noscendis, priusquàm agendis rebus imbuenda sit, sæpe bene gerendæ rei occasionem intercidere, *confermarono per più anni, i Scipioni nell'impresa di Spagna, e d'Africa: e T. Flaminio nella Macedonica, e C. Mario nella Cimbrica, e C. Cesare nella Gallica: e si deue lasciar vn Capitano tanto in vna impresa, quanto si vede che egli sia accompagnato dalla felicità; che non è altro, che l'assistenza di Dio. Perche cambiandosi al ministro i venti prosperi, in venti contrarij, deue il Prencipe, con la mutation di lui, veder di migliorar lo stato delle cose sue. & i Romani lasciarono guerreggiar Lucullo sin à tanto, ch'egli maneggiò felicemente l'arme: ma quando si auuiddero, che era mancato à lui à mezzo il corso la prosperità, mandarono Pompeo in sua vece. i Cartaginesi, sendo restati vinti sotto la condotta de' Capitani proprij, con l'elettione di vn forestiero, che fu Santippo Lacede-*

monio, mutarono anche fortuna. al medesimo modo i Seracusani, essendo stati vinti co' Capitani naturali loro, riuscirono vittoriosi con Gilippo Spartano. e così altri, con vn simil cambiamento, hanno migliorato la loro conditione. i Poeti dicono che la fortuna è vna cosa

Inconstans, fragilis, perfida, lubrica,

per dimostrare che le humane prosperità durano poco, & che, per l'ordinario, mancano nel lor colmo. Onde opera di gran prudenza di vn Prencipe, è il conoscere quanto debba valersi della opera di vn ministro.

L'altra conditione del Generale si è, che non gli siano legate le mani, & i piedi nell'impresa, alla quale egli è mandato, con la strettezza delle conditioni. Deue il Prencipe vsar maturezza nell'elettione del ministro: ma doppò che lo ha eletto, conuien che li dia amplissima auttorità di far l'vffitio suo. altramente auilupperà il ministro, e storpierà il negotio; e sarà gran ventura, che la cosa passi bene. Licurgo prudentissimo legislatore, hauendo raffrenato grandemente l'auttorità de gli Re mentre stauano à casa, la lasciò libera, assoluta, independente nella guerra. i Romani ancor essi, se ben haueuano il Senato pieno d'huomini eccellenti in ogni parte della militia, e di valor prouato in mille cimenti: nondimeno non vsarono mai di mandar fuora Capitano con altra commissione, se non, che procurasse, che la Republica non riceuesse danno. e ne'

maggiori

maggiori frangenti, e pericoli creauano il Dittatore, con auttorità in casa, e fuora più che regia. Tiberio mandò Druso suo figliuolo in Pannonia, Nullis certis mandatis ex re consulturum: *e ciò con molta ragione. imperoche la guerra poche volte si tratta in in quel modo, che si disegna. Ti bisogna spesso combattere non perche tu vogli; ma perche il nemico ti sforza; ò la necessità, nella quale tu ti troui, ti costringe. molte cose (come insegna Tucidide) partorisce la guerra per se stessa; molte n'insegna il nemico, molte il caso; e (come dice Q. Fabio Maßimo)* Consilia magis res dant hominibus, quàm homines rebus. *Onde egli detestaua la temerità di Varrone, che prima d'hauer visto l'inimico, disegnaua già quel, che hauesse à fare. e noi habbiamo visto vna armata delle più grandi, che habbino solcato l'Oceano, essersi risoluta in fumo, perche il Capitano si volse gouernare con consigli portati da casa, contrari à quelli, che li porgeua l'occasione. ad altri vengono i consigli doppò, che l'occasione è paßata; e come dice Tacito)* Ex distantibus terrarum spatijs consilia post res afferebantur.

La terza qualità di vn Capitano, appartenente all'agilità, si è l'efficacia. & à questa concorrono quattro conditioni, inclinatione all'impresa, prattica, solecitudine, ardimento. L'inclinatione fà, che egli entri nell'impresa prontamente, e con ardor di affetto; e che questo ardor duri sin al fine. il moto naturale differisce dal violento in questo, che il naturale perseue-

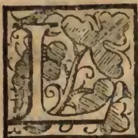
ra nella ſua vehemenza, anzi creſce continuamente: il violento all'incontro, non dura molto, & va mancando, & ſi riſolue in niente. Hor il moto di vn, che ſi metta à vn'opera con inclinatione, e con amore, è quaſi naturale; ma quello, che ci s'impiega senza inclinatione, è come agente violento, che andarà sempre deteriorando, e perdendo. & è difficil cosa, che vn Capitano, che và a vna impreſa contra il suo senso, e parere, faccia cosa che vaglia. Come moſtrò l'esſempio di Nicia nella guerra di Siracosa. Ferdinando, Re di molta prudenza, non solo procuraua, che alle cose d'importanza, che egli intraprendeua, inclinaßino i miniſtri; ma tutto il popolo. Si che prima, che egli publicaſſe di sua bocca, i concetti dell'animo, e le deliberationi fatte, già la moltitudine le haueua deſiderate, come sauie, e giuſte. La prattica poi conduce l'impresa per via piana, e reale. perche vn'huomo, che ſia nuouo in vn negotio, non può esser ſpedito, ne pronto. entrerà in luoghi incogniti, pericoloſi, intricati. vscirà fuor di ſtrada; farà delle cose, che li biſognerà poscia disfare. e ciò è vero in ogni materia; ma sopra ogni altra, nella guerra. perche ſono infiniti i caſi, e gli accidenti, che d'hora in hora vi ſi preſentano. al cui improuiſo incontro non è poßibile ſoſtare, ò col giudicio, ò con l'animo ſaldo, ſe la eſperienza non l'ha confermato. La diligenza poi raccoglie tutto ciò, che può recare giouamento al negocio; e ſi vale non solo de' vantaggi proprij, ma de di-

ſordini

sordini de' nemici ancora. vnisce i mezi, e le forze, e le rende per ciò più atte, e più gagliarde nell'operare. ma niuna delle sudette cose produrrà effetto d'importanza, se non è accompagnata da vn vigor d'animo risoluto. perche, si come non basta, che la naue sia ben corredata, e fornita di tutto ciò, che fa mestieri alla nauigatione, se il vento non le gonfia le vele, e la spinge innanzi: così nè l'inclinatione, nè la prattica, nè la diligenza molto vale, se l'ardire d'vn animo determinato non la porta innanzi. & è inutile ogni deliberatione, che non si essequisce efficacemente. Onde di Arato Sicionio si legge, che egli, che per altro, era vn gran guerriero, per mancamento d'animo nell'occasioni delle battaglie, non faceua cosa buona. E noi habbiamo visto vna potentissima Lega Christiana, a i tempi di Paolo Terzo, hauer perduto il tempo, e chi la conduceua l'auttorità. all'incontro l'antiche, e le moderne Istorie insegnano, che l'imprese importanti sono per lo più state fatte da i Capitani arditi, e risoluti. qual fu Alessandro, Pirro, Cesare, Annibale.

Aiutano l'efficacia tutte le maniere di farsi vbidire, amoreuolezza, seuerità, riputatione; delle quali si è detto nell'eccellenze de gli antichi Capitani.

DE SOLDATI.



'Agilità de' Soldati, dipende parte dalla qualità, loro, parte dall'arme. nel Soldato per non scriuer qui ambitiosamente l'età, la statura, la dispositione, e le altre parti, che Pirro, ò Mario ricercauano, importa assai di che paese egli sia. conciosia che, (concedendo a gli Suizzeri, & a i Tedeschi il marciar stabile, e fermo, e l'ordinanza salda, e stataria.) sei nationi del Christianesimo hanno lode de Agilità, la Britanna, la Francese, l'Onghera, la Vallona, la Spagnuola, e l'Italiana. e tra Britanni maggior riuscita par che habbino fatto nelle guerre di Fiandra gli Scozzesi: e tra' Francesi meglio riescono i Guasconi; e tra gli Ongheri i superiori.

Quel ch'io dico de gl'huomini, si deue anche intendere de' caualli. perche l'Alemanno è non solamente lento, ma anche vile. merita però di esser messo tra i buoni, il Dano; & il Fiamengo. agilissimo è il Barbaro, il Turco, il Gianetto. il Napolitano, se ben non è così veloce, come lo Spagnuolo; ha però tanta agilità, che con l'altre parti, delle quali è dotato, merita di esser messo per il più agile, che sia per vn huomo d'arme. Ma non voglio qui lasciar di dire, che

l'agili-

l'agilità, della qual parliamo, non consiste solamente nella prestezza della gamba; ma di più, nell'habilità alle fattioni, & a' bisogni della guerra. Perche, che mi gioua, che vn cauallo corra, anzi voli, per due, ò tre miglia, e dall'altro canto, ch'egli habbia bisogno di tanta cura, & di tanto riguardo, che non si possa adoperar ne d'ogni hora, ne per lungo tempo, ne in fatiche grandi; e che debba esser per lo più menato à mano, con vna couerta indosso? strigliato, e fregato, quando conuiene riceuere, ò dare vna carica? così fatto cauallo è più atto a mostrar la sua agilità in vna piazza, ò in vn teatro, che in vna campagna, & in vn fatto d'arme. per la qual cagione, non mi finiscono di piacere i Gianetti per la molto loro delicatezza. Ma tra tutti i caualli grossi, attissimi si debbano stimare i cortaldi di buona razza: perche questi sono sempre disposti alla fatica, e la durano lungo tempo; & non hanno bisogno di esser delicatamente curati, & trattati. imperoche le guerre non tanto si vincono combattendo, quanto soffrendo; e l'attitudine a patire, & a sopportar fame, e sete, caldo, e freddo, appartiene all'agilità così di vn cauallo, come di vn Soldato, non meno, che la velocità de' piedi.

Et è di maggior agilità la caualleria leggiera, che gli huomini d'arme, & l'uso delle arme corte, che della lancia; che non si può negare esser di grande impaccio,

paccio, e di maneggio più difficile d'ogni altra arma. per la qual cagione i Francesi, per consiglio di non so chi, l'hanno lasciata; e preso in sua vece vn coltelaccio, e l'archibugio. perche guerreggiando essi tra se, non con battaglie giuste, e reali, ma con scorrerie, & caualcate, non fa a proposito loro il peso della lancia. ma si pentiranno forse di hauerla dismessa ogni volta, che lor conuerrà guerreggiar non tra se, ma con nemici stranieri. perche non si può negare, che la miglior arma di vn caualiero sia la lancia, & di vn fante la picca. l'archibugio è commune à quello, & à questo. & con queste tre sorti d'arme si finiscono le battaglie. Conciosia che con gli archibugi si atterrano: con la lancia, e con la picca si disordinano, e si rompono le squadre. la spada, che è la più sicura di ogni altra arma, di rado viene in vso. l'arme difensiue tanto saranno migliori per l'agilità, quanto più leggiere, e più spedite. di che habbiamo parlato altroue.

DEL-

DELLA DISCIPLINA.

MA tutto l'essercito si rende agile con la disciplina, che si risolue in tre parti, per quel, che appartiene al proposito nostro. L'vna si è il diuieto delle cose, che rendono i Soldati morbidi, e da poco, ò che lor sono d'impaccio; l'altra è l'essercitio nelle cose militari, e la terza l'ordine.

Quanto alla prima parte, rendono i Soldati inutili non che lenti, le delitie, e le souerchie commodità di mangiare, e di dormire, e di cose peggiori. il perche fu ripreso Alessandro Magno, perche intertenne i suoi Soldati in Babilonia, città delitiosissima. Onde quell'essercito (come scriue Q. Curtio) che haueua doma l'Asia, vscì ingrassato in modo, che non sarebbe stato saldo à vn gagliardo incontro. Nec vllus locus disciplinæ militari magis nocuit. *e nel medesimo errore cadde Annibale, per hauer tenuto le sue genti in Capua. Scipione Africano, hauendo inteso, che Annone, capitano Cartaginese teneua, di state, nella città di Salara, quattro mila caualli nelle stalle, si assicurò della vittoria. Scipione Emiliano nell'impresa di Numantia, prima di ogni altra cosa vuotò il campo di ragazzi, e di caualli da soma: in quella di Cartagine, cacciò via tutti quelli, che, non essendo Soldati, faceuano altro essercitio, che di vender vettouaglie.*

Metello, nella guerra Iugurtina, fece andar bando, che Soldato alcuno particolare non potesse hauer seruo, ò cauallo per condur cosa, che hauesse: e che non fosse lecito vender nel campo pane, ò altra cosa cotta da mangiare. perche in vero, non è cosa, che renda l'essercito più poltrone, che la commodità del seruitio, e la delicatezza del mangiare; come ne anco è cosa che più l'ingombri, e lo impacci. Onde i Soldati Romani portauano essi medesimi indosso tutto il lor necessario. e le prouisioni del viuere si conteneuano in tre cose; in formento (che essi mangiauano più spesso bollito, che impastato) e lardo, & aceto; e l'aceto seruiua loro e di companatico, e di vino, mescolandolo con l'acqua. Onde si legge, che Scipione Emiliano, nella sua censura, tolse il cauallo à vn giouine, perche hauesse, mentre si assediaua, & combatteua Cartagine, fatto vn bel conuitto: nel qual haueua, tra le altre cose, dato à sacco vna torta, fatta à somiglianza di Cartagine. Si che ricercato da quel giouine, perche gli hauesse tolto il cauallo: perche (rispose) tu desti prima di me, Cartagine à sacco. Hor, non essendo nel campo de Romani, ne bocche disutili, ne cibi delitiosi, era forza che egli fosse agilissimo, e speditissimo. à questa agilità si accostano assai i Turchi. conciosia che essi ripongono la somma delle loro viuande in vn sacchetto di carne secca, e trita; & i pasti de' lor capi si risoluono in carne di castrato, & in riso. Si che non è merauiglia ch'essi mantenghino esserciti grosissimi in campagna,

pagna,

pagna, ſenza che vi naſca mancamento di vettouaglie; ò diſordine per tal riſpetto; come auuiene per l'ordinario à gli eſſerciti Chriſtiani: ne' quali la prouiſione del vino importa più, che quante vittouaglie ſi menano dietro i Turchi. E pur nè i Cartagineſi, nè i Romani vſauano nella guerra vino: & non l'vſano hoggine in guerra, ne in pace i Turchi. gli Spartani erano preſtiſſimi nell'impreſe di guerra, perche haueuano sgombrato dalla città loro, non che dal campo, ogni coſa ſuperflua.

L'altra parte della diſciplina è l'eſſercitio, col quale i Soldati ſi auezzano, quaſi per paſſa tempo, alle vere proue della battaglia. e l'essercitio è di due ſorti, l'vno del maneggio dell'arme, e dell'operationi militari; l'altro della fatica, con la quale s'indura il Soldato, e s'incalliſce per li biſogni della guerra; e ſi rende ſuelto, e diſpoſto della vita: delle quali cose tutte noi habbiamo parlato altroue. Appartiene anche alla agilità la forma dell'ordinanza dell'essercito: la qual deue eſſer diſtinta in più parti, facile à partire, & à vnire, ſubordinata, regolata. & in queſta parte dell'agilità, la legione Romana auanzaua la falange Macedonica.

DELL'AGILITA Maritima.



On è l'agilità di minor importanza nell'imprese maritime, che nelle terrestri. Onde Floro scriue, che nella battaglia nauale tra Augusto Cesare, e M. Antonio, la leggierezza de i vascelli diede la vittoria à Cesare: è che non fu cosa di più pregiuditio à M. Antonio, che la grandezza de' suoi legni, che erano di sei in noue ordini di remi; come quelli di Augusto di tre in sei.

A tempi nostri habbiamo visto che i legni destri, & leggieri de gl'Inglesi insultarono, & in mille maniere trauagliarono la grandezza delle naui dell'armata Spagnuola. Hor chiara cosa è, che nel mar nostro i vascelli proprij per combattere sono quelli, che vanno à remi: perche questi, come se fossino animati, si muouono innanzi, & indietro, e da lato, & in giro: nauigano con vento, e senza vento: e fanno anche qualche progresso contra vento. nel che le naui sono affatto inutili: perche non possono nauigare, nè senza vento, nè contra vento, nè girarsi, nè muouersi facilmente, oue bisogna. Onde l'armate Christiane, perche hanno sempre collocato buona parte della loro speranza nelle naui, sono per lo più state mal concie dalle Turchesche; come si vidde alla Preuesa,

ueſa, & a' Gerbi. e l'anno ſecondo della Lega, fatta da Pio Quinto, perderono perciò il tempo: perche i Turchi non volſero mai accoſtarſi alle naui; & i noſtri non oſarono combattere ſenza eſſe. & l'anno antecedente, le naui, sù le quali erano tre, ò quattro mila fanti, deſtituite da i venti, non ſi poterono ritrouare alla battaglia: e non furono perciò d'utile alcuno. Confeſſo bene, che ſe le naui ſono fauorite da i venti, fanno effetti grandiſsimi, e di maggior conſequenza, che le galere; perche, oltra al gran numero di artigliaria, ch'elle portano, & al vantaggio, ch'elle hanno per l'altezza, una naue offenderà una galera con l'impeto ſolo. ma perche nelle guerre non conuiene rimetterſi al caſo: & è caſo, che tu habbia i venti à tuo comando, fà di meſtieri far più conto delle galere, che delle naui.

Gli antichi, deſideroſi d'unir la grandezza con l'agilità, fabbricauano legni di quattro, e di ſei, e di dieci, e di più ordini di remi. ma, per la inettezza, e tardità, che la groſſezza porta neceſſariamente ſeco, non ſolamente ſi è tralaſciato l'uſo di ſi fatte machine; ma à pena reſta à noi notitia della forma loro. Le galere groſſe rappreſentano non so che dell'antica grandezza: ma con poca agilità. Onde anche nella giornata di Lepanto, oue ſi conobbe, quel che eſse vagliano in una battaglia nauale, hebbero biſogno d'eſſer rimorchiate. Si che la lode dell'agili-

tà mili-

tà militare nel mar nostro resta tutta alle galere, & alle galeotte; e nell'Oceano alle carauelle, & à simili vascelli mediocri, che si possono e con poco vento, e con poco fondo muouere.

Il Fine dell'Agilità delle forze del Prencipe.



DELLA RIPVTATIONE DEL PRENCIPE

LIBRI DVE.

DI GIOVANNI BOTERO

BENESE.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR

DON DIEGO FERNANDEZ
Di Cabrera, e Bobadiglia, Conte di Cincione, Sig. de' Sesmi, di Valdemoro, e di Casarruini:
Maggiordomo di Sua Maestà, e de' suoi Consigli supremi dì Stato d'Aragona, e d'Italia.

CON PRIVILEGIO, E LICENZA DE' SVPERIORI.



IN ROMA, Nelle Case del Popolo Romano,
Presso Giorgio Ferrari. M. D. XCVIII.

ALL'ILLVSTRISSIMO
SIGNORE
DON DIEGO FERNANDEZ
DI CABRERA, E BOBADIGLIA;
CONTE DI CINCIONE
SIG. DI SESMI, DI VALDEMORO,
E DI CASSARVINI,

MAGGIORDOMO DI SVA MAESTA
E de' suoi Consigli Supremi di Stato d'Aragona, e d'Italia.





No de' principali fondamenti di Stato, e di Gouerno, à giudicio de più intendenti, si è vn certo concetto alto, e fermo, che si ha della sauiezza, e del potere di vn Prencipe. il qual concetto viene ordinariamente chiamato riputatione. Conciosia cosa che, si come à vn mercatante non è meno necessario il credito, che i contanti; così à vn Potentato non importa meno l'essere stimato possente, che la possanza istessa. perche questa è soggetta à molti pericoli, & incontri, da' quali la tien lontana, e le fa quasi riparo, e scudo la fama, e l'opinione, che si hà della stabilità; e grandezza. Quinci è auuenuto che alcuni personaggi di molta qualità, si come si son dilettati particolarmente di quel capo della mia ragion di Stato, nel qual io discorro della Riputatione, come di cosa nuoua, e non trattata ordinatamente da altri: così hanno desidera-

to, che io alquanto più diffusamente ne trattassi. ilche se ben non è cosa molto conforme alla natura mia, amicissima della breuità, massime oue si tratta di cose graui, ò spettanti a' Prencipi, che per l'ordinario, non hanno tempo, ò patienza di legger cose lunghe: nondimeno essendomi questi giorni passati auanzato vn poco d'otio, ho ripreso in mano la materia: e parte con aggiungerui alcuni capi, parte con arricchir d'essempi alcuni concetti, l'ho ridotta alla forma, nella quale io la mando à V.S Illustrissima, come à quella, in cui eccellentemente risplende, così la riputatione, come ogni altra parte della prudenza di Stato: e che hauendola hauuta, quasi per ragion hereditaria da i suoi maggiori, l'ha con proprio valore, sommamente accresciuta. Sarebbe cosa lunga, e souerchia, s'io volessi qui commemorare le gloriose attioni delle Illustrissime Case di Cabrera, e di Bouadiglia; che congiunte insieme per il matrimonio di Don Andrea di Cabrera, e di Donna Beatrice Fernandez di Bouadiglia, Marchesi di Moya, salirono in tanta riputatione, che i sudetti Marchesi, furono degni di hauere per testimoni, e per predicatori delle lodi, e de' meriti loro Don Fernando, e Donna Isabella di gloriosa memoria: i quali confessauano d'esser Re, per la fedeltà, e per l'opera loro. Non meno ardente, si mostrò in seruitio della corona, e di Don Carlo Imperatore, l'auo di V. S. Illustrissima Don Fernando: à cui i Communieri di Castiglia, rouinarono le fortezze, state poi ristorate, & annobilite con spesa, e magnificenza singolare da lei. Ma il Signor Don Pietro, padre di V.S. Illustrissima, non contento della gloria lasciatali da suoi maggiori in Ispagna, venne à dilatarla in questo Teatro vniuersale della corte Romana. oue essendo egli Ambasciatore di sua Maestà, tra gli altri negocij importantissimi, che con destrezza merauigliosa

glioſa conduſſe à fine, l'vno fù la riduttione del Regno d'-Inghilterra alla fede Chriſtiana: e ne preſtò obedienza, à nome di ſua Maeſtà, e di quell'Iſola al Vicario di Chriſto Noſtro Signore. Ma la grandezza dell'ampliſsimo Caſato è arriuata à vn altiſsimo ſegno nella perſona di V. S. Illuſtriſsima, la qual ſenza muouerſi punto di Spagna, ſparge per ogni verſo i chiariſſimi raggi della ſauiezza, & valor ſuo. Conciosia coſa che, ſtando perpetuamente quaſi nouello Neſtore, appreſſo à coteſto glorioſo Agamemnone, impiega il ſuo conſiglio, e ſenno in ſeruitio di ſua Maeſtà, e di tutto il Chriſtianeſmo. Onde ella è non pur amata ſingolarmente, e ſtimata da ſua Maeſtà, ma celebrata, & inalzata da tutti al cielo. Ma farei torto alla candidezza di V. S. Illuſtriſsima, & alla modeſtia, che ſi fa in ogni ſua attione conoſcere, ſe io mi voleſsi diffondere nella commemoratione delle lodi, e de' meriti ſuoi. Reſti dunque V.S. Illuſtriſsima ſeruita di accettar queſto picciol ſegno della molta diuotion mia: e di gradir queſta operetta della Riputatione, come diſſegno da me abbozzato con la penna, e da lei colorito co' fatti. Supplico il Signor Dio, per la piena ſua felicità, e le bacio humilmente la mano.

Di Roma a' venti ſei di Febraro, M. D. XCVIII.

Di V. S. Illuſtriſſima

Deuotiſsimo ſeruitore

Giouanni Botero

DELLA RIPVTATIONE DEL PRENCIPE

LIBRO PRIMO.

DI GIOVANNI BOTERO BENESE.



CHE COSA SIA RIPVTATIONE.

IO mi ricordo, che discorrendo, alcuni anni sono, con Torquato Tasso, poeta famoso, della riputatione, tra l'altre cose, appartenenti à questa materia, ch'egli dottamente toccò, e' mi disse, che si come il vignaruolo, per far che la vite produca molta, e buona vua, la pota spesso, e ne tronca i ramoscelli inutili, e superflui: così, chi vuole acquistarsi riputatione, deue bandire dalla vita, e dall'attioni sue tutte l'impertinenze, e le cose indegne di vn personaggio di alto affare. Onde concludeua, che riputare sia vno spesso potare. La qual deriuatione mi pare, salua l'autorità di vn tanto huomo, più sottile, che vera. imperoche,

prima la riputatione non è nel riputato, ma nel riputante: appresso ella non nasce dal non hauer diffetto, ò mancamento, ma dall'hauer eccellenza, e grandezza di valore. Onde io stimo, che riputare non sia altro, che vn ripensare, ò vn considerare profondamente vna cosa. E che huomo di riputatione sia quello, la cui virtù, per non si potere facilmente penetrare, e comprendere in vn tratto, sia degna d'esser più, e più volte considerata, e stimata; e che ciò sia riputare. non è la riputatione il medesimo, che credito, benche ci si confaccia assai. perche il credito è delle persone priuate: la riputatione delle publiche.

Differisce anche dell'autorità, perche questa è del Capitano per essempio, rispetto de' Soldati: ma quella à rincontro è ne Soldati rispetto del Capitano. Onde diciamo hauere auttorità, non hauere riputatione. ella è forse l'istesso che la stima, ma con l'aggiunta di grande. Onde i Latini non hanno modo, col qual possino meglio significare vn'huomo di riputatione, che con dire, Virum magnæ existimationis. *Non è cosa, che habbia maggior somiglianza con la riputatione che la merauiglia: ma non è l'istesso. perche la merauiglia si stende più alle cose speculatiue, e naturali, che alle humane, e prattiche; ma la riputatione non si allarga fuor delle cose pratiche. Quella nasce perche non s'intende la ragione dell'effetto. onde l'ecclisse della Luna, e del Sole, la Cometa, e le altre cose cosi fatte, paiono merauigliose à chi non ne sà il perche. ma la riputatione procede, non perche non si sappia la ragione dell'effetto; ma perche non si comprende facilmente la sua grandezza.*

ONDE

ONDE PROCEDA la Riputatione.

Essendo che noi non riputiamo se non quelli, che per qualche eccellenza, e grandezza loro, stimiamo hauer trappassato i termini ordinarij del valor humano, & hauer in se non so che di celeste, e di diuino, la riputatione deue esser stimata parto, e frutto d'vna virtù eccellente, e di tutta perfettione. conciosia cosa che vn picciol bene, e che non esce fuora de' confini della mediocrità, è ben atto à partorir amore, ma non riputatione. imperoche essendo egli facilmente compreso dall'intelletto, muoue subito la volontà, ò l'appetito, che si compiace in esso, e l'abbraccia, e l'ama: ma vna virtù eccelsa intertiene l'intelletto, e l'occupa tanto nella sua consideratione, che poca parte vi può hauere la volontà, e l'amore. e perciò Aristotile insegna, che si amano i pari, ò i minori: si osseruano, e si riueriscono i maggiori; & si honorano, e si beatificano gli heroi, & i personaggi, che per altezza di virtù, e di perfettione, hanno quasi varcato i termini ordinarij dell'humana natura.

Si che quelle virtù aggiungono riputatione, che hanno dell'eccelso, e dell'ammirabile; e che inalzano il Prencipe sopra terra, e lo cauano fuor del numero de gl'huomini communi.

Tentanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo, victorq; virûm volitare per ora.

Hor l'huomo non ha con che sublimarsi, se non con la

ſottigliezza dell'intelletto, e col vigor dell'animo. e perche la riputatione di vn Prencipe è poſta nell'opinione, e nel concetto, che il popolo ha di lui, la materia, nella quale egli ſi deue, per far acquiſto di vn tanto bene, occupare, deue eſſer tale, che il popolo vi habbia intereſſe. e tali ſono la pace, e la guerra. perche con l'arti della pace s'intertengono quietamente i ſudditi; e con quelle della guerra ſi tengono lontani i nemici. Con le maniere ciuili s'acquiſtarono fama di diuinità, preſſo gl'antichi, Orfeo, & Anfione, Radamanto, e Minoe. perche.

Syluestres homines ſacer, interpresq; Deorum,
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigreis, rapidosq; Leones.
Dictus & Amphion, Thebanæ conditor arcis,
Saxa mouere ſono teſtudinis, & prece blanda
Ducere quò vellet.

E non meno s'inalzano gli huomini con le vittorie, e cō trionfi.

Res gerere, & captos oſtendere ciuibus hoſtes,
Attingit ſolium Iouis, & cœleſtia tentat.

Et volendo il medeſimo Oratio lodare compitamente Auguſto Ceſare, il fa eccellente nell'vna, e nell'altra parte.

Cum tot ſuſtineas, & tanta negotia ſolus,
Res Italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes.

Et Vergilio, concedendo a i Greci il ſaper orare cauſe, e fabricar, con merauiglioſa delicatura, ſtatue di marmo, e di metallo, & il notare, e deſcriuere i mouimenti

del Cielo, e delle Stelle, non vuole, che alla grandezza Romana altro conuenga, che la prudenza ciuile, e militare.

Tu regere imperio populos Romane memento,
(Hæ tibi erunt artes) paciq́ue imponere morem:
Parcere ſubiectis, & debellare ſuperbos.

Tra i Giudei ſono ſtati due Re d'incomparabile riputatione, vno per arte di guerra, che fu Dauid; e l'altro per arte di pace, che fù Solomone. Et in Roma due perſonaggi s'acquiſtarono cognomi eminenti, l'vno col valor dell'arme, che fù Pompeo, detto Magno; e l'altro con prudenza ciuile, che fu Q. Fabio Rullo, detto Maſsimo. Ne ſi merauigli alcuno, che i Romani honoraſsino con maggior titolo queſto, che quello; perche è coſa molto più difficile, e più importante il conſeruare (come habbiamo detto altroue) che l'ampliar l'Imperio. Conciofiacoſa che (come diceua a i Romani Eraclide Ambaſciatore di Antioco) Parari ſingula acquirendo facilius potuerunt, quàm vniuerſa teneri. *E nella guerra iſteſſa, è di più lode il vincer col conſiglio, che col ferro: perche in quel modo di guerreggiare ſi doma il nemico con l'intera ſalvezza dell'eſercito proprio. ma in queſto,*

La vittoria ſanguinoſa
Speſſo ſuol far il Capitan men degno.

Si che meritamente Auguſto Ceſare, hauendo inteſo, che Aleſſandro Magno, doppo l'hauer fatto acquiſto di vn tanto Stato, diceua di non ſaper quel, che ſi doueſſe fare: ſi merauigliaua, ch'egli non ſtimaſſe molto maggior

gior

gior opera il gouernar l'acquistato, che l'hauer fatto l'acquisto.

Hora gli Stati, si come si rouinano, ò per sciochezza, o per crudeltà, ò per libidine, ò per dapocagine del Prencipe; cosi si conseruano, e si augumentano con la sauiezza, e giustitia, temperanza e fortezza dell'istesso. e queste virtù tanto producono effetti di maggior riputatione, e merauiglia, presso alla moltitudine, quanto sono in grado più alto, e più eminente. La prudenza è commune alla pace, & alla guerra: la giustitia (sotto la quale io abbraccio la religione) e la temperanza, sono più proprie della pace, che della guerra; la fortezza più della guerra, che della pace.

DI CHE IMPORTANZA sia la Riputatione.



Egli è necessario, che ogni Prencipato si appoggi sopra vno di tre fondamenti; cioè, sopra l'amore, ò il timore, ò la riputatione: de quali i due primi sono semplici, & il terzo composto dell'vno, e dell'altro.

Di questi l'amore è di natura sua, senza dubio, più gagliardo, e più atto à tenere i popoli deuoti, e soggetti. perche egli è tra tutti gli affetti nostri potentissimo, e di suprema forza. anzi egli è il primo, & il principale; e quello che dà vigore, e moto à gli altri. Onde non si potrebbe migliorare quella Signoria, che fosse tutta fonda-

ta nell'amoreuolezza de i sudditi. Ma dall'altro canto, non è forma di gouerno più incerta, e fallace: non per diffetto d'esso amore, ma per imperfettione de i soggetti. Conciosia ch'egli è cosa troppo difficile, che vn Prencipe si porti con tanta misura, e circospettione co' sudditi, che egli dia lungamente loro piena sodisfattione, e contento. Gli animi nostri sono di natura insatiabili, e di difficile contentatura.

Hor mi diletta, e piace
Quel, che più mi dispiacque.

Onde veggiamo Prencipi, stati eletti con grandissimo applauso, e con festa merauigliosa, esser stati poscia in breue abbandonati, ò morti. di che tutta l'historia de gli Imperatori Romani è piena. Perche si come la materia prima non è lungamente contenta di vna forma; così gli animi nostri cercano di hora in hora qualche nouità in ogni cosa: ma principalmente nella forma del gouerno. e la moltitudine è di natura sua mormoratrice; e che difficilmente resta sodisfatta; & il reggimento presente suol parere sempre duro, e graue. Egli è poi impossibile, che tante migliaia d'huomini si accordino & concorrano nell'amor di vno. e non meno impossibile è, che vno operi sempre in modo, che piaccia à tutti. vna buona cera, vn fauore, vna gratia, che si faccia à vno, più che à vn'altro, è atta à render amaro ogni piacere già fatto; à scancellare la memoria di ogni beneficio passato; à metter odio, oue prima albergaua amore. Per queste & per altre ragioni, molti Prencipi non si fidando de gli humori

mori de' sudditi, hanno lasciato la via dell'amore; e fondato il lor imperio sul timore, come in cosa più ferma, e piu sicura. perche l'amore è in podestà del suddito: ma il timore dipende da chi si fà temere: e le maniere di rendersi amabile non sono cosi sicure, & vniuersali come quelle di farsi formidabile. D'amore, e di timore, si compone la Riputatione, che è migliore dell'vno, e dell'altro: perche contiene quel ch'è di buono, e di vtile in ambedue. Conciosia che ella prende dall'amore l'vnione de' sudditi col Prencipe, e dal timore la soggettione: perche quello vnisce, e questo sottomette. Ma mi domandarà alcuno, quale ha più parte nella riputatione, l'amore, o'l timore? il timore senza dubio. perche si come il rispetto, e la riuerenza, cosi anche la riputatione, sono per la eminenza della virtù, onde procedono, spetie di timore, anzi che d'amore. Il che si può facilmente comprendere da questo, che l'amore è passione conciliatrice, e'l timore ritiratrice de gl'animi. quello vnisce, questo distrae; quello pareggia, questo disuguaglia. Hor chiara cosa è, che nella riputatione compariscono molto più le proprietà, e gli effetti del timore, che dell'amore. perch'ella ha più forza di ritirare, e di separare, e di dispareggiare, che di conciliare, ò di vnire, ò di vguagliare. Di questo parere fù anche Ouidio là, doue hauendo vagamente detto, che doppò l'antico Chaos, le cose restarono vn gran tempo confuse, senza distintione di maggioranza, ò di minorãza: si che li Dei di bassa lega si poneuano spesse volte, à sedere presso à Saturno, & à Gioue; soggiunge che finalmente l'honore, e la riuerenza die-

dero

dero à ciascuno il grado, & il seggio conueniẽte. Onde nacque la maestà; presso à cui si assisero il rispetto, e la paura.

Hinc sata Maiestas, quæ mundum temperat omnem:
Quaq; die partu est edita, magna fuit.
Consedere simul pudor, & metus. omne videres
Numen ad hanc vultus composuisse suos.

Hor di quanta importanza sia la riputatione, si può conoscere da questo, che anche huomini morti hanno con essa fatto cose, da huomini viui. conciosia che si legge di Zid Ruidias, personaggio d'altissimo valore nell'arme, che hauendolo doppò morte i suoi acconcio sopra vn cauallo, con la sola presentia di lui, vinsero vn grosso essercito di Mori, venuti sopra la città di Valenza. e Baldrino Panicaglia fù di tanta riputatione presso à Soldati, che anco doppò morte si reggeuano quasi per lui. imperoche portauano il suo corpo imbalsamato attorno; e li piantauano il padiglione, come quando era viuo: e con certe sorti esplorauano il suo parere; e con esse si gouernauano. i Turchi ancora si misero in fuga alla vista delle genti di Giorgio Scãderbecco, già morto, credendo ch'egli fosse ancor viuo, e le guidasse. e poi col portar le reliquie di lui indosso, credeuano d'acquistar forze, e di partecipar del suo valore. Tacito scriue, che Tiberio già vecchio, conosceua che le cose sue si manteneuano più per beneficio di riputatione, che per fondamento di forze. e Nerua, veggendo che, per esser troppo vecchio, haueua perduta la riputatione, depose l'Imperio. il medesimo fanno ordinariamente li Re di Malabar, e di quelle contrade Orientali.

Il fine del primo Libro.



DELLA RIPVTATIONE DEL PRENCIPE

LIBRO SECONDO.

DI GIOVANNI BOTERO BENESE.





Or che noi habbiamo dimoſtrato la natura della Riputatione, e le cagioni in generale, onde procede: reſta che mettiamo qui alcuni capi particolari, e maniere, con le quali ella ſi poſſa acquiſtare, e conſeruare.

Il primo ſi è, il cuoprire accortamente le ſue debolezze: perche molti benche deboli Prencipi, ſi mantengono in credito, & in riputatione di poderoſi col celare la loro impotenza, anzi che col fortificarſi.

Aggiunge riputatione il far, senza oſtentatione, moſtra delle ſue forze. Ipſe Romulus *(dice Liuio)* cum factis vir magnificus, tum factorum oſtentator haud modicus, ſpolia ducis hoſtium cæſi, ſuſpenſa, fabricato ad id apte ferculo,

ferculo, gestans in Capitolinum ascendit. *e se Ezechia fu di ciò ripreso, auuenne perche in luogo di dar ad intendere à gl'infedeli, ch'egli non si fidaua se non in Dio, mostrò di far fondamento ne' suoi tesori. Ma nissuna natione, nissun Prencipe dimostrò più alla grande il suo potere, che i Romani. Mentre Pirro guerreggiaua in Italia, i Cartaginesi mandarono Magone con cento venti legni in lor aiuto. il Senato ringratiò i Cartaginesi del buon animo; ma non accettò l'aiuto, dicendo, che non soleuano i Romani imprender guerre, che non potessino con le forze proprie, sostenere. Ne' trauagli della seconda guerra Punica, la città di Napoli mandò Ambasciatori à Roma con quaranta tazze d'oro; perche i Romani, che per tante spese fatte, doueuano hauer l'erario esausto, se ne seruissero. furono i Napolitani assai ringratiati d'un cosi buon animo: ma non si accettò se non una tazza in segno d'amore. Perseo Re di Macedonia, hauendo vinto in una grossa fattione P. Licinio consolo, fu consigliato da i migliori suoi ministri, che si valesse di quella occasione in ottener da' Romani una honesta pace: à che piegandosi egli facilmente, mandò tosto à chieder la pace al Consolo, con le medesime conditioni, con le quali l'haueua già ottenuta Filippo suo padre. rispose il Consolo, che se Perseo la pace desideraua, douesse del tutto se, e'l Regno riporre in mano del Senato, e del popolo di Roma. di che egli, che vedeua questa sicurtà, & alterezza di Romani, nascer da una grandissima confidanza di forze, restò come attonito: e tentò varie vie per ottener l'intento. ma il Consolo non*

lo non

lo non si piegò mai à dare altra risposta.

Scema infinitamente la riputatione il mostrarsi dipendente dal conseglio,ò dall'opera di chi si sia: perche questo è vn costituirsi vn superiore, ò vn compagno nell'amministratione delle cose; & vno scuoprire la sua incapacità, e debolezza. come auuenne à Claudio Imperatore, & ad Arrigo terzo di Francia, & ad altri à tempi nostri.

Essendoche non è impresa nissuna più difficile, e più ardua,che il reggere,e'l gouernare popoli: ne cosa più nobile,e più eccelsa che la grandezza,e la maestà di vn Prencipe, non deue egli far professione d'altro,che di ciò, che si appartiene all'vffitio suo. Onde disconuiene ad vn Prencipe l'occuparsi in studiar fauole,e sottigliezze grammaticali, come Tiberio Cesare;ò in suonare, come Nerone; ò in tirar d'arco,come Domitiano; ò in far lucerne, come Eropo,Re di Macedonia;ò imagini di cera, come Valentiniano Imperatore;ò in dipingere, come Renato Conte di Prouenza;ò in far versi, come Chilpercio Re di Francia,e Teobaldo Re di Nauarra;ò in cacciar tutto il di,come Carlo IX. Re di Francia; ò l'attendere con tanto studio all'Astrologia,come Alfonso X. Re di Spagna.

Filippo padre d'Alessandro Magno, essendo messo à parlar con vn musico eccellente di musica; & volendo,doppò qualche contrasto,che il Musico insomma li cedesse: ò Filippo (disse il Musico) Dio ti guardi di tal male, che tu possi concorrer meco à parlar di musica. conche volse inferire,che in vn Prencipe è mancamento di giudicio, l'impiegarsi affatto in simili studij, e'l procacciarsene honore.

All'incontro, si legge che sendo stato Fauorino filoso ripreso da Adriano Imperatore, sopra una parola Latina, fuor di ragione, perche i suoi compagni si merauigliauano, ch'egli si facilmente cedesse; piaceuolmente sorridendo rispose, ch'egli volentieri cedeua, e credeua anche, che fosse più di se, pouero Filosofo, dotto colui, che à trenta leggioni comandaua.

Ma più liberamente si rise di lui Apollodoro. perche discorrendo una volta con costui Traiano, di alcuni edificij, ch'egli intendeua di fare: e volendo Adriano, che vi sopragiunse, darne anche il suo parere, gli disse Apollodoro, che andasse à dipinger zucche; perche d'una cosi fatta pittura era già stato commendato.

Ma non potendo Adriano, vincere quel valente huomo col sapere, il volse vincere col potere; e di concorrente ne diuenne assassino. percioche, facendo egli, doppò che fu fatto Imperatore, edificar un gran tempio à Venere: & volendo ostentare quanto s'intendesse d'architettura, nè mandò il modello ad Apollodoro, con ricercarlo del suo parere. e perche egli nè diede apertamente il suo giudicio, con corregerlo in molte parti, e migliorarlo, Adriano il fece alla fine mal capitare. Con molta gentilezza fu beffeggiata da Cleopatra, la sciocca ambitione di M. Antonio. Conciosia che, passando ambidue il tempo col pescare; e non potendo Antonio pigliar cosa alcuna, fece secretamente andar sotto acqua certi huomini ad attaccar all'hamo alcuni pesci, presi prima. Cleopatra di ciò accortasi, il dì seguente, mentre che Antonio aspetta, che la caccia

cia venghi all'esca, fece da vno, che occoltamente vi nuotò, attaccarli all'hamo vn pesce secco al fumo. si che, alzando Antonio la preda, diede da ridere à tutti, che del gioco s'auuidero. E Cleopatra, con molta destrezza, lasciate (disse) à noi Egittij le reti, e gli hami: percioche gli essercitij vostri sono il prendere à forza le città, soggiogare i popoli, & vincere combattendo il nemico. Vn certo Muffar s'alzò contra Iezid Calife di Baldacco, senza altro pretesto, che con dire che (perche il Calife faceua professione di verseggiatore) Iezid era più atto à far versi, che à maneggiar scettro.

Non disconuerrà però à vn Prencipe l'impiegarsi in far qualche ordigno eccellente da guerra. Nel qual genere acquistò somma lode Demetrio, Re di Macedonia. fece egli tra gli altri, due vascelli merauigliosi, l'vn di quindeci, e l'altro di sedici ordini di remi; e molte machine da guerra. tra le quali recaua grandissimo stupore quella, ch'egli chiamaua espugnatrice di città. erano queste opere di tanta grandezza, e con tanto artificio fabricate, che hauendone visto alcune Lisimaco, suo nemico, ne restò quasi attonito; e le giudicò fatte con ingegno anzi diuino, che humano. Non scemò ne anco l'autorità ad Alfonso primo, Duca di Ferrara, il gittar di sua mano, pezzi di artegliaria grossa, di tutta perfettione. perche queste cose hanno non so che di riputabile, anche in vn Prencipe; per la loro grandezza: e perche appartengono alla militia, che, Pirro chiarissimo Re d'Epiro, stimaua esser arte propriissima del Re.

E di grande importanza la secretezza: perche (oltre che la rende simile à Dio; Qui posuit tenebras latibulum suum, *fa che gli huomini, ignorando i pensieri del Prencipe, stiano sospesi, & in aspettatione grande de' suoi disegni.*

E spetie di secretezza l'hauer più fatti, che parole: e sono più stimati quelli, che queste; e per consequenza gli huomini, che fanno professione di fare (qual fù Arrigo II. Re di Francia) che quelli, che si dilettano molto di discorrere, qual fù Arrigo III. e perciò si stimano gli huomini alquanto taciturni, e maninconici, anzi che gli allegri, & i loquaci. & in somma, oue il Prencipe può farsi intendere co' fatti, non deue adoperar parole.

Hauendo i Rodiani parlato al Senato di Roma altieramente, e dimostro, che se non faceua pace col Re Perseo, la loro Republica pensarebbe à ciò, che più conuenisse: il Senato non volendo render parole, per parole, fece tosto vn Decreto, per lo quale mise in libertà la Caria, e la Licia, prouintie, ch'egli haueua già dato per li seruitij passati à' Rodiani; & ordinò, che ne fosse lor subito mandata, col decreto, la nuoua.

S'auicina à ciò la breuità delle parole: perche da segno di buon giuditio, e di animo verace. di Filopemene scriue Polibio, che per la sua veracità, e breuiloquenza era in gran credito, e riputatione presso tutti. e Cornelio Tacito, parlando di Galba, Imperatoria *(dice)* breuitate à se Pisonem adoptari pronuntiat. *oue egli chiama la breuità, imperatoria, perche ella à gl' Imperatori conuiene.*

Le

Le parole ſono come le monete. Onde ſi come quelle monete ſono da più dell'altre, che in minor materia contengono più prezzo, & valore: coſi quelle parole hanno più del grande, e del magnifico, che più coſe acconciamente abbracciano: e che s'aſſomigliano non à quattrini, ò anche à ſoldi, & à giulij: ma alli ſcudi, & alle doble d'oro finiſſimo; ò anche alle perle, & à diamanti Orientali. Ma nel parlare reca riputatione la grauità, e la ſodezza, e'l prometter meno di ſe di quello, che può: e'l non laſciarſi vſcir di bocca parole di vanto, e di brauura. nel che mancò grandemente e Franceſco I. Re di Francia, quando diſſe di non hauerſi à partire dall'aſſedio di Pauia, ſe non padrone di quella città: e Lotrecco, ſuo Luogotenente, quando ſcriſſe à lui per coſa certa, prima che l'eſſercito della Lega non paſſarebbe l'Adda: e poi, che Napoli non gli vſcirebbe dalle mani. e Proſpero Colonna, quando ſcriſſe al Papa, che steſſe ſicuro, che i Franceſi non paſſarebbero le Alpi. coſe, che hebbero tutte ſucceſſi contrarij à vanti, che quei perſonaggi ſi diedero. fu in queſta parte rariſſimo Scipione Africano: di cui ſcriue Liuio, che riſpondendo à gli Ambaſciatori delle città di Spagna, Loquebatur ita elato, ab ingenti virtutum ſuarum fiducia, animo, vt nullum ferox verbum excideret; ingensq; omnibus, quæ ageret, cum maieſtas ineſſet, tum fides. *e di Timoleone dice Probo,* Nihil vnquam inſolens, & glorioſum ex ore eius exiit. *cioè, non li vſcì mai di bocca parola inſolente, ò vana. e non meno merauiglioſo fù Veſpaſiano, ilquale quando fù aſſonto all'imperio:* In ipſo nihil tumidum, arrogans,

rogans, aut in rebus nouis nouum fuit.

Schiui nel ragionare le amplificationi, e le maniere di dire iperboliche: perche tolgono il credito à quello, che si dice, & arguiscono poca sperienza delle cose. Onde le vsano naturalmente le donne, & i fanciulli.

Molto notabili sono le parole di Sallustio, parlando di Giugurta Re de' Numidi. Plurimùm facere, & minimùm ipse de se loqui: *cioè, egli operaua cose assai; & parlaua di se parcamente.*

Reca Riputatione l'vniformità della vita, & delle attioni, & vna certa inuariabilità di maniere, e di gouerno (nel che mancò Galba Imperatore, come nota Tacito) perche ha non so che di celeste, e di diuino.

Non conuersi, ne s'addomestichi con ogni sorte di perso ne non con huomini loquaci, e cianciatori: perche diuolgando quel, che si dee tener secreto, il discrediteranno presso il popolo. e tenga per cosa sicura, ch'egli sarà stimato tale, quali sono quelli, co' quali conuersa, e de' quali egli si serue, & vale.

Arrigo IIII. d'Inghilterra, assonto che fù alla corona, si ritirò dalla conuersatione di tutti quelli, co' quali haueua passato la sua giouinezza; &, in vece loro, ammise alla sua famigliarità persone graui, e di valore, col cui ministerio, & auuiso egli potesse reggere il peso del Regno, e la somma de' negotij, così di pace, come di guerra. conche egli riuscì Prencipe chiarissimo, e glorioso.

Non faccia copia di se quotidianamente, non in ogni luogo: ma di raro, e con occasione. Continuus aspectus

veren-

rendos magnos homines, ipsa satietate, facit.

Tenga in piede l'obedienza, e la soggettione de' vaßalli e la dipendenza da lui nelle cose importanti.

Non communichi con chi si sia, quello che appartiene alla grandezza, alla maggioranza, alla maestà; quali sono l'autorità di far leggi, e priuilegi, di romper guerra, ò di far pace, d'instituire i principali Magistrati, & officiali, e di pace, e di guerra, e'l far gratia della vita, dell'honore, e de' beni, à chi n'è stato giuridicamente priuato; e di batter moneta, e d'instituire misure, e pesi, di metter grauezze, e taglie su' popoli, e Capitani nelle fortezze, ò simili cose, che concernono lo Stato. Vis imperij valeat, inania transmittantur.

Non è di minor momento il mantener la parola: perche procede da costanza d'animo, e di giuditio.

Gioua anco più la seuerità (che come dice Menandro è salutifera alle città) che la piaceuolezza; come cosa più salubre è l'amarezza che la dolcezza.

Non chiamo però seuerità, il far morir tutto il dì vn gran numero di gente. perche, si come non è honor d'vn Medico, che li muoiano continuamente amalati tra le mani: così non è di molta riputatione à vn Prencipe il far morir molta gente per mano del boia. seuero, e prudente sarà colui, che con poche asprezze, & esecutioni, terrà i sudditi in offitio, e si farà tener per terribile. imitando in ciò Dio, ilquale con tuonare spesse volte, cagiona ne gli animi de gli huomini paura, e terrore senza danno. ma, accioche i tuoni non perdano il credito, per non far mai col

po,

po, tra mille tuoni, saetta qualche volta: e per lo piu qualche cima d'albero, ò giogo di monte.

Ipse pater media nimborum in nocte corusca,
Fulmina molitur dextra; quo maxima motu,
Terra tremit. fugere feræ, & mortalia corda
Per gentes humilis strauit pauor. ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
Deijcit.

Perche in vero non essendo hoggi maggior carestia di cosa alcuna, che di huomini per la guerra, per le galere, e per altri affari, conuiene risparmiar le lor vite il più, che si possa.

Importa assaissimo la costanza nelle cose auuerse: perche significa grandezza di cuore, e di forze: e la moderatione nelle prospere; perche arguisse animo superiore alla fortuna. Nell'vna, e nell'altra parte furono merauigliosi i Romani nella seconda guerra Punica; nella quale, benche hauessino perduto il fiore, e'l neruo delle genti loro, e fossino ridotti all'estremo spirito; non si auuilirono però mai d'vn punto. Et nell'impresa d'Asia, proposero al Re Antioco quelle istesse conditioni innanzi alla vittoria, che se hauessino già vinto; e doppo la vittoria, che se non hauessero vinto. Ita tum mos erat, in aduersis vultum secudæ fortunæ gerere; moderari animos in secũdis. *cioè, cosi costumauano all'hora. si portauano altieramente nella auuersità; e moderatamente nelle cose prospere.*

Guardi di non tentar impresa, che sia sopra le sue forze;

ze; e di non entrare in negotio, non in affare, che non sia probabilmẽte sicuro di hauere à riuscirne honoratamente. Nel che sono senza dubio auueduti gli Spagnuoli; e tanto che non vogliono quasi mai vincere, se non di pedina.

Non si deue però mettere ad imprese picciole, e basse: perche quel, che non ha del grande, non può partorire riputatione.

E l'imprese debbono esser grandi, massime nel principio dell'imperio, e del gouerno; perche da quelle si fà giuditio del restante: e nel principio consiste la metà del tutto. Tal fù l'impresa di Cartagena, fatta da Scipione nell'ingresso suo nel gouerno di Spagna. Non ignorabat, instandum famæ, prout prima cessissent, fore vniuersa. *cioè, non ignoraua, che fa mestieri procacciarsi nome, e riputatione; e che i prencipij delle imprese danno moto al restante, All'incontro i Francesi, nell'imprese del Regno, si perderono prima sotto Roccasecca, e poi sotto Ciuitella, luoghi di poca stima. Ma vna attione viene stimata grande, ò per se stessa, come l'espugnatione d'vna Troia, d'vna Cartagine, d'vna Siracosa; e le vittorie con gran mortalità de' nemici, come quella di T. Manlio al Vesuuio; di Annibale à Canne; di Don Giouanni d'Austria à gli Scurzolari. ò perche apporta salute à popoli, come la rotta data da Camillo à' Galli, da Mario à' Cimbri, da Ettio à' gli Hunni, da Carlo Martello à' Saracini: la contatione di Fabio contra Annibale, la vigilanza di Cicerone nella congiura di Catilina. ò perche reca felicità, è ben essere, come le leggi date à' popoli, l'edificatione delle città pre-*

 clare,

clare, di che si pregia Didone.

Vrbem præclaram statui: mea mœnia vidi.

Le Chiese magnificamente fabricate, e dotate; nel qual modo illustrò il suo nome Salomone per lo tempio merauiglioso, da lui fatto: & Alfonso III. Re di Spagna, per la Chiesa di S. Giacomo, da lui arricchita. Hanno del grande anche quelle attioni, che dilatano notabilmente la tua nominanza, come l'imprese lontane; quali furono quelle di Bacco, e di Semiramide, e d'Alessandro, e de' Portughesi nell'India, de' Latini nella Soria, de gli Spagnuoli nell'America, di Gotifredo Duca di Boglione nella terra Santa, & in tutto Oriente.

Raro, ò nessun, che in alta fama saglia
Viddi doppo costui (s'io non m'inganno)
O per arte di pace, ò di battaglia.

Altre vengono stimate grandi per l'eccellenza del consiglio, col qual sono gouernate. Tale fù l'auuiso, col quale Temistocle saluò la Grecia dalle forze di Serse; Santippo Cartagine da' Romani: Q. Fabio Massimo Roma da Annibale. Tal fù l'auuiso dato dal vecchio Alarco à Carlo di Angiò contra Corradino, da Giouanni da Procida a' Siciliani, contra Francesi. Aggiunge anche grandezza l'ardire: e ciò in più maniere. se con deboli principij entri in vn impresa importante, e nè riporti honore: come Trasibulo, che con quattro cento, è Dione, che con cinquecento compagni liberarono le lor patrie dalla tirannia. come Giorgio Scanderbecco Prencipe d'Albania, che si mantenne gloriosamente contra Mahometto: Sigismon-

mondo Battori, Prencipe di Transiluania, che a' tempi nostri, si è fatto scudo della Christianità contra Turchi.

Se con disauantaggio grande vinci auersari potenti: al qual modo s'acquistarono fama eterna Milciade, Temistocle, Pausania, Leonida, Alessandro Magno.

E quel, ch'armato sol difese il monte,
Onde poi fù sospinto: e quel, che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte:

E gli Suizzeri à Nouarra.

S'acquista riputatione se in breue tempo operi molto, come Scipione, che prese Cartagine in vn giorno; e Cesare; che venne, vidde, & vinse. e Carlo V. Imperatore, che riformò questo elogio, e li diede grandezza maggiore con la modestia, dicendo, Veni, vidi, & Dominus Deus vicit. *Accresce anco riputatioue, se tu sei il primo, che riporti honore dell'impresa; come C. Duillio, che in mar prima vincitor apparse contra Cartaginesi: e M. Marcello contra Annibale. e non minor chiarezza s'acquista colui, che mette l'vltima mano all'impresa, come gli Scipioni alle Puniche, Pompeo alla Mitridatica. perche egli è vero quel, che diceua Claudio Nerone a i suoi Soldati,* Semper quod postremo adiectum sit, id rem totam videri traxisse. *A Carlo V, Re di Francia, recò somma riputatione l'hauer, senza muouersi di Burges, battuto per tutto gl' Inglesi, e cacciatili fuor di Francia.*

In somma, non si curi d'operar molto, ma ben di non impegnarsi se non in quel, che hauerà del grande, e dell'heroico.

Di Scipione Africano, che fu maestro della riputatione, scriue Polibio, ch'egli, lasciando à gli altri le cose ordinarie, & volgari, si mise all'imprese ardue, ò ch'erano stimate impossibili. Alessandro Magno (come dice Plutarco) daua in ogni sua attione saggio d'animo eleuato: perche non ambiua d'acquistarsi nome per ogni via (come suo padre) ma con fatti illustri, e gloriosi. Adriano Imperatore ridendosi dell'ambitione di Traiano, che voleua, che il suo nome fosse scolpito sotto ogni cosetta, che di suo ordine si faceua, il chiamaua herba murana. Ma ritornando ad Alessandro Magno, collocaua egli tanta parte della riputatione nella grandezza delle cose, che per lasciar fama straordinaria di se nell'vltimo Oriente, fece ampliare il circuito delli alloggiamenti: e vi lasciò letti maggiori di quello, che alla proportione de' corpi humani si richiede. Vi fece anco lasciar arme maggiori di quelle, che soleuano i suoi vsare, e maggiori, e più greui freni di caualli.

Non sia in cosa alcuna troppo minuto, e sottile. di che fu notabilmente notato Carlo, Re di Napoli, da Beltramo del Balzo. Conciosia che Carlo veggendosi innanzi sù tapeti il tesoro del Re Manfredi, stato vinto, e morto da lui in vn fatto d'arme, ordinò à Beltramo, che si facesse venir le bilancie (perche era quasi tutto in oro) e'l diuidesse. A che queste bilancie? disse all'hora Beltramo: e fattone co' piedi tre parti, l'vna soggiunse, è vostra; l'altra della Reina, la terza de' vostri cauaglieri. il Re approuando questa magnanimità, commendò grandemente quel, che fatto Beltramo hauea: e li diede incontinente la Contea

di Auelli-

di Auellino.

Essendosi messo ad vna impresa honorata, non la deue facilmente abbandonare; per non mostrare di hauer hauuto poco giuditio nell'entrarui, e poco animo nell'vscirne. Multa magnis ducibus *(diceua Marcello à Q. Fabio nell'assedio di Caselino,)* sicut non aggredienda, ita semel aggressis, non dimittenda esse: Quia magna famæ momenta in vtranq; partem fiunt. *Ma s'egli conoscerà l'impresa affatto irriuscibile, ricordisi di quel, che T. Liuio dice di Lucretio,* Id prudenter, vt in temerè suscepta re, Romanus fecit, quod circunspectis difficultatibus, ne frustra tempus tereret, celeriter abstitit incæpto. *cioè, hauendo visto le difficoltà, mostrò tutta quella prudenza, che vna impresa temerariamente cominciata, comportaua, nell'abbandonarla tostamente.*

Ricordisi di quel detto di Tiberio Cesare, Cæteris mortalibus in eo stare consilia, quod sibi conducere putent; Principum diuersam esse sortem, quibus præcipua rerum ad famam dirigenda.

Procuri, che tutto ciò, che da lui procede, sia grande, e compito; & in particolare quel, che spetta alla religione, & all'honor di Dio.

At Cæsar triplici inuectus Romana triumpho
Mænia, Dijs Italis votum immortale sacrabat,
Maxima tercentum totam delubra per vrbem.

Furono in ciò magnificentissimi Costantino, e Carlo, e ne riportarono il glorioso titolo di Magni.

Procuri anche, che tutto ciò, che spetta in qualche mo-

do

do à lui, habbia grandezza, e decoro. Alessandro

Edicto vetuit, ne quis se, præter Apellem,
Pingeret; aut alius Lysippo excuderet ære.

Augusto Cesare era tanto geloso della riputatione, che diede ordine a' Prefetti delle prouintie, che non comportaßino, che il suo nome andasse per le bocche, ò per le penne di huomini di poco ingegno, e giuditio. e col pregiare Vergilio, & Oratio, personaggi eccellenti nella poesia, s'immortalò non meno, che con l'ampiezza dell'imperio. Tra moderni vsò grand'arte in farsi grande per mezo delle penne de gli scrittori, Alfonso Re di Napoli. e non meno Mattia Coruino Re di Ongheria, e Francesco I. Re di Francia.

Non tratti i negotij per mezo di soggetti baßi, ò deboli: come Antioco, Re di Soria, che si seruiua d'Apollofane, suo medico, per capo del suo consiglio di stato: e Luigi XI. Re di Francia, del suo medico per cancelliere, e del suo barbiere per ambasciatore. la bassezza de' mezi auilisce i negotij, e la debolezza gli storpia. Vagliasi di ministri honorati, e di valor, e prudenza congiunta con dignità. Hauendo Antioco Epifane mosso l'arme contra Tolomeo, Re d'Egitto, amico de Romani, il Senato, à instanza di esso Tolomeo, mandò tre oratori à quella volta, per metter quegli Re in pace. era capo dell'imbasciata C. Popilio: il quale perche Antioco rispose, ch'egli ne consultarebbe co' suoi, e li darebbe poi risposta; egli fattogli con la bacchetta, che haueua in mano, vn cerchio intorno nella poluere, prima che di qui vsciate (soggiunse) bisogna, che voi rispondiate,

& vi risoluiate se la guerra, ò la pace volete; e con la fronte, e con la lingua al suo voler lo strinse. perche restato attonito il Re, & vinto dalla brauura di vn Ambasciatore, si rimise nelle mani, e nel voler del Senato. Onde Liuio soggiunge, che questa legatione fu di molta gloria à Romani, che, con tanta facilità, cauarono Antioco di Egitto, che se n'era già quasi insignorito.

Dilettisi di habito più tosto graue, che vago; e moderato, che pomposo. Tacito Imperatore non hebbe mai nel principato altra veste in dosso, che quelle, che soleua in vita priuata hauere.

Schiui gli estremi, non sia precipitoso, non lento; ma maturo, e moderato: e più tosto lento, che precipitoso: perche la lentezza si confa meno con la temerità; della quale nissuna cosa è più contraria alla riputatione.

Tenga finalmente per risoluto, che la riputatione à lungo andare dipende dall'essere, non dal parere. Nihil rerum mortalium tam instabile, & fluxum, quàm fama potentiæ, non sua vi nixæ. *& è verissimo quel, che dice Tito Liuio,* Parum tutam maestatũ sine viribus esse. *cioè, che la maestà senza forze, e poco sicura. Onde scriue Tacito, che Artabano disprezzaua la vecchiaia di Tiberio, come imbelle, & inetta all'arme. & il medesimo Tiberio non hebbe ardire di risentirsi contra le minaccie di Getulico, perche consideraua,* Publicum sibi odium, extremam ætatem, magisq; fama, quàm vi stare res suas.

Il fine della Riputatione del Prencipe.

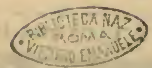
DISCORSO DELLA NEVTRALITA DI GIOVANNI BOTERO BENESE.

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNORE
IL SIGNOR
DON ANTONIO DI CORDOVA
E Cardona, Duca di Sessa, e Soma, &c,
AMBASCIASTORE DEL RE CATOLICO
A ROMA.

CON PRIVILEGIO, E LICENZA DE' SVPERIORI.



IN ROMA.
Nelle Case del Popolo Romano, M. D. XCVIII.
Appresso Giorgio Ferrari.



ALL'ILLVSTRISSIMO
ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE
IL SIGNOR
DON ANTONIO
DI CORDOVA, E CARDONA
DVCA DI SESSA, E SOMA, &c.
AMBASCIATORE DEL RE CATOLICO A ROMA.







LE materie di Stato, ſono quaſi tutte coſi incerte, e dubioſe, che nella più parte di eſſe, non è meno probabile la affirmatione, che la negatione: ma ſopra tutte dubioſa, e diſputabile mi par che ſia quella della Neutralità. conciosia coſa che, ne l'altre, qualche parte vi ha la ragione: ma in queſta ogni coſa quaſi dipende dall'euento. Io ho con tutto ciò, hauuto ardire di trattar breuemente queſta materia nel preſente diſcorſo, più per moſtrar la ſua difficoltà, che per ſperanza, che io m'habbia hauuto di dir coſa riſoluta. Il che hauendo io, alli dì paſſati, accennato à voſtr'Eccellenza, ella ne moſtrò tanto guſto, che mi accrebbe grandemente l'animo nell'impreſa. Ho poi preſo ardire di honorarlo dell'Illu-

ſtriſſimo nome di voſtr'Eccellenza, come ella vede. perche e mi é parſo coſa conueniente, che chi le ha dato ſpirito, e lena, le dia anche gratia, e ſplendore. & è coſa d'animo candido, e nobile, *Cui multum debeas, eidem plurimùm velle debere*. Supplico il Signor Dio per la piena ſua felicità, e le bacio humilmente la mano. Di Caſa a' quindeci di Febraro, M. D. X C V I I I.

Di V. E.

Deuotiſsimo ſeruitore

Giouanni Botero.



DISCORSO DELLA NEVTRALITA DI GIOVANNI BOTERO BENESE.





L trattare della Neutralità è vna delle più difficili imprese che siano in tutta la materia di Stato: perche il risoluersi di star neutrale tra due Prencipi che guereggiano tra se, ò il dichiararsi compagno di vn di essi è cosa che dipende tanto immediatamente dalle qualità particolari de' Prencipi e delli Stati loro, che malageuolmente se ne può discorrere in generale. per la qual cagione io non mi ricordo d'hauer ne mai letto cosa alcuna appresso gli antichi Politici. Nondimeno volendo, per non lasciar affatto intatta questa materia, dirne qualche cosa, cominciamo così. I Prencipi (come insegna Polibio) sono di natura così fatta, che non hanno nissuno per amico, ne per nemico assolutamente; ma nelle amicitie, & nimicitie

inimicitie ſi gouernano ſecondo, che li torna commodo: Si che, ſi come alcuni cibi di lor natura inſipidi, riceuono ſapore dalla concia, che dà loro il cuoco; coſi eßi eßendo da ſe ſenza affettione, inclinano à queſta, ò à quella parte, ſecondo che l'intereſſe acconcia l'animo, e l'affetto loro. perche in concluſione, ragion di Stato è poco altro, che ragion d'intereſſe. De' Lacedemonij, che tra tutti i Greci ſi mantennero lunghißimamente in ſtato, & in grandezza, ſcriue Tucidide, che ſopra tutti ſeguiuano il commodo loro; e ſenza dißimulatione alcuna, teneuano per giuſto, e per honeſto tutto ciò, che lor porgeua qualche emolumento, ò ſatisfattione. & Ageſilao, Re chiarißimo de' Lacedemonij, ſoleua dire, ch'egli teneua per giuſto tutto ciò, che poteua recare qualche vtilità alla patria. Di maniera che non è coſa più propria di vn Prencipe che l'indifferenza, e la Neutralità tra due vicini guereggianti. conciosia ch'ella è quaſi naturale à Prencipi: e la Dichiaratione accidentale. Ma per vedere pure quando debba il Prencipe ſtar ſul ſuo naturale, quando partirſene; metteremo da banda i beni della Neutralità, e dall'altra i mali; e coſi i beni, & i mali della Dichiaratione.

Primieramente, il Neutrale, è honorato, e riſpettato da ambedue le parti per la paura, che ciaſcuna tiene, che egli non s'accoſti alla contraria. reſta quaſi arbitro delle differenze altrui, e padrone di ſe ſteſſo. ſi gode del preſente (nel qual modo hanno fatto bene i fatti loro i Franceſi) e ſi vale del tempo: e chi ha tempo (ch'è appor-

tatore d'ottimi consigli) ha (come si suol dire) vita. con la qual arte i Venetiani hanno ampliato, non che mantenuto il lor dominio. Di più il Neutrale viue senza nemico scouerto: & non offende manifestamente alcuno. e (come dice Polibio) non è cosa, che vaglia più in ogni affare, che la moderatione, & il non far cosa intolerabile à chi si sia,

I mali sono questi. il Neutrale da mala satisfattione ad ambedue le parti, e se le rende secretamẽte nemiche. Neque amicos parat, neque inimicos tollit, *e (come dice Aristeno Pretore de gli Achei,)* quid aliud quàm nusquam gratia stabili, veluti qui euentum expectauerimus vt fortunæ applicaremus nostra consilia, præda victoris erimus? non quemadmodum hodie vobis vtrumque licet; sic semper liciturum est. nec sæpe, nec diu eadem occasio fuerit. *cioè, che altro saremo noi, che preda del vincitore, come quelli, che senza gratia stabile, per acconciarsi con la fortuna, habbiamo aspettato l'esito delle cose? Non sarà sempre, come hoggi è, in mano vostra il poter pigliar l'vno de' due partiti. E Q. Flaminio, perche (dice) quel, che dicono alcuni, esser cosa ottima, che voi non vi traponiate in questa guerra, non vi può se non recare sommo pregiudicio. conciosiacosa, che perduta ogni gratia, & ogni dignità, sarete preda, ò premio del vincitore. il che prouarono i Cittadini di Rodo; e non meno Eumene Re d'Asia, per la loro neutralità nella guerra tra i Romani, & il Re Perseo. perche questo fu strappazzato; e quelli priui di vna parte del loro dominio da Romani:*

oltre

oltre alla tema che questo, e quelli hebbero della rouina loro. Finalmente, Inter impotentes & validos *(come dice Tacito)* falsè quiescas. vbi manu agitur, modestia, & probitas nomina superioris sunt.

Veggiamo hora i beni della Dichiaratione. primieramente meglio è correre la fortuna di vn amico, che restar in odio di due. Appresso è meglio cadere con vn compagno, che solo: meglio mettersi in auuentura di vincere dichiarandosi, che à certezza di restar oppresso da chiunque vincerà l'impresa, non si dichiarando.

Il male è questo. che si dichiara, prima, si fà vn nemico scoperto. appresso, perche si come ci dispiace, & attrista più vna cosa amara, che non ci gioua, e diletta vna dolce: cosi ci muouono con più vehemenza l'ingiurie, e l'offese, che i seruitij, & i piaceri. onde colui, contra ilquale tu ti dichiari, sarà sempre più pronto, e più ardente à offenderti, & à trauagliarti, che colui, alquale tu ti accosti, à difenderti, & à soccorrerti ne i tuoi trauagli. Ilche prouò con sua rouina il Soldano d'Egitto, che sendosi dichiarato contra Selim Re de Turchi, à fauore di Ismael Re di Persia, egli si concitò addosso Selim in modo che perdè la vita, & i Mamaluchi l'imperio: e Ismaelle non si mosse mai per soccorrer lui, ò il suo successore.

Risoluiamo hora questa materia con tre maßime. e la prima sia, che vn Prencipe potente non ha in questa materia gran bisogno di consiglio, perche la potenza lo rende sicuro da gli assalti di chi lo volesse souerchiare; e se si collega con altri, reca seco forze, con le quali facilitarà

la

la vittoria; e goderà de suoi frutti: e se stà neutrale, schiua i sinistri della guerra, e la spesa. e mentre i vicini si consumano l'vno l'altro, egli tira le sue entrate quietamente, & accresce di denari, e di forze.

L'altra massima si è, che à vn Prencipe debole niun partito è buono. non quel della Neutralità; perche non ha forze da sostenersi, e da reggersi in piedi; e sarà sempre preda di chi guerreggia, e gioco di chi vince. Ma di niuno è più dura la conditione, che di colui, il quale, oltra alla debolezza, ha lo stato in mezo di due Prencipi più potenti di lui, che guereggiano insieme.

Ma che cosa conuiene più à vn Prencipe piccolo, la Neutralità, ò la Dichiaratione? Hoc opus, hic labor. *non è cosa più difficile à risoluere. e credo che in ciò, vaglia più la buona sorte, che la ragione. Intendeua molto bene questo punto Siface, Re de' Numidi, quando veggendo la guerra accesa tra Romani, e Cartaginesi, e se auicinò à quello incendio, si sforzaua di persuadere a' Romani, che guerreggiassino fuora dell'Africa: affinch'egli non fosse necessitato à vnirsi con l'vna, ò con l'altra parte. e nella rottura della guerra tra Romani e'l Re Perseo, scriue Liuio, che dichiarandosi i Prencipi delle città libere per l'vna, ò per l altra parte, i più saui hauerebbono voluto, che prima che fosse vn di quelli due andato in rouina, si fossero pacificati: perche cosi sarebbeno sempre essi stati dall'vna delle parti difesi, e mantenuti in pace. Nondimeno io stimarei che meglio sia generalmente, che vn Prencipe debole si mantenga neutrale, che, che si dichiari: ogni volta*

però, che i vicini, che tra se guereggiano, siano Prencipi non affatto inhumani, e barbari, e nemici della buona fama, e dell'honore. e la ragione si è, perche la Neutralità se bene dispiace ad ambedue le parti, non le offende però effettualmente, ne le daneggia. Onde non da materia d'altro risentimento, e di altra vendetta, che di cosa tale, quale e lo stare in un tuo bisogno à vedere. ma se tu ti dichiari, fai ingiuria, e ti scuopri necessariamente con l'arme in mano contra vna delle parti. nel qual caso,

manet alta mente repostum
Iudicium Paridis, spretæque iniuria formæ.

ma chi stà Neutrale non disprezza, anzi teme l'vn, e l'altro; non li fà seruitio; ma ne anco ingiuria. aggiungi à ciò, che sendo dubbioso l'esito della Dichiaratione, perche non è cosa più incerta, che l'euuento delle guerre, (Nusquam minùs, *dice Annibale,* quàm in bello euentus rerum respondent) *non ci è ragione, per la qual il Prencipe, di cui ragioniamo, debba aßicurarsi più della Dichiaratione, che della Neutralità. e non si deue prender partito nuouo, oue non si migliori il vecchio. come vediamo che la natura non lascia perire il fiore, se non per il frutto; ne ammette la corrottione, se non per la generatione. Fauoriscono questa opinione gli essempi. perche Filippo Re di Macedonia, per eßersi dichiarato à fauor de' Carthaginesi contra Romani, perdè buona parte de' suoi stati. e Siface perdè il Regno, e la libertà per la medesima cagione. e gli Epiroti, e Gentio Re de gl'Illirij, fauoreuoli al Re di Macedonia contra Romani, n'andarono tutti*

in

in rouina. e per non commemorare cose antiche Campson Gauro per essersi mostro partiale d' Ismael Re di Persia contra Selim I. Re de' Turchi, perdè la vita, e lo stato. Nelle guerre de' tempi nostri, i Duchi di Lorena, si sono honoratamente mantenuti fuor di pericolo, e di danno col beneficio della Neutralità. All'incontro Arrigo Re di Nauarra, dichiaratosi partigiano di Ludouico Re di Francia, contra Papa Giulio, perdè la miglior parte del suo Regno. e Carlo Duca di Sauoia, fù cacciato della più parte delli stati suoi, per essersi fatto partiale di Carlo V. Imperatore, contra Francesco I. Re di Francia. e Guglielmo Duca di Cleues, fù per rouinare subito, che si collegò col Re Francesco contra Carlo V. Imperatore. Finalmente per vno, che si possa addurre, à cui sia stata nuoceuole la Neutralità, se ne trouano trenta, à cui è stata dannosa la Dichiaratione. ho detto che ciò vale trà Prencipi di qualche humanità, e religione; perche de' barbari non si bisogna fidare. Conciosia cosa, che non hauendo essi altro fine nell'imprese loro, che la grandezza, e la possanza, opprimeranno sempre, senza rispetto alcuno, tutti quelli, à quali si conosceranno superiori; e non solo i neutrali, ma i partiali anche loro. Onde io non posso a bastanza commendare la sauia risolutione del Signor Sigismondo Battori, Prencipe di Transiluania. perche hauendo egli vno stato assai piccolo in mezo dell'imperio della casa d'Austria, e del Turco, per non diuentar preda di questo, si è generosamente accostato à quelli. massime che, oltra alla prudenza humana, con laquale

egli si è gouernato in vn affare di tanta importanza, si è aggiunto vn zelo merauiglioso della fede Cattolica, e del seruitio di Dio: del qual zelo egli ha già raccolto frutti grandissimi di vn nome immortale.

Ma douendosi dichiarare per vn di due Prencipi, che guereggiano insieme, à chi conuiene accostarsi? senza dubio che al più possente, mirando all'interesse. Ma la possanza è di due sorti, cioè assoluta, e conditionata. Più gagliardo assolutamente è quello, che ha stato maggiore, che l'ha meglio armato, e fornito d'huomini, e di Capitani, di vettouaglie, e di munitioni, e di ogni apparecchio militare così da terra, come da mare: ch'è più ricco di denari contanti, e chi ha modo maggiore di cauarne da suoi popoli. perche il denaio è il neruo della guerra: e con esso l'arme vtili diuengono: e senza copia di denari non si può lungamente guereggiare. & vn Prencipe si deue stimar ricco, e pecunioso non tanto per l'entrate ordinarie, quanto per il modo, ch'egli ha di far dinari per vie straordinarie.

Possanza maggiore, ma conditionatamente è quella, laqual se ben è minore dell'assoluta, è pero più atta à offenderti, ò à giouarti. nelche importa oltra modo la vicinanza. perche vn Prencipe vicino di forze mediocri, ti può più facilmente, e più presto e nuocere, e soccorrere, che vn Prencipe grande, ma lontano. perche, chi dubita che Ludouico XII. Re di Francia non fosse più poderoso che Ferdinando d'Aragona? e Carlo V. più che Francesco primo? nondimeno Arrigo Re di Nauarra partigiano

giano di Ludouico, e Carlo di Sauoia seguace dell'Imperatore, restarono in pochi giorni oppressi, quello da Ferdinando, e questo da Francesco, non per altro, che perche Nauarra è per la vicinanza troppo esposta alle forze di Aragona, e Sauoia à quelle di Francia.

Conobbe ciò molto bene Gerone Re prudentissimo di Siracosa. perche nella guerra, che si accese tra Romani, e Cartaginesi per le cose di Sicilia, egli da principio si vnì con Cartaginesi, perche questi erano già padroni di vna parte dell'Isola, vicina al suo Regno: ma doppo che i Romani ingrossarono di forze, e di seguito, conoscendo che, per la vicinanza d'Italia, essi erano più atti à fauorirlo, & à daneggiarlo, lasciò la parte Cartaginese, e si vnì con esso loro.

La lontananza è soggetta à tante difficoltà, & à tanti accidenti, che à quelli, che aspettano aiuto, e soccorso da Prencipi, che monti, ò mari, ò notabile interuallo di luoghi disgiunge dalli stati loro, auuerrà ordinariamente quel, che auuenne à Sagontini, che furono prima rouinati da Annibale, che soccorsi da Romani. & pur eglino si difesero ostinatamẽte più di sette mesi. Ma l'essempio fresco di Portogallo, stato occupato in pochi mesi dal Re Cattolico, e de paesi Bassi, che il medesimo non ha potuto in trenta anni ricuperare, fanno di ciò fede indubitata. conciosia, che tutto procede dalla vicinanza di quello, e dalla lontananza di questi. Perche per la distanza, che è tra Spagna, e Fiandra, muore tanta gente per il viaggio, e per l'interessi grossissimi, che recano seco le rimesse & i partiti, che

si fan-

si fanno co' mercatanti, si consumano tanti danari per la strada, che non è cosa credibile. e se la gente, che si manda in quelle bande, si parte d'Inuerno, ò muore, ò arriua mal conditionata per li freddi, e disagi patiti, e poco atta à i trauagli della guerra: se la si manda di buon tempo, arriua là nel fine dell'Estate, e del tempo da far facende. finalmente non essendo cosa più importante nell'imprese militari, che l'occasione, non si può valer di questa colui, che da lungi guerreggia. perche l'occasione fugge in vn punto: e la lontananza partorisce necessariamente tardità. Si in occasionis momento, *(dice L. Martio)* cuius præteruolat opportunitas, cunctatus paulum fueris, nequicqnam mox omissam queraris.

Ma perche la guerra si fà, e si sostiene più con le forze dell'animo, che con quelle del corpo, nel dichiararsi bisogna diligentemente considerare la natura, & i costumi de' Prencipi: e far capitale più della costanza, che dell'ardire, e della toleranza che dalla brauura. gli Ateniesi erano più animosi, che i Lacedemonij; ma perche questi erano considerati, e toleranti di quelli, ne restarono finalmente superiori. & i Romani condussero à buon fine la prima, e la seconda guerra Punica, più con la fermezza dell'animo, che con la grandezza delle forze. Nobis fors est *(dice Scipione)* vt magnis omnibus bellis victi, vicerimus. omitto Porsenam, Gallos, Samnites, quot classes, quot duces, quot exercitus priore bello amissi sunt? *& i Venetiani stati nella guerra di Lombardia sconfitti in quasi tutte le giornate, fatte co' nemici loro, so-*

no rimasti con la costanza, vincitori dell'imprese. gli Spagnuoli ancora hanno vinto la più parte delle guerre, ch'essi hanno intraprese più con la patienza, e toleranza di tutto ciò, che vn corpo humano può sopportare, che con l'impeto, ò col valor del braccio. perche le cose violente, & vehementi, sono di poca durata. e perciò l'impeto dell'arme, quasi fiamma di sarmenti, ò piena d'acque di Primauera, non molto dura. Onde la patienza e la toleranza ne resta facilmente vincitrice.

Il Fine del discorso della Neutralità.

RELATIONI DEL MARE

DI GIOVANNI BOTERO BENESE.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR STANISLAO COSTCA GOVERNATORE DI MARIENBORGO, &c.

CON PRIVILEGIO, E LICENZA DE' SVPERIORI.



IN ROMA,

Nelle Case del Popolo Romano, M .D. XCVIII.

Presso Giorgio Ferrari.

RELATIONI
DEL
MARE
DI GIOVANNI BOTERO
BENESE.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR
STANISLAO COSTCA
GOVERNATORE
DI MARIENBORGO, &c.

CON PRIVILEGIO, E LICENZA DE' SVPERIORI.



IN ROMA,
Nelle case del Popolo Romano, M. D. XCVII.
Per Giorgio Ferrari.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR STANISLAO COSTCA GOVERNATORE DI MARIENBORGO.



O detesto così all'aperta e chi adula, e chi si lascia adulare; che non ho paura di parer adulatore, se io dirò ingenuamente à V. S. Illustrissima il concetto, nelquale, da che io la conobbi in Parigi, l'ho sempre tenuta. dico dunque, che tra molti caualieri di cotesto amplissimo Regno, co' quali io ho hauuto qualche domestichezza, non ne ho conosciuto alcuno, che in nobiltà di animo, & in fermezza di giuditio, & in ogni parte d'honorato valore metta il piedi innanzi à V. S. Illustrissima. Quindi è proceduta vna perpetua osseruanza mia verso lei, testificata da me, ouunque ne ho hauuto occasione. Dall'altra parte, ella ha corrisposto cosi pienamente à questa mia diuotione verso lei, che non contenta dell'humanissima lettera, scrittami vltimamente, mi ha anche honorato, per mano del Signor Fabiano Conopaschi, con presenti più degni della sua humanità, che della mia bassezza. Arriuarono le gentilezze che V. S. Illustrissima mi mandò in tempo, ch'io dettauo la Relatione della natura, e de i

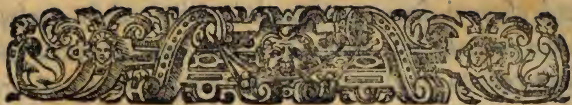
moti del mare. Onde pensai subito di darla fuori sotto il chiarissimo suo nome. Et inuero, à chi più si conuiene vn tal soggetto, che à V. S. Illustrissima, che (per non dir nulla della grandezza del suo legnaggio, apparentato con Illustrissime case di Alemagna, e di Polonia, e di Transiluania, ne del grado che ella tiene nella gratia di S. M.) si diletta merauigliosamente della notitia della natura, e d'ogni cosa pellegrina: & ha cotanta parte nell'amministratione, e nel gouerno di Prussia, reina del mar Baltico, producitore delle nobilissime ambre mandatemi? Resti dunque V. S. Illustrissima seruita di gradir questo picciol segno della mia molta affettione verso lei; e di certificarmi di ciò col fauore de' suoi comandamenti. come io confido nella sua humanità singolare. Supplico il Signor Dio per la piena sua felicità, e le bacio la mano.

Di Roma a' cinque di Marzo. M. D. XCVIII.

Di V. S. Illustrissima

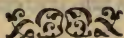
Deuotissimo seruitore

Giouanni Botero



RELATIONI DEL MARE

DI GIOVANNI BOTERO BENESE.



QVAL SIA MAGGIORE la Terra, ò l'Acqua.



El Mare consideraremo, per quanto spetta alla presente Relatione, la quantità, qualità, mouimenti.

Nella quantità vien in consideratione prima, qual sia maggiore la terra, ò l'acqua; appresso quanto sia la sua profondità: finalmente perche il mare per il concorso di tanti fiumi, non cresca.

Quanto alla grandezza del Mare si può disputare, ò dell'acqua marina solamente, ò d'ogni sorte d'acque. Conciosia che la quantità dell'acque, che è ne' laghi, e ne' fiumi, è immensa. & oltra à ciò, Platone stima, che in mezo della terra vi sia vn Baratro, ò vn abisso d'acqua; onde

onde escano i fiumi; e nel qual ritornino. della qual opinione pare che fosse ancora Vergilio, oue finge, che Aristeo fu introdotto nelle stanze sotteranee di sua madre.

Iamq; domum mirans genitricis, & humida regna,
Speluncisq; lacus clausos, lucosq; sonantes,
Ibat, & ingenti motu stupefactus aquarum,
Omnia sub magna labentia flumina terra,
Spectabat diuersa locis, Phasimq; Lycumq;
Et caput, vnde altus primum se erumpit Enipeus;
Vnde pater Tiberinus, & vnde Aniena fluenta;
Saxosumq; sonans Hipanis, Mysusq; Caicus,
Et gemina auratus taurimo cornua vultu
Eridanus.

oue si vede, ch'egli mette l'origine de' fiumi nelle viscere della terra. fanno fede di ciò il mar Caspio, posto in mezo dell'Asia, lungi dal più vicino mare, cinquecento miglia: la fanno tanti laghi d'immensa grandezza, che non hanno communicatione alcuna col mare: & i laghi, che si generano per li terremoti; & alcuni, che non hanno fondo, che si sappia; e molti fiumi, che si cacciano sottoterra, e non n'escono mai più; & altri, che si perdono in alcuni laghi, come il Giordano nell'Asfaltite. Ma perche questa quantità d'acque sotteranee, è à noi ignota: ne si può dir cosa alcuna certa, e sicura della sua grandezza assoluta; non si può ne anco affermar altro della medesima, comparata con la terra. Ben pare, che da vna parte, tutta l'acqua debba esser maggiore che tutta la terra; perche l'ordine della natura, e la proportione de gli elementi così ricerca. Conciosia che, si come l'aria ecce-

de

dè l'acqua, & il fuoco l'aria, & il cielo il fuoco; così pare, che l'acqua debba eccedere la terra. perche la natura in ogni sua opera cerca di dar temperamento alle cose, e di contrapesar l'vna con l'altra. Onde, perche poca terra può resistere à molta acqua; e di man in mano, poca acqua à molto aere: si come ella ha dato più luoco, e più paese all'aere, contrapesando la densità de gli elementi inferiori con l'ampiezza de i superiori, e l'ampiezza de questi con la densità di quelli, pare che douesse far l'elemento dell'acqua molto più ampio, e spatioso di quello della terra. in quel modo, che noi veggiamo, che ella ha fatto gli animali mansueti, e piccoli piu fecondi di gran lunga, che i fieri, & i grandi, aiutando la loro debbolezza con la moltitudine. Ma dall'altro canto, perche Dio ha fatto tutto questo mondo per l'huomo; e li ha consegnata la terra per suo domicilio; si come non conueniua per seruitio dell'huomo, che l'acqua cuoprisse tutta la terra, come l'aere cuopre tutta essa terra, e l'acqua; così, già che non la cuopre, non deue ne anche esser maggiore. e già, che non hà tutto il suo luogo, non le conuiene ne anche tutta la sua grandezza. anzi, conciosia che l'acqua cede alla terra parte del suo luogo per habitanza, e per commodità dell'huomo, pare che sia conueniente, che le ne ceda tanto, che essa terra, con questa aggiunta, ne venga ad hauer più che l'acqua. massime che la terra ne ha per se stessa poco; e non si sà di che giouamento possa esser all'huomo, ò anche al mondo tanta somma d'acqua. Per la medesima ragione si deue stimare, che la superficie della terra

ra ſia più ſpatioſa, che la ſuperficie dell'acqua. perche ſendo che la terra è ſtanza dell'huomo, non per ragione della ſua groſſezza, ma della ſua ſuperficie; se l'acqua cede alla terra in ſeruitio dell'huomo nella groſſezza, molto più le deue cedere nella ſuperficie. e ſe bene non ſi ha di ciò piena ſperienza, perche verſo il polo Artico non ſi è nauigato oltra al ſettanteſimo grado, ne verſo l'Antartico oltra al cinquanteſimo ſeſto: nondimeno da quel, che ſi è ſcuoperto, ſi può far giudicio di quel, che non ſi è ſcuoperto.

Hor nella parte ſcouerta del mondo la ſuperficie della terra è molto maggiore che la ſuperficie dell'acqua: & è coſa conſiderabile, che molto più terra è da Leuante à Ponente, che da Settentrione à Mezo giorno; & vi è molto più terra verſo Settentrione, che verſo Mezo dì. Il che alcuni attribuiſcono all'altezza della parte Artica, e baſſezza dell'Antartica.

Mundus, vt ad Scythiam, Riphæusq; arduus arces
Conſurgit: premitur Lybiæ deuexus in Auſtros.
Hic vertex nobis ſemper ſublimis: at illum
Sub pedibus ſtyx atra videt, manesq; profundi.

Altri aſcriuono ciò alle Stelle, che ſi veggono molto più in numero, e più notabili in quella parte, che in queſta. e queſti vogliono che le Stelle habbiano forza di diſeccare; e perciò, oue ſono più Stelle ſia più terra; & oue manco Stelle più acqua. ma ſe ciò è vero, come egli è veriſimile, non biſogna dire che le Stelle ſiano cauſa efficiente di maggior quantità di terra verſo il polo Artico, ma conſeruante. perche Dio creator d'ogni coſa diſpoſe la terra,

el'acqua,

e l'acqua, come stanno di presente; & acciò che questa sua dispositione fosse perpetua, diede lor, per cagioni conseruanti, il Cielo pieno di Stelle verso l'Artico, e pouero di Stelle verso l'Antartico.

DELLA PROFONDITA del Mare.

IO sono di opinione, che la profondità del Mare corrisponda proportionatamente all'altezza de' monti; e che il Mare tanto si aualli, quanto la terra s'inalza. Questa mia opinione vien confermata dall'auttorità de' Geometri, commemorati da Plutarco, nella vita di Paolo Emilio; i quali Geometri stimano, che l'altezza de' monti, e la profondità de' mari non passi dieci stadij. benche alcuni moderni inalzano i monti, e affondano il mare, sino à sedici stadij. ma questa è cosa rarissima. L'ordinaria profondità del Mare corrisponde alle colline, & a' monti mediocri: e la straordinaria all'Apennino, & alle Alpi, & all'altre montagne smisurate. e parlando in particolare, Aristotile vuole, che il più basso sia la Meotide, & il Mar maggiore. Si va poi affondando alquanto più la Propontide, l'Arcipelago, il mar Tirreno, e gli altri. Fuor dello stretto profondissimo è à man destra l'Oceano Cantabrico; oue con 400. braccia di corda non si è trouato fondo. il canal d'Inghilterra, e'l mar Germanico, & il Baltico non hanno più di sessanta braccia di profondità ordinaria. il mar di Noruegia passa 400.

braccia. Similmente si tiene che per l'ordinario l'Oceano del Nort sia più profondo, che quello del Sur, e l'Etiopico, che l'Atlantico; e che i mari, che non hanno isole siano più profondi, che quelli che ne hanno; e che la moltitudine dell'isole piccole arguisca bassezza d'acqua. per le quali ragioni il golfo Messicano sarà bassissimo, & il Seno Barbarico, & il mar delle Maldidiue, e l'Oceano Eoo pieno d'isole infinite.

Ma mi domandarà alcuno, se il Mar è stato creato da Dio, per uso, e per seruitio dell'huomo, à che fine tanta copia d'acqua? che beneficio reca all'huomo la vastità dell'Oceano Atlantico, dell'Etiopico, dell'Indico, e l'immensità del mar Pacifico? diciamo, che questa tanta grandezza di Mare è à seruitio dell'huomo, prima perche ella è necessaria alla bellezza del mondo, & alla proportionata dispositione de gli elementi. Conciosia cosa, che sendo il mondo stanza dell'huomo, appartiene al seruitio di lui, la sua proportione. reca anche seruitio all'huomo, perche per mezo della nauigatione, facilità la cōmunicatione di lontanissimi paesi, e de' frutti, che vi nascono. Si che con la nauigatione il Leuāte si gode di tutto ciò, che nasce in Ponente, & all'incontro il Ponente de' beni del Leuāte. il che non potrebbe riuscire per via di terra, perche il viaggio sarebbe infinito, e la spesa immensa, e la difficoltà della cōdotta insuperabile; e le robbe arriuarebbono da vn estremo all'altro, logre, e consumate, e priue della lor natural virtù, e bontà. Di più dalla sudetta quantità infinita d'acqua dell'Oceano procedono i fiumi, tanto necessa-

rij, tanto vtili, tanto fauoreuoli alla vita, & al bisogno dell'huomo. i quali fiumi sono tanti in numero, & in gran dezza, che non vi bisogna minor capitale d'acqua per mantenerli, che quel dell'Oceano. Oltra à ciò, Dio ha formato il mondo per seruitio dell'huomo in maniera, che non si è dimenticato della grandezza sua. Lucullo inuitò vna volta alcuni Greci à mangiar seco: e li trattò secondo la sua vsanza, lautissimamente. merauigliandosi eglino della varietà delle viuande, della esquisitezza de' condimenti, della magnificenza inestimabile dell'apparato, e del seruitio: e dicendo, che haueua fatto troppo per huomini della loro conditione: rispose Lucullo, che non si prendessino merauiglia di ciò; perche, se bene haueua fatto qualche cosa in gratia loro, nondimeno la più parte era per la persona sua. così, se ben Dio ha fatto il mondo per vso dell'huomo, lo ha però fatto molto più per gloria sua. Onde se ben all'huomo bastauano i fiumi, ò il mar Mediterraneo, ò il Baltico, ò il Caspio, Dio per mostrar la sua potenza immensa, ha prodotto l'Oceano Atlantico, e gli altri mari immensi. Ma tutto ciò è anche per vso nostro: perche quel, che non serue alla vita corporale, serue alla spirituale, cioè alla contemplatione delle grandezze di Dio; e quel, che pare inutile per li bisogni quotidiani del corpo, porge pasto merauiglioso all'intelletto. Che vtilità somministra alla vita nostra l'altezza del Tauro, del Caucaso, delle Alpi, e dell'altre tante montagne? ò i deserti della Numidia, ò le soletudini arenose dell'Arabia? sono forse inutili alla vita corporale; ma non infruttuose allo

spirito, che si pasce della consideratione de gli effetti meravigliosi della mano d'Iddio: & oue si straccano i piedi, ò le mani, iui si estende al corso, & al volo la mente. e si come l'huomo, oue non può andar per terra, va per acqua: così, egli si vale dello spirito, nelle cose, alle quali non si estende il corpo.

Ma la grandezza del Mare non solamente suggerisce materia di ammirare, e di celebrare l'infinita bontà di Dio, ma l'industria anche dell'huomo, e l'ardire, col qual domina esso Mare benche indomito, e lo caualca, & gouerna, e regge. Perche qual cosa è più ammiranda, che la nauigatione: per lo cui mezo l'huomo ingolfandosi sopra vna fragil nauicella in alto mare, regola i venti, e solca le onde, e troua la strada in mezo l'Oceano? combatte con le procelle; & va incontro alle tempeste? si vale dell'acqua, come pesce; e dell'aere, come vcello? non è, se vogliamo dir il vero, operation alcuna, nella quale l'huomo dimostri, ò ingegno, ò ardire, ò industria maggiore, che la nauigatione. perche, che cosa è l'arte del caualcare à paragone del nauigare? certo è tanto maggior di quella, quanto il mare, che vn cauallo; e la furia de i venti, che la brauura di vn gianetto., e se la grandezza dell'animo non si scorge in cosa alcuna meglio; che ne i pericoli della vita: chi scorre pericoli maggiori, che il nauigante? che sta i giorni, e le settimane, & i mesi intieri non più lontano dalla morte di quel, che sia grossa vna tauola? che hora si vede balzato alle Stelle, hora depresso all'inferno? Qui nauigant mare, enarrant pericula eius. *e se fu recato à gran*

lode

lode à Hercole, & ad alcuni Capitani, l'hauer fatto strada per le Alpi, ò per altre montagne inaccesse; che lode, e che commendatione si deue à vn Nocchiero, che si apre la strada per l'Oceano.

PERCHE IL MAR NON cresca con l'entrata de' fiumi.

Resta vna questione importante, appartenente alla grandezza del Mare; cioè, onde proceda, ch'egli non cresca punto con l'acqua infinita, che vi menano del continuo tanti, & tanto grossi fiumi. Aristotile se ne sbriga breuemente, con dire, che l'acqua de' fiumi si disperde ne l'Oceano, come vn bicchiero d'acqua versato sopra vna tauola. cosa più facile à dire, che à dimostrare. sono i fiumi infiniti, sono immensi, sono perpetui, menano di giorno, e di notte, senza intermissione alcuna, acqua al mare: crescono essi con le pioggie dell'inuerno, con le neui, co' ghiacci dileguati, co' torrenti, con le piene; e non cresce il mare, che li riceue. Se Aristotile versasse dieci, ò venti bicchieri di acqua sopra di vna tauola, vederebbe, che non solamente restarebbe bagnata essa tauola; ma che l'acqua traboccarebbe largamente fuora. Hor, perche non trabocca l'Oceano, oue i fiumi non finiscono mai di condur acqua? Ilche parerà cosa tanto più mirabile, che se si mettesse da parte l'acqua, che cinque mila anni sono, era nel mare; e da vn'altra quella, che vi hanno menato i fiumi, sarebbe senza comparatione maggiore questa, che

quella,

quella. ilche s'intenderà facilmente così. il Danubio è largo nella sua maggior ampiezza vn miglio, profondo otto, ò dieci braccia, corre continuamente, e fa tre miglia almeno per hora. l'anno contiene ottomila settecento ottanta quattro hore. adunque il Danubio condurrà al mare, venti sei mila trecento cinquanta due mila d'acqua della sudetta profondità, in vn anno. Hor che quantità ne hauerà egli menato in mille anni, in due mila, in cinque mila anni? e che diremo della Duina, della Volga, del Gange, del Menan, del Meicon, del Polisango, dell'Obio, che si dice esser ampio nella sua foce ottanta miglia; della Coanza larga venti sei miglia, del Maregnone, e del fiume della Plata, la cui larghezza contende con l'ampiezza del mar Mediterraneo? si che, si può da ciò ageuolmente comprendere, che l'acqua condotta da i fiumi al mare, è tanta, che messa insieme sarebbe mille Oceani, non che mari Mediterranei. Onde dunque è, che non trabocca, che non passa i suoi confini, e non cuopre la terra? Io non veggo, che si possa dir altro, se non che i fiumi, si come entrano, così anche escono dal mare. ilche insegna la sacra Scrittura, e doppò lei Platone. Ma come dirà alcuno, l'acqua, che di natura sua corre al mare, come à luogo più basso, esce dal mare salendo per ritornar di nuouo al mare; come cala à basso, e poi monta sù la terra? non è difficil cosa il rispondere à ciò, perche non è la medesima acqua, che cala, e monta, ma diuersa; e diuersi i luoghi per li quali ella si muoue. e Dio ha aperto mille strade all'acqua, ignote à noi; per le quali ella senza violenza

sorge,

sorge sù le cime de' monti; oue forma laghi amplißimi, perche vi passa da siti di maggior altezza. e se ben pare à noi alle volte, che ella monti, non è però così realmente, & in rispetto del centro. il Nilo nasce oltra l'Equinottiale; e doppo l'hauer caminato sei mila miglia, mette nel mar Mediterraneo. la imagination nostra, non può capire, che egli caminando da vn Polo all'altro, non venghi per la tondezza della terra, à montare: ma s'inganna la fantasia nostra, non il Nilo: che per non montare, e non allontanarsi dal centro, va serpeggiando; e cercando mille giravolte. si che, non eßendo per linea dritta più di due mila miglia dal luogo, oue nasce, à quello, oue mette in mare, egli co i suoi serpeggiamenti, ne fa sei mila. Aiuta forse l'vscita de i fiumi dal mare, il moto perpetuo di eßo mare. perche battendo egli, hora agitato da venti, hora gonfiato dalla Luna, hora scosso da diuerse altre cagioni, che noi esporremo al suo luogo (perche patisce fino al terremoto) battendo dico continuamente la terra, la riempie, e la rende grauida di humore in mille maniere: e spinge esso humore, oue vuole. Ma onde procede, che se i fiumi escono dal mare, la lor acqua sia dolce? perche nel passar per la terra, lasciano per strada la lor parte più grossa, e materiale; nella qual consiste l'amarezza, e la salsedine. Conciosia cosa che, si come se si mette in mezo dell'acqua salsa vn vaso di creta cruda, ben serrato, ò di cera, ò di altra materia così fatta, egli si riempie di acqua dolce, perche la salsedine, per la sua grossezza, resta di fuora; così l'acqua del mare passando per la terra, lassa la salsezza per il

viaggio.

viaggio. e quindi nasce la dolcezza dell'acqua de' fonti, e de i riui, e de i fiumi. ilche si vede manifestamente ne i liti del mare: oue, vicino all'acqua salsa, sorge la dolce. Omnia enim litora, *dice A. Hirtio,* naturales aquæ dulcis venas habent. *Onde, nella guerra Alessandrina, hauendo i nemici di Cesare riempito di acqua marina le cisterne della città; e perciò ridotto à estrema paura, e quasi disperatione i Soldati; Cesare hauendo fatto cauar molti pozzi nella riua del mare, trouò abbondantissima copia d'acqua dolce. e la natura ha così prouisto, che sì come l'acqua dolce entrando nel mare, vi diuiene amara; così la marina penetrando la terra, si faccia dolce. e perciò in mezo dell'Oceano si trouano Isole, benche picciolissime, copiose di fonti, e di riui, e di laghetti di acque soaui con grandissima commodità de' nauiganti, che ne fanno, nelle loro necessità, prouisione. Tale è, tra le altre, l'isola di S. Elena, che sendo posta in vn pelago immenso, tra il Brasile, e l'Etiopia, lungi da terra ferma cinquecento miglia almeno; è non girando più di otto, ò nuoue miglia, è, con tutto ciò, douitiosissima di acque dolci d'ogni sorte.*

DELLE QVALITA DEL MARE.

NEl Mare si considerano due qualità principali, la salsezza, & il colore. qual sia la cagione della salsedine dell'acqua marina, è cosa di tanta difficoltà, che alcuni non potendo altrimēti risoluerla, dicono che fu concreata da Dio con l'acqua istessa. Ma questi entrano in vna difficoltà

mag-

maggiore. perche se ciò è vero, onde auuiene; che i fiumi non l'habbino in tanto tempo, indolcita? imperoche chiara cosa è, che nelle mistioni il meno prende qualità del più; e'l più si tempera col meno. hor noi habbiamo dimostrato, che l'acqua, condotta da i fiumi al mare, fa più corpo, che esso mare: perche dunque non è dolce? ma sia meno; perche non si è in tanti anni temperata? tra le ragioni addotte da' Filosofi, la più probabile è quella di Aristotile; il qual vuole, che il Sole tiri col suo calore, à guisa d'un allambicco i vapori più gentili, e delicati: e che lasci i più terrestri, e materiali, come escrementi della cottura. e che quindi nasca la salsedine, e l'amarezza dell'acqua marina. perche le cose lungamente cotte, diuengono per l'adustione, amare.

Questa opinione è senza dubio più vicina di ogni altra al vero: ma ella ha, con tutto ciò, tante difficoltà, che pare che si creda più per l'autorità d'Aristotile, che per le ragioni, che egli allega. imperoche se il mare è salso, perche il Sole tira à se i vapori più dolci, e più gentili, senza dubio che egli non diuenne salso, se non in processo di molto tempo. Hora io domando, da quante migliaia di anni in quà, egli è diuentato salso? primieramente non ci è historia alcuna, che ci porga una minima sospettione, che il mar sia mai stato dolce; appresso se da quattro mila anni in quà; per esempio, il mar è diuentato amaro, perche, operando sempre in un modo il Sole, la sua amarezza non diuiene maggiore? ne si può dire che ella sia arriuata al sommo grado; perche, col fuoco, e con diuersi ingegni si riduce

quottidianamente à dolcezza; e la natura caua dal mare i fonti, & i fiumi di acqua dolce; e la Meotide, il mar Eußino, il Caspio, il Baltico, il Germanico sono più dolci delli altri mari; e sono sempre stati tali.

Di più, come è verisimile, che il Sole tiri più vapori dal mare, che non ve ne rifondono le pioggie, le neui, le piene, i torrenti, i riui, & i fiumi, che son tanti, e di tanta grandezza, e corrono più grossi d'Inuerno, nel qual tempo il Sole è più debole, che di Estate?

Che diremo de' laghi? perche è salso il lago di Van nell'Armenia, il lago di Caindù nel Cataio, il lago di Meßico nella nuoua Spagna, il mar di Galilea nella Palestina, e tanti altri laghi? si che l'opinione d'Aristotile è in credita più, perche non se ne troua migliore, che per ch'ella dia molta satisfattione all'intelletto. Ma chi considererà onde proceda la salsedine de' laghi sudetti; e quella di tante fontane, e pozzi di acqua salsa, che si veggono in Lorena, in Borgogna, in Tirolo, in molti luoghi di Alemagna, che perciò si chiamano Hale, in Inghilterra, in Polonia, in Spagna; la cui salsedine non si può ascriuere al Sole; e chi considererà le minere inesauste di sale, che si trouano in Sicilia, in Calabria, in Spagna, & in mille luoghi, hauerà forse occasione d'inuestigare qualche altra ragione della salsezza del mare.

Non sono però i Mari salsi tutti à vn modo: perche il Caspio, la Meotide, l'Eußino, il Baltico, il Germanico hanno del dolce assai; e ne' quattro primi l'acqua vicina alla riua, non è affatto intolerabile. il che io credo proce-

da

da dalla moltitudine de i fiumi, che vi sboccano. e tanto basti della salsedine.

Hor si come l'acqua salsa, è più soda, che la dolce, così anche regge à pesi maggiori. perilche il mar Germanico, che si stende dal canal d'Inghilterra, fino all'ultimo seno di Liuonia, non si nauiga con nauigli così grossi: ne sostiene così bene i pesi, come il Cantabrico, e gli altri. Egli è anche cosa molto considerabile, che il mare è molto più freddo verso il polo Antartico, che verso l'Artico. Onde verso l'Artico si nauiga commodamente anche oltra il sessantesimo grado: e pur verso l'Antartico si sente freddo intolerabile nel cinquantesimo: anzi Pietro di Agnaia patì estremi freddi nel quarantesimo quinto: e Giorgio Aquilar trouò nel quarantesimo settimo nel mese di Luglio tanta neue, che con le pale non ne poteuano sgombrar la naue; & vi morirno otto persone di freddo mentre stauano à sedere, & à ragionar insieme. Onde, se nell'estreme parti Settentrionali, lungo vna Isola, che si stende dallo stretto di Ania, à Estotilante (la cui lunghezza è di mille leghe, la larghezza di dieci) sterile, arenosa, deserta, il mar gela quasi continoamente; debbiamo credere che geli molto più verso l'Antartico.

DE' COLORI DEL MARE.

Resta che diciamo due parole de' colori del mare. Tra quali è il rosso, che da nome à tutta quella parte dell'Oceano, che si allarga tra'l capo di Guardafu, e quel di Rosalgate, & abbraccia il seno Arabico, e'l Persico. Ha dato

nome di Mar rosso à quella parte dell'Oceano, il color del fondo, che in molti luoghi, e per grandissimi tratti è rosso; e ne rosseggia perciò l'acqua, non per color, che ne prenda, ma per trasparenza. cosa stata diligentemente osseruata da' Portughesi, che hanno più d'vna volta veleggiato per il seno Arabico, che ha ritenuto, sopra il resto di quel mare, il sopranome di Rosso.

Si veggono di simili macchie vermiglie anche nel mondo nuouo per l'Oceano del Sur, à Gualcauil, al capo di S. Francesco, al capo di Olanco, & altroue. Persona molto pratica per quei mari, mi ha detto che stimaua, che quel rossore fosse veramente nell'acqua; e che procedesse da qualche vena d'humor vermiglio. io credo che il tutto sia vna trasparenza del color della terra, e del fondo: che si come là è rosso, così in alcune parti tra l'isole di Barlouento, è bianco, e ne rende perciò l'acqua biancheggiante.

DE' MOVIMENTI DEL MARE.

IDdio, à finche l'acqua marina non si corrompesse, come nelle paludi; e ne infettasse perciò l'aere, e'l legnaggio humano, prima egli volle che fosse salsa; perche non è cosa, che resista più alla putredine, che il sale; e poi ch'ella fosse da più moti agitata.

Hor de' moti del Mare alcuni sono generali, altri particolari. i generali sono due, vno è il flusso, e'l reflusso, notissimo à tutti; e l'altro è il moto da Leuante à Ponente, non così noto, ma però certo. Onde proceda il flusso, e'l re-

flusso del Mare, disccorrono variamente gli Astrologi, & i Filosofi; ma la più commune, e più sicura opinione si è, ch'egli proceda dalla Luna. Conciosia che il mare tra'l giorno, e la notte cresce due volte, e cala altre tante, seguendo il lume, e'l moto della Luna. per intender questo, egli è necessario diuider con l'imaginatione il Cielo in quattro parti per mezo dell'Orizonte, e del circolo meridiano. hor la Luna scorre queste quattro parti in venti quattro hore, impiegando sei hore per quarta. Così alzandosi ella sopra l'Orizonte, comincia la prima quarta; nella quale il mare si altera, e si gonfia per sei hore: sin à tanto che la Luna arriua al punto di Mezogiorno; & all'hora entrãdo ella nella seconda quarta, l'acqua ritorna per altre sei al suo letto. ricomincia di nuouo il flusso, quando la Luna passa sotto l'Orizonte, e dura medesimamente sei hore: nelle quali ella arriua all'angolo della mezza notte. Onde entrando nell'vltima quarta, il mare ritorna indietro pur in sei hore, sin ch'ella giunge all'Orizonte. e si come la Luna si muoue per quarti, per quarti anche ella muoue l'acqua.

Ma quantunque, communemente parlando, si dica, che in venti quattro hore vengono due flussi, e due reflussi; nondimeno ciò non è precisamente vero; perche vi si consumano poco meno di venticinque hore. Se la Luna non hauesse altro moto, che il diurno, in ventiquattro hore giuste, muouerebbe due volte il mare; e così il flusso, come il reflusso verrebbe giornalmente à vn hora stabile, e ferma. ma perche ella ha anche il moto proprio suo, col quale retrocede;

trocede; quindi auuiene, che spenda alquanto più di ventiquattro hore in far due flussi, e due reflussi, e per l'ordinario il flusso di hoggi, tarda quattro quinti di hora più di quel, di heri. (Ludouico Guicciardini dice vn hora, e dieci minuti) e così successiuamente gli altri. di che alcuni stimano esser la cagione, perche il Sole, onde la Luna prende la sua virtù, resta nel suo corso discosto dalla Luna 12. gradi, e 21. minuti. altri ascriuono ciò a' due moti contrarij della Luna.

Non è precisamente vero, che il flusso duri sei hore, & altre tante il reflusso: perche ciò auiene per la diuersa dispositione de i siti variamente. perche nella spiaggia di Ghinea l'Oceano cresce in quattro, cala in otto hore: à Bordeo cresce in sette, cala in cinque. questa, & altre varietà di flusso, e reflusso dipendono da diuerse cagioni. L'vna si è perche la Luna, non nasce sempre in vn luogo: l'altra perche il Mare non è vgualmente basso, ò profondo: è perciò disposto uniformemente al moto. la terza. perche oue è più libero, e spedito: oue più ristretto, e chiuso; oue si allarga senza impedimento; oue troua incontro. i mari larghi, e chiusi, come l'Eusino, e'l Baltrico, non hanno flusso, ne reflusso: gli stretti, e lunghi, come il Mar rosso, e l'Adriatico, l'hanno manifesto. il Mediterraneo ha veramente moto, e flusso, ma quasi insensibile fuor, che nel Faro di Messina, e nel golfo di Venetia. à Negro ponte vi è vn flusso differente. perche secondo la commune opinione cala, e cresce sette volte al dì. benche alcun moderno scriue quattro volte solamente. Liuio scriue,

che ne cresce, ne scema; ma per varij venti, che da' vicini mōti dall'una, e dall'altra parte soffiano, vi è ad ogni hora, à guisa di vn trauagliato, e precipitoso torrente, inquieto, e tempestoso il mare. cosa, che mi par dura à credere, s'egli è vero, che Aristotile, per non saper ritrouar cagione di si fatto mouimento, vi perdesse il ceruello, e la vita. l'Oceano, perche può liberamente muouersi, l'ha manifestissimo; ma si conosce però più, & è maggiore ne i canali, che ne' mari aperti: come nella Manga di Bristol, e nel canal d'Inghilterra, che nella costa di Spagna, e di Noruegia.

Benche la Luna sia perpetua dominatrice del mare, par che habbia maggior virtù di alzarlo, nel suo salir sopra l'Orizonte, e nel suo tramontare, che nel resto del suo corso; e più ne' Nouilunij, e ne' Plenilunij, e similmente vn dì innanzi, e due doppo il Plenilunio: all'hora sono l'acque (come dicono i Marinari) viue: all'incontro, ne i quarti l'acqua è meno furiosa dell'ordinario vn giorno innanzi, e due doppo; & all'hora sono l'acque (come dicono i Marinari) morte. si è osseruato che il flusso, e'l reflusso riceue alteratione notabile di sette, in sette giorni. il primo, & il terzo settenario sono vehemēti: il secondo e'l quarto piaceuoli. si altera il Mare con gran vehemenza negli Equinottij, massime nell'Autonnale: diuiene piaceuole ne' Solstitij, massime nell'Estiuale. Alcuni hanno anche notato, che in otto anni il Mar ritorna à vn medesimo modo di flusso, e di gonfiamento. Ma benche l'acque siano hora più veloci, & vehementi: hora più lente, e tarde: non perciò il flusso, e'l reflusso dura più vna volta, che

l'altra

l'altra: perche la velocità della marea non si diffonde in lunghezza, ma in altezza. Onde il colmo dell'acqua non si fà più presto al tempo delle acque viue, che delle morte: ma ben s'alzano più quelle, che queste.

E se bene, per la signoria che la Luna ha sopra l'acque, par cosa molto conforme alla ragione, che ella possa tirarle gonfiando à se, come la calamità tira il ferro: nondimeno di gran merauiglia è, che hauendole tirate per sei hore sù, le lasci poscia per altre sei, ritornare al lor letto. Onde può nascer questo? manca forse alla Luna la virtù di reggerle, e sostentarle; ò la natura, e la inclinatione delle acque verso il luogo naturale, ha più forza, che la Luna? e la natura vniuersale, che la particolare? ò pur questa è quasi vna febre del mare, che la trauaglia sei hore, e lo lascia in riposo altre tante? ò pure egli è quasi vn moto del cuore, composto di sistole, e diastole?

Per tutte queste difficoltà mi pare di potere finire questa materia con quelli versi di Lucano, ricordatimi dal D. Isidoro Ruberti, gentil'huomo di humanità, e di erudition singolare,

Ventus ab extremo pelagus sic axe volutet,
Destituatq; ferens: an sydere mota secundo
Thetyos vnda vagæ lunaribus æstuet horis:
Flammiger an Titan, vt alentes hauriat vndas,
Erigat Oceanum, fluctusq; ad Sydera tollat:
Quærite quos agitat mundi labor. at mihi semper
Tu, quæcunq; moues, tam crebros causa meatus,
Vt superi voluere, late.

DEL-

DELL'ALTRO MOTO general del Mare.

L'Altro moto generale del Mare, se ben non è cosi noto à tutti, è però certissimo; e lo sperimentano continuamente quelli, che nauigano per l'Oceano, massime del Sur. e questo si è vn moto, che procede dal primo mobile; ilqual con l'impeto merauiglioso del suo corso, non solamente tira seco i globi celesti, e la sfera del fuoco, e dell'aria da Leuante à Ponente; ma communica il medesimo moto al Mare, per mezzo dell'aere: il che, se bene non si vede cosi manifestamente nel Mediterraneo, per la sua picciolezza, e per le molte punte, isole, penisole, che l'attrauersano, e l'ingrombrano; e sopra tutto, perche lo stretto di Zibilterra, per la sua strettezza impedisce che il Mare non si possa vniuersalmente muouere: si vede però assai chiaramente. perche ogni vno sà, che l'acque dell'Eussino corrono perpetuamente per lo stretto di Constantinopoli verso la Propontide: e da questa per l'Hellesponto, verso l'Arcipelago. Hor l'Arcipelago, incontrandosi nell'isola di Candia, si diuide in due parti: delle quali l'vna scorre à man sinistra verso l'Asia; & và costeggiando la Caramania, e l'Egitto, e l'Africa: l'altra passa à man destra verso l'Albania: entra nel mar Adriatico; e prima costeggia la Schiauonia, e poi l'Italia. Onde quelli, che nauigano verso Venetia, voltano il lor viaggio verso Schiauonia, & Istria; ma quelli, che se ne partono, piegano verso la Marca, e la

D Puglia.

Puglia. ma la cosa è chiarissima nell'Oceano; e più, oue egli è più largo, e più libero.

L'Atlantico, e l'Ethiopico corrono gagliardamente verso Terra ferma, prouincia dell'America: e non trouando, esito l'acque, con vna rapidità grandissima, passano tra il Iucatan, e la Cuba, e tra la medesima Cuba, e la Florida; sino à tanto, che vscite fuor di quelle strettezze, si allargano, e si diffondono per il mar aperto. Onde procede, che le Flotte andando al mondo nuouo, vadano à riconoscer le Canarie: e ritornando (perche non possono ritornare per la medesima via, per la quale vanno) riconoscono prima la Bermuda, e poi l'isole Terzere. conciosiache il vento, e la corrente, che li fauorisce nell'andata, è lor contraria nel ritorno. E quindi nasce, che il flusso, e'l reflusso è debolissimo in tutta la costa Orientale del mondo nuouo, cioè da Estotilante sin allo stretto di Magaglianes. perche questo moto, che spinge l'acque verso Ponente, impedisce il lor reflusso; e di quà medesimamente nasce, che ne mari di Biscaia, e di Francia, l'acque cedendo all'Oceano, che si muoue verso Ponente, si voltano verso Settentrione.

Ma non è parte alcuna del Mare, oue questo si vegga più manifestamente, che l'Oceano del Sur: perche non è anche alcuna parte più ampia, e spatiosa, più aperta e più libera: & oue il corso dell'acque, e de i venti habbia meno intoppi. Quiui dunque fra i Tropici, soffia perpetuamente vn Leuante così fermo, e stabile, che per molti, e molti giorni non accade a i Nocchieri toccar timone, ò mutar vela.

concio-

conciosiache fanno il lor viaggio, per mezo di quel mare immenso, non altramente, che per vn canale, o per vn fiume piaceuole. il che prouò prima di tutti Fernando Magaglianes, che per questa ragione il chiamò mar pacifico. che questo moto dell'Oceano proceda dal corso del primo mobile, ne fa fede prima la sua perpetuità inuariabile: appresso il crescere della sua vehemēza secōdo che si auicina più all' Equinottiale. Onde egli è cosa disputabile se si debba chiamar vento, non essendo eßalatione, ma vn impeto, che l'aria riceue da i corpi superiori, communicato loro dalla prima sfera. i primi Spagnuoli, che dalla noua Spagna nauigarono alle Filippine, giunti là felicißimamente con vento cosi fauoreuole, si trouarono tosto in graue trauaglio. perche, volendo ritornare là, onde erano partiti, non ne sapeuano trouar la strada: conciosiacosa che il vento, che gli haueua portati à quelle isole, era lor contrario, e non cessaua mai di soffiare. Onde stimauano neceßario di ritornar per la via dell' India, varcando lo stretto di Sincapura, e'l capo di buona Speranza. sin à tanto che vn padre Martino di Rada, dell'ordine di S. Agostino, accortosi della natura di quel vento, gli consigliò, à valersene, non per ritornar à casa, perche era impoßibile; ma per vscir fuora de' Tropici, e per mettersi in diciasette, ò in diciaotto gradi: oue stimaua, che trouarebbono venti di terra: come auuenne; e con eßi ritornarono alla nuoua Spagna. proprietà di questo vento è, ch'egli interrompe ogni altro vento, e non ci è vento, che interrompa lui.

DE GLI ALTRI MOTI del Mare.

GLi altri moti del Mare, si poßono chiamar particolari: e questi parte hanno le cagioni dal Mar isteßo; parte fuora. del primo genere sono le correnti, che si trouano in mezo al Mare, oue più, oue meno rapide; le Scille, le Cariddi, oue il Mare si aggira, e bolle senza intermessione per le varie proprietà de i luoghi; e gli Euripi, tra i quali famosissimo è quel di Negroponte, che cala, e cresce, chi dice sette, e chi quattro volte al dì. & i moderni mettono quattro Euripi, per li quali l'Oceano settentrionale corre incessantemente verso il polo. Cagioni esterne del moto del Mare sono i fiumi, & i venti: perche, per non dir altro de' fiumi, la Tana, & il Danubio, e gli altri, che mettono nella Meotide, e nell'Eussino, cagionano forse che le acque corrano sempre verso Ponente, e dall'Eussino verso l'Arcipelago. il che si vede manifestamente nel Bosfero Cimmerio, e nel Tracio, e nello stretto di Gallipoli. come i venti poi agitino il mare, & hora l'alzino sin alle stelle, hora l'abbassino sin all'inferno; hora lo confondino, e lo trauaglino in mille maniere, è cosa troppo nota. è poi considerabile, ch'egli non è mai in tanta calma, che non faccia qualche moto, almeno nella riua. il che credo procedere ò dalla grauità dell'acqua, che non si può reggere, e sostentare nella sua pienezza; e perciò cade quasi, e trabocca verso il lito: ma ritorna poi in se stessa

per la forza della sua unità; ò perche il Mare non è mai in calma uniuersale; onde il moto d'una parte commuoue l'altra: ò perche, se bene cessano i venti, che lo trauagliano di sopra, non mancano però l'essalationi, che lo trauaglia no intrinsecamente. come prouò Vasco di Gama nel golfo di Cambaia: oue, senza vento alcuno, si vide in trauaglio, & in fortuna di mare grandissima.

Hor i venti parte sono stabili, e certi: parte inconstanti, e varij. perche alcuni soffiano tutto l'anno, come il mezo dì nel Perù; oue egli è solo, e perpetuo. altri regnano una parte dell'anno, come l'Etesie, che spirano tra noi, l'estate doppo l'orto della Canicola. altri non hanno regola.

Da tutti questi moti, oltra l'altre ragioni dette di sopra, ne procede che il flusso, e reflusso sia così vario, come habbiamo dimostrato. perche per esempio, nella costa del Perù è grande, perche il Leuante l'aiuta; nella costa della nuoua Spagna, è picciolißimo, perche il Mezo dì l'impedisce. al medesimo modo è grande nella costa di Ghinea, e di Etiopia, e picciolo alla Florida, e ne' contorni per il Leuante, che spinge l'acque da queste spiaggie, a quelle.

DIVISIONI DEL MARE.

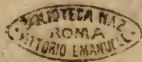
IL Mare si diuide in Oceano, & in Mediterraneo. Oceano è quello, che abbraccia la terra, e la cinge d'ogni intorno: Mediterraneo si dice una parte di esso Oceano, (se però l'Oceano ha communicatione col Mediterraneo) laquale entrando per lo Stretto di Zibilterra: fa quasi un grandißi-

mo lago, ò vn vastissimo gorgo, che gira più di dieci mila miglia: e se bene, se tu guardi la forza del nome, Mediterraneo si può dire ogni mare, che sta in mezo della terra; come è il Baltico, il Rosso, il Persico; e sopra tutti, il Caspio, che non ha communicatione alcuna apparente con altro mare: nondimeno conuiene per eccellenza à quel, che noi habbiamo detto, per due ragioni: l'vna si è per la sua ampiezza, nella quale eccede di gran lunga tutti gli altri: l'altra, perche gli altri mari stanno in mezo di vna parte sola della terra, come il Caspio dell'Asia, il Baltico dell'Europa; ma questo giace in Mezo di tutte tre le parti, cioè dell'Africa, dell'Asia, dell'Europa. Onde ne auiene, ch'egli sia habitato da nobilissime nationi, adorno di magnificentissime città, nauigato per tutto, e pieno di commercio, e di traffico: perche nell'Africa egli hebbe già Cartagine, & Alessandria d'Egitto; nell'Asia, Efeso, e Nicomedia, e Trabisonda; nell'Europa egli ha Costantinopoli, Salonichi, Venetia, Napoli, Roma, Genoua, Marsiglia, Barcellona; & vi hebbe già Atene, e Corinto. oue è cosa degna di consideratione, che l'Europa habbia sempre auanzato l'altre due parti della terra in grandezza di trafico, e di città sul mar Mediterraneo. ilche credo proceda perche ella auanza di fertilità di paese, e d'industria d'habitanti l'Africa; e non cede nella fertilità all'Asia; e l'auanza nella industria. è di più, esso mare fa più ritirate, e seni nell'Europa, che in altra parte: da' quali i popoli sono inuitati alla nauigatione, alla mercatantia, al traffico; e da queste cose nasce la magnificenza delle città, e la possanza de' popoli.

Si

Si disputa, onde habbia origine il mar Mediterraneo. perche alcuni (tra i quali par che sia Aristotile) vogliono che egli habbia origine dalla Meotide, e dall'Eußino. e la ragion loro si è, perche da quella parte il mar corre per lo Bosfero Tracio verso noi, senza reflusso alcuno. ilche se fosse vero, bisognarebbe dire, che il Mediterraneo fosse quasi parto della Tana, e del Danubio, e de gli altri fiumi, che mettono nella Meotide, e nell'Eußino; e cagionano quel perpetuo corso d'acque. la più commune par che sia, ch'egli dipenda dall'Oceano, e che da lui proceda.

Hor l'uno, e l'altro Mare, se ben egli è se non uno, prende però diversi nomi, hora dalle città, hora da i fiumi, hora da i monti, hora da i continenti, hora dalle isole, che egli bagna. dalle città, l'Adriatico, il Corintiaco, l'Ambracio; da i monti, l'Atlantico; da i fiumi il Gangetico; da i continenti il Ligustico, dalle isole, il Siculo. altri hanno preso il nome da qualche caso, come il mar Icario, dalla caduta di Icaro; & à tempi nostri il mar de las Equas. alcuni hanno nome dalla piaceuolezza, come il mar Pacifico, & il mar de las Damas. alcuni dalla terribilità, come il golfo di Lione. alcuni dalla humanità de' popoli, come l'Eußino; alcuni dal colore, come il mar Rosso, per il color del fondo, e'l mar Negro per l'oscurezza, che vi porta la Tramontana.



Il fine delle Relationi del Mare.

Si disputa, onde habbia origine il mar Mediterraneo. perche alcuni (tra i quali par che sia Aristotele) vogliono che egli habbia origine dalla Meotide, e dall'Eusino. e la ragion loro si è, perche da quella parte il mare corre per lo Bosforo Tracio verso noi senza riflusso alcuno. ilche se fosse vero, bisognerebbe dire, che il Mediterraneo fosse quasi parto della Tana, e del Danubio, e de gli altri fiumi, che mettono nella Meotide, e nell'Eusino; e ignorano quel perpetuo corso d'acque. la piu commune par ch' sia, ch'egli dipenda dall'Oceano, e che da lui proceda.

Hor l'uno, e l'altro Mare se ben egli è se non uno, prende però diversi nomi, hora dalle città, hora da i fiumi, hora da i monti, hora da i continenti, hora dalle isole, che egli bagna. dalle città l'Adriatico, il Corinthiaco, l'Ambraciotico; da i monti l'Athoico; da i [illegible]; da i continenti il Ligustico; dalle isole [illegible]. altri hanno preso il nome da qualche caso, come il mare Icario dalla caduta di Icaro; e a' tempi nostri il mar de las Yeguas. alcuni hanno nome dalla piacevolezza, come il mar Pacifico; e 'l mar de las Damas: alcuni dalla terribilità, come il golfo di Lione: alcuni dalla ferocità de' popoli, come l'Eusino; alcuni dal colore, come il mar Rosso per il color del fondo, e 'l mar Negro per l'oscurezza, che vi porta la Tramontana.

Il fine delle Relationi del Mare.

